

# GLOBALITÀ dei LINGUAGGI<sup>®</sup>



giugno 2018 N° 18

METODO STEFANIA GUERRA LISI



MUSICARTERAPIA



"In principio era il Verbo" (Gv 1-1, 18). Verbo è Parola, Corpo comunicante, Comunicazione. Il problema dell'identità attraverso la comunicazione nasce con l'essere umano. L'essere umano non può non comunicare: esso vive attraverso la comunicazione. Ogni gesto, ogni segno, ogni comportamento è significativo, e primo compito del MusicArTerapeuta è dare un senso ai comportamenti apparentemente "insensati". "Comunicare per Vivere" era il titolo del 22° Convegno Nazionale della Globalità dei Linguaggi, svoltosi a Roma dal 6 al 8 ottobre 2017.

**GLOBALITÀ dei LINGUAGGI MUSICARTERAPIA**  
METODO STEFANIA GUERRA LISI

Organo dell'Università Popolare di MusicArTerapia (UPMAT)

Sede e Redazione  
Via S. Giovanni in Laterano, 22 • 00184 Roma  
info@centrogdL.org • www.centrogdL.org

Direzione Editoriale  
Stefania Guerra Lisi • Gino Stefani

Redazione  
Alessandro Cherubini • Mauro Colella  
Silva Masini • Patrizia Napoleone  
Annachiara Scapini

Segreteria di redazione  
Luana Cioffi • tel. 331 8907129

Direttore Responsabile  
Gino Stefani

Progetto Grafico e Realizzazione  
Alessandro Cherubini

# GdL on line

www.centrogdL.org

giugno 2018 N° 18

## QUESTO NUMERO

Questo numero della nostra Rivista, dopo un breve esame riassuntivo sugli eventi degli ultimi tre anni, raccoglie interventi e contributi (quelli pervenuti) di ospiti e relatori al 22° Convegno Nazionale della GdL

Editoriale

**Riprendere il vocabolario?**

3

Redazionale

**Facciamo il punto...**

4

Stefania Guerra Lisi, Gino Stefani

**Sinestesia, Sensi, Senso**

7

**Pascoli e i Macchiaioli: uno scambio sinestesico**

8

**Il 22° Convegno Nazionale della GdL "Comunicare per Vivere"**

11

Stefania Guerra Lisi

**L'amore è indispensabile**

12

Dario Martinelli

**Comunicazione, umanità, animalità**

13

Donatella Caramia

**Neurologia umanistica**

20

Michele Lomuto

**Dia-logica della comunicazione**

26

Augusto Ponzio

**Artista (pre-)nato**

29

Susan Petrilli

**Comunicare, parlare e linguaggio come modellazione primaria**

36

Massimo Bonfantini

**Comunicare per vivere o vivere per comunicare?**

47

Massimo Privitera

**Parlar cantando**

50

Nicola Valentino

**Arte ir-ritata**

54

Équipe CEM Roma

**DSA: Sembianza, Stigma ed Empowerment**

56

Stefania Guerra Lisi

**Autismo e MusicArTerapia**

64

**InFormazione**

3 • 71

### Editoriale

## Riprendere il vocabolario?

Ricordate il nostro Vocabolario nella GdL? A partire da "Accomodamento", ci ha accompagnato per sedici numeri della rivista, fino a "Visite d'Arte nella GdL"... Ora servirebbe un aggiornamento: non per aggiungere nuovi vocaboli, ma per riflettere sulla terminologia spesso usata nelle istituzioni... Ecco un esempio.

Integrati si nasce, perché tutti siamo parte integrante della Natura, del suo ordine, del suo senso; ciascuno con i suoi potenziali umani sostanzialmente comuni ma diversamente modulati in ciascuno. Emarginati ('diversi', 'handicappati', 'disabili', ecc.) si diventa quando l'essere umano trova un grembo sociale non accogliente, che non ha cura, non ha ri-guardo, non ri-guarda i potenziali umani dell'altro (e di riflesso anche propri). Nella cultura dominante 'integrare' significa in prevalenza **omologare**, cioè ricondurre a schemi comuni, **valutare** la persona in funzione di questi, discriminando tra il conforme e il difforme e, in definitiva, **emarginare**; l'alternativa per noi è **l'Integrazione**: che è **valorizzare**, cioè far emergere, sviluppare i potenziali umani latenti, repressi o rimossi, insiti in ogni persona e gruppo umano.

Il corpo sociale ha bisogno, per realizzarsi, di tutte le sue componenti, membri e potenziali umani: se gliene manca qualcuno, qualunque ne sia la qualità, il corpo sociale è dis-integrato. Così per la GdL il quadro fondante e l'obiettivo finale non è soltanto ed essenzialmente l'Integrazione di qualcuno in un contesto, ma è **fare integro il corpo sociale.**" Rivista MAT/GdL n.6, 2008) Di recente si sta diffondendo l'uso di sostituire 'integrazione' con il termine '**inclusione**'. "A livello normativo il termine 'inserimento' è stato ufficializzato dall'art 28 della L.n. 118/1971, quello 'integrazione' dalla L.n. 517/77 e soprattutto dalla L.n. 104/92, quello 'inclusione' dalla convenzione dell'ONU sui diritti delle persone con disabilità, ratificata dall'Italia con L.n.18/2010" (S. Nocera, in Internet, v.'Inclusione').

Questo ci sembra il segnale di una decisa regressione nel processo dell'integrazione come l'abbiamo delineato.

Così, concordiamo con l'analisi di Salvatore Nocera: "Riesumando una interpretazione sessantottesca della parola 'integrazione' si cominciò a dire che il termine 'integrazione scolastica' ricordava troppo quello di 'integrazione nel sistema', che aveva certamente un valore negativo, svuotando tale termine della valenza positiva che aveva avuto all'inizio ed anzi facendo assumere un significato riduttivo di perdita di autenticità e di libertà. Così, sotto l'influsso della letteratura sociale e culturale di origine anglosassone si venne affermando il termine 'inclusione' a significare la reciproca permeabilità dei rapporti fra alunni con disabilità e loro compagni.

Invero io e molti altri, già dagli Anni Settanta davamo questo significato al termine "integrazione"; ma vuoi per il fraintendimento operato da alcuni scrittori, vuoi per l'affermarsi della nuova moda, il termine "inclusione" è ormai divenuto sinonimo di piena coeducazione di qualità degli alunni con disabilità coi coetanei non disabili. Personalmente non ritengo che la traduzione italiana "inclusione" del termine inglese "inclusion" sia veramente significativo del fenomeno operato in Italia da oltre 40 anni; però ormai la moda si è affermata e, purché ci si accordi sul significato delle parole, accetto convenzionalmente questo nuovo termine e lo uso" (l.cit.) Nella GdL, comunque, per non disperdere il senso di una lotta di oltre 40 anni, noi continueremo a parlare di 'Integrazione'.

S.G.L.

Sul n° 17 della nostra rivista annunciavamo la ripresa della pubblicazione dopo una pausa dovuta all'impegno di tutti i docenti UPMAT (alcuni dei quali sono membri della redazione) nella costituzione dell'Associazione Italiana MusicArTerapeuti nella GdL (AIMAT). Oggi l'AIMAT conta oltre ottanta associati e nell'ultima Assemblea Ordinaria ha rinnovato il proprio Consiglio Nazionale, che nella sua struttura attuale risulta rappresentativo delle realtà territoriali più consolidate, essendo così composto: Stefania Guerra Lisi (Presidente), Alessandro Cherubini (Vicepresidente), Carlo De Santo (Segretario), Tyna Maria Casalini (Puglia), Marina Di Mattei (Piemonte) Alessandra Forte (Lazio), Zeudi Miotti (Veneto), Paola Sconfienza (Toscana). Ogni ulteriore informazione può essere reperita sul sito [www.aimat-gdl.org](http://www.aimat-gdl.org).

Università Popolare di MusicArTerapia (UPMAT) • Presidente: Gino Stefani, semiologo, musicologo.

Comitato Scientifico: Alberto Abruzzese, sociologo; Giancarlo Bianchini, presidente AS.SO.FA.; Rino Caputo, italianista; Eugenia Casini Ropa, storica della danza; Marcello Cesa-Bianchi, psicologo; Pier Giorgio Curti, psicoterapeuta; Marco De Marinis, semiologo, storico del teatro; Duccio Demetrio, pedagogista; Annamaria Favorini, pedagogista; Maurizio Fontanella, dirigente AULSS; Alf Gabrielsson, psicologo; Bruna Grasselli, pedagogista; Stefania Guerra Lisi, ideatrice GdL; Rémy Hess, antropologo; Michel Imberty, psicologo; Roberto Maragliano,

tecnologie istruzione; Salvatore Nocera, responsabile F.I.S.H.; Boris Porena, compositore; Pio Enrico Ricci Bitti, psicologo; Giancarlo Rinaldi, storico; Achille Rossi, giornalista; Vezio Ruggieri, psicofisiologo; Even Ruud, psicomusicologo; Ciro Salzano, dirigente AIAS; Giuliano Scabia, scrittore e regista; Salvatore Sciarrino, compositore; Pier Angelo Sequeri, teologo; Eero Tarasti, semiologo, musicologo; Camillo Valgimigli, psicogeriatra; Pasquale Verrienti, psicoterapeuta; Patrizia Violi, semiologa; Vittorio Volterra, psichiatra; Agostino Ziino, musicologo.

Redazionale

## Facciamo il punto...

*Da Riccione a Roma, ripercorrendo la strada degli ultimi tre Convegni Nazionali (prima del 22°), la Globalità dei Linguaggi si è consolidata nel territorio nazionale per ripartire da... La Sinestesia.*

Facendo salvo l'ultimo numero, di carattere antologico e storico, della nostra rivista, ci eravamo "lasciati" nel 2013 con il Convegno "Art Ri-Bel" (rivista GdL n° 16), quando iniziò la grande avventura di costituzione dell'associazione professionale dei MusicArTerapeuti italiani. Riprendendo ora il filo, ricordiamo gli ultimi due convegni di Riccione come il segnale di una necessaria messa a fuoco delle pratiche e dei metodi della Globalità dei Linguaggi per un consolidamento della sua presenza sul territorio e nelle istituzioni. Questi infatti erano i temi attorno ai quali si sono svolti quei convegni: il

19°, nel 2014 (Pratiche e Metodi della MusicArTerapia nella GdL) ed il 20°, nel 2015 (La MusicArTerapia GdL sul territorio e nelle istituzioni).

In merito al primo, per una valida ricostruzione teorica del percorso che lo animò, riteniamo possa essere utile riproporre la lettura del testo [immagine a sinistra] dal quale quel convegno prese le mosse riportandone il titolo. Un testo che rappresenta il compendio di una ricerca sperimentale di oltre quarant'anni, completando la trattazione sistematica della Globalità dei Linguaggi. Dopo i principi e le teorie, i metodi, che qui si articolano e concretano in pratiche e tattiche, costituiscono l'ossatura della disciplina e la strada per l'operatività della MusicArTerapia, che di questa disciplina è il principale versante pratico.

Proprio di questo versante pratico si occupò il convegno dell'anno successivo, ancora a Riccione, dove si confrontarono appunto pratiche e metodi della MusicArTerapia sul territorio e nelle istituzioni.

In quell'occasione, Giulia Biancardi e Maurizio Di Gennaro stesero una relazione riassuntiva degli interventi, mai pubblicata, che riportiamo di seguito integralmente.

*Il 20° Convegno Nazionale della GdL (Riccione 2015) è stato un'occasione per fare il punto della situazione in merito alla diffusione delle pratiche educativo-formativo-animativo-terapeutiche GdL all'interno dei più svariati contesti territoriali ed ha permesso un confronto approfondito sugli aspetti da innovare o introdurre per una più efficace diffusione della MusicArTerapia nella GdL e sulle prospettive e le progettualità da intraprendere.*

*È stato introdotto da Stefania Guerra Lisi e da Gino Stefani con una sintetica ma densa*



*descrizione di alcune delle salienti esperienze della GdL in Italia e nel mondo (convegni, pratiche, ricerche, accreditamenti, pubblicazioni...). A tale introduzione ha fatto seguito la relazione di Babilio Presutti, già funzionario del M.I.U.R., che ha descritto ciò che è accaduto e ciò che sarebbe auspicabile nel prossimo futuro in tema di riconoscimento istituzionale della GdL a livello ministeriale ed europeo.*

*Donatella Floridi, Loredana Porpora e Luigina Tripponi hanno raccontato le attività di GdL in Umbria dal 2010 ad oggi, segnalando possibili sviluppi.*

*Massimo Masiero ha descritto come la GdL è stata accolta e diffusa da oltre 10 anni presso l'U.S.L. 12 di Venezia, mentre Tarcisio Cappelletto si è soffermato sulla relazione con la persona handicappata secondo la prospettiva GdL.*

*Molta emozione e interesse ha suscitato la relazione di Rita Cappello "La GdL nelle istituzioni di riabilitazione dal coma" a Lecce. Vivo interesse c'è stato pure per l'appassionata narrazione di Maritè Bortolotto riguardante l'evoluzione della GdL dall'entrata in vigore della legge 180 in un centro per disabili dell'hinterland milanese. Stefania Guerra Lisi ha poi svolto un'intensa prolusione su "Progetto-Persona nelle istituzioni", cui è seguita la suggestiva relazione di Daniela Fratini e Giacomo Trentanovi, Sindaco del Comune di Val d'Elsa (FI), "Creazioni nel Verde: sentieri battuti, deviazioni, alternative", nella quale si è raccontato l'avvio, la gestione e le finalità (tra l'altro, di integrazione e di inserimento lavorativo delle persone con disabilità) del giardino botanico di Vico d'Elsa, gestito dall'Associazione "Il Giardino SottoVico".*

*Piorgiorgio Curti, insieme a Valeria Gabrielli e Rachele Lemmi, ha descritto la sua esperienza e la sua prospettiva metodologico-operativa in tema di "Clinica psicoanalitica e progettualità nella GdL presso l'OAMI". A seguire, Flavia Bocchino e Elena Cherici hanno relazionato su "Il Grembo Sociale nell'istituzione scolastica".*

*Il pomeriggio è proseguito con l'interessante*

*relazione-storia di Giacomo Downie e Paola Sconfienza "La Matusalemme liberata" sulle esperienze di pratiche GdL recenti e passate (fin dal 1998) e sulle relative prospettive presso la RSA "Il Gignoro" di Firenze. E' stata anche riportata l'intervista del presidente dell'ente gestore.*

*È seguita la relazione di Cinzia Perazzo su "GdL a Massa e in Lunigiana". La sessione si è conclusa con Silvia Martini, che ha riferito di "Operatività GdL: strategie creative di una free-lance".*

*La sessione mattutina del giorno dopo è iniziata con la relazione di Rosita Bormida, con Tina Politano e Anna Cagnassi, su un'esperienza in Kosovo ("Integrazione GdL in Europa"), seguita dalla presentazione di Paola Grillo e Roberta Ricci del "Progetto 'Sàr San: integrazione Rom a Roma", la quale, qualora ce ne fosse bisogno, ci ha rammentato che la GdL è per l'integrazione delle persone in generale, con le loro specifiche e peculiari condizioni socio-economico-culturali ed emo-psico-fisiche.*

*Roberta Mele e Silvia Martini, entrambe cuore e mente dell'A.P.S. "Ma(d)re Tuscolo", hanno raccontato alcune interessanti esperienze di socializzazione e integrazione nella GdL realizzate nella provincia di Roma; Alessandra Forte ha descritto alcuni "Progetti GdL in rete con le Istituzioni". Emozionante la relazione di Maria Luana Cioffi e Alessia Cioffi su "GdL e ostetricia", cui è seguita l'interessante prolusione di Nicola Cisternino "GdL nell'Accademia di Belle Arti di Venezia". La sessione si è conclusa con una relazione di Annalisa Bruni e Raffaella Sole "GdL in Casa Famiglia per Anziani", seguita dall'intervento del prof. Gino Stefani su "GdL nell'istituzione universitaria e nei Conservatori".*

*L'ultima sessione pomeridiana è iniziata con un coinvolgente ed emozionante concerto del Coro (e orchestra ritmica) della Scuola "Dante Alighieri" di Cologna Veneta (VR), diretti da Annachiara Scapini, la quale ha poi relazionato su "Il Coro nella GdL", proprio a partire dalla sua concreta e lunga esperienza di docente, direttrice del Coro e MusicArTerapeuta presso la suddetta scuola.*



Guido Bodda ha svolto una relazione su "Collegno e il Centro Diurno 'Il Puzzle'" mentre Alessandro Cherubini ha riferito di "Esperienze nella Scuola relative al Progetto-Persona". Giulia Biancardi e Maurizio di Gennaro hanno presentato una rassegna su "15 anni di Pratiche di MusicArTerapia nella GdL in Campania", con l'intervista al dott. Domenico Di Renzo (prestigioso componente dell'Osservatorio Regionale della Regione Campania sulle Politiche di Inclusione delle Persone con Disabilità). La sessione si è conclusa con l'appassionante storia di "20 anni di GdL a Piacenza", narrata da Lucia Bianchini e Silvia Casaroli dell'AS.SO.FA. Nelle serate, due eventi straordinari: il venerdì Monsieur David ha presentato una geniale poetica dei piedi "Va dove ti porta il piede"; il

sabato, Stefania Guerra Lisi ha svolto una lectio magistralis su 'Uomo: erezione, trascendenza per assaporare la Vita psicofisicamente'. I lavori si sono chiusi la domenica mattina con le conclusioni e con un evento-performance collettivo: un Laboratorio, partecipato da oltre 100 persone, sui temi "Bramosia Melodica dalle ascelle in su, Emos-Azioni del Plesso Solare, PANico Catartico Ritmico della Scarica Dionisiaca"; quindi "Tracce: i Piedi attingono da Terra l'Energia Vitale che sale in Bramosia, si esprime emozionalmente, ri-scaricandosi a Terra". (G.B. e M.d.G., 2014)

La diffusione territoriale della realtà professionale dei MusicArTerapeuti era ormai una realtà da quando, grazie alla diffusione delle pratiche operative MusicArTerapeutiche nella GdL, ed in seguito all'approvazione della Legge n. 4 del 2013 sulle professioni non organizzate, si era aperta un'opportunità che i Docenti UPMAT, con Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani, avevano colto fondando l'AIMAT (Associazione Italiana MusicArTerapeuti nella GdL) che dal convegno del 2014 era presente con una propria postazione di segreteria.

Il 20° fu l'ultimo convegno GdL a svolgersi a Riccione: l'anno successivo si tenne, infatti, a Roma (Villa Glori) il 21° Convegno Nazionale, dedicato ad un tema dominante nel paradigma della disciplina: la Sinestesia.

Anche questa volta, il titolo del convegno coincideva con quello della nuova pubblicazione di Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani: il libro, edito da Franco Angeli nel 2016, "Sinestesia: struttura che connette linguaggi e comportamenti", che in quella occasione venne presentato.

Fu un ritorno ai temi di impostazione teorica, dopo due anni dedicati prevalentemente alla pratica operativa. Non mancarono in quell'occasione importanti interventi, che ci ripromettiamo di riprendere, in parte, nelle prossime uscite della rivista.

Qui, ora, proponiamo due stralci della pubblicazione citata, che costituiscono la traccia di corrispondenti interventi di Stefania Guerra Lisi e di Gino Stefani al 21° Convegno.

Stefania Guerra Lisi, Gino Stefani \*

## Sinestesia, Sensi, Senso

La sinestesia, come 'struttura che connette', è essenziale per dar senso ai comportamenti insensati.

Nell'ormai più che quarantennale ricerca della GdL su sensorismi e sinestesie, l'intento centrale è di scoprire "il senso dei comportamenti insensati", e soprattutto dimostrare che nell'unità psicofisica umana tutto è in relazione e quindi, non c'è spazio per il non-senso.

Questo ci riporta direttamente all'epistemologia di Gregory Bateson: "epistemologia è la scienza che studia come gli organismi particolari riconoscono, pensano e decidono, cioè come noi conosciamo le cose in genere. Nel pronome 'noi' comprendo naturalmente la stella di mare e la foresta di sequoie, l'uovo in corso di segmentazione e il Senato degli Stati Uniti (...). "Infrangere la struttura che connette gli elementi di ciò che si apprende, è distruggere necessariamente ogni qualità". (Bateson 1984, p. 21).

La GdL trova la connessione implicita in ogni Essere e F... orma che si manifesta nell'estetica psicofisiologica. "Intendo sensibile alla struttura che collega: in che modo siete in relazione con questa creatura? Quale struttura vi collega con essa?" (o.c., p. 21)

I neuroni specchio sembrano favorire la ricerca di sé naturalmente rispecchiabile nell'altro da sé, in una coevoluzione di organismo e ambiente.

Di fronte all'handicappato più grave, definito vegetativo, e incapace di intendere di volere, la GdL da sempre cerca di dimostrare che "questo è un uomo" con implicito nel proprio DNA, dall'ovulo fecondato fino alla morte, un programma filogenetico che, nonostante le differenze, ciascuno riattraverserà, vivendo in evoluzione e aggiungendo un proprio "gusto personale" di vivere.

Il principio di piacere permette e sostiene sempre la vita, autotelicamente, anche tramite la regressione: quando non si può andare avanti per via della sofferenza, si può naturalmente tornare indietro, fino al piacere placentare innato, al quale si può attingere in caso di emergenza: dalle stereotipie al coma, come rifugio, in spazi e tempi altri, tessuti e stratificati nell'essere-corpo, proprio come bagaglio propedeutico alla vita, con il quale veniamo al mondo: una dote congenita.

La ricerca GdL individua negli Stili Prenatali dello sviluppo psicosensomotorio, relativo al riattraversamento ontogenetico e al senso estetico umano (*aisthetikos*: capace di sentire), dei prototipi universali: dalle arti con tutti i linguaggi all'arte di vivere, proprio per lenire automaticamente la sofferenza. In questo la creatività umana si manifesta come straordinaria capacità di accomodamento esistenziale. L'essere umano può sopravvivere per questo, con capacità di trasformare se stesso e l'ambiente. Questa attitudine autotelica è implicita nelle arti (musica, danza, teatro, scultura, pittura), così come nelle straordinarie creazioni psicosensomotorie delle stereotipie.

Va considerata, la Sinestesia, come una specie di macchina del tempo che, inconsciamente, associa il sentire presente con le atmosfere plurisensoriali già registrate e affettivamente catalogate, rievocando immagini e sentimenti vissuti sulla pelle e registrati nell'inconscio. La si può considerare la facoltà più sviluppata nella nostra specie che ci permette maggiori chances



**Associazione Italiana MusicArTerapeuti nella Globalità dei Linguaggi**  
Metodo Stefania Guerra Lisi

**AIMAT GdL**

Un'Associazione per

- promuovere e tutelare la professionalità\* del MusicArTerapeuta nella GdL
- diffondere le pratiche ed i metodi della Globalità dei Linguaggi nei servizi alla Persona
- sostenere i principi e le teorie della Globalità dei Linguaggi presso enti ed istituzioni
- contribuire alla formazione ed all'aggiornamento dei MusicArTerapeuti professionisti, in convenzione con l'UPMAT-GdL (Metodo Stefania Guerra Lisi)
- stimolare e favorire il confronto e la condivisione delle esperienze professionali dei MusicArTerapeuti associati
- fornire informazioni utili agli associati e fruibili dal pubblico sull'offerta qualitativa della MusicArTerapia nella GdL e sulla sua diffusione territoriale

\* in conformità con la Legge n°4 del 14 gennaio 2013

www.aimat-gdl.org  
info@aimat-gdl.org  
tel. 331 4894234

\* I due articoli che seguono sono tratti dalla pubblicazione "Sinestesia: struttura che connette linguaggi e comportamenti", e dagli appunti per la stessa, presentata al 21° Convegno Nazionale GdL

di sopravvivenza, e permette di 'percepire di percepire' la 'struttura che connette'. "Quale struttura connette il granchio con l'aragosta, l'orchidea con la primula, e quant'altro con me? E me con voi? E tutti e sei con l'ameba, da una parte e lo schizofrenico dall'altra?"

È in questo senso che la GdL considera gli stereotipi un indicatore terapeutico prezioso, per esempio, sul senso che maggiormente viene sollecitato.

"In tutti i casi, il sintomo è il tentativo del sistema di curarsi (...), La creazione di mostruosità appropriate, potrebbe quindi essere una componente dell'azione correttiva" (Bateson 1997, p. 391).

Ad esempio il soggetto che, autolesionisticamente, si strofina la pelle fino all'abrasione, ci indica una "sordità tattile" sulla quale impostare un programma di stimolazioni dal liscio al ruvido, dal liquido al vischioso; al solito, secondo le memorie della pelle, considerando le metafore inconsce di questo sistema di comunicazione, e dalla parte simbolica, psicosomatica del corpo, investita. Dar senso ai comportamenti insensati, non riguarda solo la patologia, ma lo spontaneo ricorrere a rituali

motivi, anche di persone definite normali, come osserva anche Bateson.

"N. Wieman, inventore della parola 'cibernetica' e di molte altre cose, aveva l'abitudine, quando era alle prese con qualche problema teorico, di sedere davanti a una tenda agitata dal vento, di modo che i movimenti della tenda gli riempissero gli occhi. Ciò manteneva il cervello in continuo movimento (...). Se si rimane bloccati in ciò che sta all'interno, si può in qualche misura rimediare, dedicandosi alla contemplazione di ciò che sta all'esterno" (Bateson 1997). È probabile, secondo tante osservazioni fatte sui vari casi, che al ripresentarsi di un'immagine traumatica ci sia una reazione stereotipata, analgesica. La GdL crede in una 'profonda sapienza del corpo', che si attiva solo nell'emergenza.

Un esempio è lo spontaneo avvolgimento sonoro, che spesso emette la persona sofferente (un ... *mmmmm* circolare, definito 'fiotto'), che si restituisce in questo mantra inconscio la vibrazione sonora dell'utero primario; così, tutto ciò che ha a che fare con il ritmo riporta alle sicurezze primarie del "cuore a cuore", con la madre, dalla vita prenatale all'allattamento.

## Pascoli e i Macchiaioli: uno scambio sinestesico

*È il legame affettivo la struttura che connette l'uomo alle atmosfere della propria memoria.*

*Al campo, dove roggio nel filare  
qualche pampano brilla, e dalle fratte  
sembra la nebbia mattinal fumare,*

*arano: a lente grida, uno le lente  
vacche spinge; altri semina; un ribatte  
le porche con sua marra paziente;*

*ché il passero saputo in cor già gode,  
e il tutto spia dai rami irti del moro;  
e il pettirosso: nelle siepi s'ode  
il suo sottil tintinno come d'oro.*

G.Pascoli, Arano (da *Myrica*)

Giovanni Pascoli emo-tono-fonosimbolicamente 'dipingere' con le parole. Non descrive, evoca immagini sinestesiche perché suscitano non solo la visione ma il vissuto di tutti i sensi in questa atmosfera che è odore-umore di terra, umidore commosso. È una celebrazione della pittura dei Macchiaioli, fatta di risalti luminosi e di effetti materici dati con scioltezza di pennellata.

In particolare nello sfumare emerge la tecnica usata dai Macchiaioli del 'ton gris' (tono grigio) cioè, ritrarre la natura riflettendola su uno



specchio nero, che ne filtra i contrasti chiaroscurali.

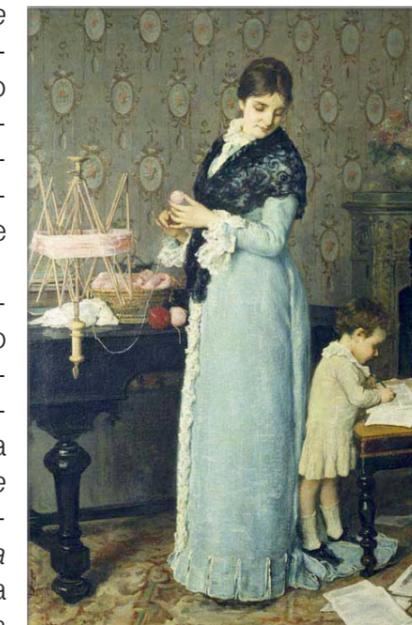
Un effetto strutturale della 'macchia', come 'luce-colore', scuro su chiaro, ravvivato, fatto divampare in luci radenti che rendono protagonisti dell'attimo, persone e oggetti del quotidiano, intonaci e acciottolati e ogni capello o filo d'erba.

L'equilibrio è tra i valori pittorico-poetici e sentimentali, messi a fuoco in un'atmosfera neo-realistica.

La sensazione, sia nei macchiaioli che in Pascoli, è della cattura dell'*'attimo fuggente'*, con l'estrema brillantezza dell'*'ora o mai più'*, del pampino -'raggio' e del *'sottil tintinno come d'oro'* del pettirosso sinestesicamente visibile all'orecchio.

Il palpito del cuore del passero che presente felicità, reso visibile dal fremito luminoso delle sue piume, rapidamente accumulato come nuvole, gocce di rugiada, canneti, in un trillio: aghi di pino, pergole in controluce, vibranti marine, ... fra aghi di pino, "stormir di fronde, cinguettio di uccelli, risa di donne, strepito di mare...". I fremiti e i tumulti dell'anima fatti percepire da pennellate e parole in accenno estemporaneo, come nelle *Agitate nel Manicomio*, in *Aspettando* o nel *Canto dello stornello* di Telemaco Signorini, nel *Pergolato*, nella *Raccolta delle*

*rose* o in *La madre* di Silvestro Lega, in cui ogni oggetto del quotidiano è toccato dalla luce con la stessa dolcezza furtiva dello sguardo materno sul bambino che scrive mentre lei lavora all'arcoliaio. Lei e il bambino con i piedi sullo strascico del suo vestito, annotati metaforicamente in 'simbiosi', in un'intimità affettiva come in *"venne la madre ed esplorò col lume, / velato un poco dalla rosea mano"*, così la lanterna come in una calda stalla



dell'ultimo Fattori dove sussurra luminosamente ogni filo di paglia. È il legame affettivo, la struttura che connette sinestesicamente l'uomo agli oggetti, ai paesaggi, alle penombre, alle atmosfere della memoria: "...è vano che l'insegua / per l'ombra il suono delle mie parole! / Oh! La lunga ombra che non mai diletta / per la sempre aspettata alba d'un sole / che di là brilla...".

Così come il penetrare della fresca luce nella stalla in *Riunione di contadine* di Cristiano Banti, rimbalzando dai fusi ai corpi, carezzando la guancia del bimbo ed epidermicamente lo scorcio di muro in ogni sua scabrosità.

Sopra:  
Silvestro Lega,  
*Pergolato* (1868) e  
*La madre* (1884);  
a sinistra:  
Cristiano Banti,  
*Riunione di contadine*  
(1861), part.



Il controluce delle “*Tre contadine con alberi*” di C. Banti registra ogni palpito sonoro, affettivo così come fa Pascoli ne “*La Mia Sera*” in costanti metafore sinestesiche.

Lo stile sia pittorico che poetico è dell’annotazione: ‘*schizzo*’ nonostante la cura cromatico-luminosa del particolare. Un modo di evocare metafore emotonofonosimboliche che come in lacerti di sogno rendono aggettanti alcuni particolari ammiccanti, onomatopee in risonanza come le vibrazioni in ‘*r*’, il *brreve gregre di ranelle tutt’uno con le tremule foglie trascorre una gioia leggiara.*

*Il giorno fu pieno di lampi;  
ma ora verranno le stelle,  
le tacite stelle. Nei campi  
c’è un breve gre gre di ranelle.  
Le tremule foglie dei pioppi  
trascorre una gioia leggiara.  
Nel giorno, che lampi! che scoppi!  
Che pace, la sera!*

Si susseguono poi immagini concatenate di tutti i sensi:

*Don... don ... e mi dicono, Dormi!  
mi cantano Dormi! Sussurrano  
Dormi! Bisbigliano, Dormi!  
là, voci di tenebra azzurra...  
mi sembrano canti di culla  
che fanno ch’io torni com’era  
sentivo mia madre... poi nulla  
sul far della sera”*

L’ultimo Fattori descrive un micromondo di pulviscoli-ronzii, intorno alle macchie ben delineate dei buoi, per creare contrasto fra statico e dinamico vibrare “*celeste*”, fino al mare, così come intorno a “*Donne*” assorto nel cucire, “*ed or, sospeso il ticchettio dell’ago / guardano donne verso la marina / seguendo un fiocco di bambagia, vago / che vi s’ostina*”. Oppure: “*Qui nel ronzio le cavallette sole / stridono in mezzo alla gramigna gialla / i moscerini danzano nel sole / trema uno stelo sotto una farfalla*”

O anche, nell’ “*Aquilone*”: “*io vivo altrove, e sento / che sono intorno nate le viole / un’aria d’altro luogo e d’altro mese / e d’altra vita: un’aria celestina / che regge molte bianche ali sospese / (...) meglio venirci con la testa bionda / che poi che fredda giacque sul guanciale / ti pettinò co’ bei capelli a onda / tua madre ... adagio, per non farti male.*” Istantanee visive, di odori, di contatti, di moti d’animo con i loro fruscii interiori, vibrati profondi in umori e sudori affettivi.

La poesia è sempre nostalgia dell’intersensorialità primaria, che sussiste, dopo la nascita, nella propriocezione sinestesica. Questa fa sì che respiriamo, gustiamo l’azzurro salmastro del mare di Fattori e di Pascoli:

*“M’affaccio alla finestra, e vedo il mare:  
vanno le stelle, tremolano l’onde  
vedo stelle passare, onde passare  
un guizzo chiama, un palpito risponde”.*



Giovanni Fattori,  
*Tempesta*  
(1880-85)



Università Popolare di MusicArTerapia  
**22° Convegno Nazionale  
della Globalità dei Linguaggi**



**ROMA • 6/8 OTTOBRE 2017**

**Università di Roma Tor Vergata**

**Auditorium Ennio Morricone - Via Columbia 1 - Roma**

## “Comunicare per Vivere”



“Comunicazione ed espressione nella Globalità dei Linguaggi” è la definizione e il contenuto della disciplina costitutiva della nostra Università Popolare di MusicArTerapia (UPMAT) e del Master in MusicArTerapia attivo dal 2002 in convenzione con l’UPMAT presso l’Università di Roma “Tor Vergata”.

In questo orizzonte è pensato il 22° Convegno Nazionale dell’UPMAT, con una prima articolazione tematica come la seguente:

Non c’è vita senza Comunicazione nell’universo vegetale e animale • Comunicazione umana: origini nella vita prenatale • Potenziali umani di Comunicazione • Struttura della Comunicazione • Arte e Comunicazione • La Comunicazione, un diritto umano: di tutti • La Comunicazione nell’infanzia • L’Autismo: non si comunica da soli • Educare alla Comunicazione • Comunicazione nonviolenta • Comunicazione negata nelle istituzioni • Espropriazione e illusione nella Comunicazione di massa • Comunicazione e stati modificati di coscienza • Linguaggi verbali e non verbali • Comunicazione facilitata e altri ausilii

## ATTI... “estratti”

**a cura di Gino Stefani e Stefania Guerra Lisi**



Stefania Guerra Lisi

## L'amore è indispensabile

*Il diritto alla vita è diritto a comunicare.*

Certamente il primo "diritto a vivere è diritto a comunicare"; ora, questo ha a che fare con la naturale mondanità dell'Essere; la solitudine, l'emarginazione, l'annullamento del senso, sono responsabilità sociali tutte riconducibili al *non ascolto* che equivale a "Tu non esisti. Non

c'è il minimo dubbio che ciò porti alla perdita del sé, che è la traduzione del termine alienazione" (Watzlawick, 1971).

Alieno è non umano. Non a caso la natura prevede come indispensabile alla maturazione psicofisica che permette la nascita, la simbiosi interattiva madre-bambino o bambino-ambiente umano, che rimarrà essenziale per tutta la vita, pena la disumanizzazione. "Se fosse realizzabile non ci sarebbe pena più diabolica di quella di concedere ad un individuo la libertà assoluta dei suoi atti in una società in cui nessuno si accorga mai di lui" (Laing, 1969).

L'emarginazione è quindi il rischio più grande che l'uomo possa correre dopo la nascita, e che aggrava ogni patologia. Una morte civile, come mortificazione della predisposizione genetica comunicativa, per la quale abbiamo antropologicamente sviluppato insieme agli altri linguaggi quello verbale, e soprattutto le *cure sociali* che contraddicono anche la selezione naturale: assistenza al parto, parto cesareo, allattamento artificiale. In casi di emergenza abbiamo regressione, dissociazione, stereotipie del placet, follia, coma.

Nella sofferenza, se anche, come dice Bettelheim, "L'amore non basta", *l'amore è però indispensabile.*

*La comunicazione è un atto complesso che presuppone una relazione. Possiamo definirne la struttura, senza perdere di vista le implicazioni etiche nella Globalità dei Linguaggi.*

*Per partire da un presupposto comune devono essere chiari gli elementi che interagiscono in questo processo.*

### Struttura della Comunicazione (da Internet)

Dopo le antiche teorie sugli scopi della Comunicazione, solo nel XX sec. ci si occupa della sua *produzione*, iniziando con la *cibernetica* ad analizzarne il funzionamento. Generalmente si distinguono diversi elementi che concorrono a realizzare un **singolo atto comunicativo** definiti, tra gli altri, da Roman Jakobson e Paul Grice.

**Emittente:** è la persona che avvia la comunicazione attraverso un messaggio.

**Ricevente:** accoglie il messaggio, lo decodifica, lo interpreta e lo comprende.

**Codice:** parola parlata o scritta, immagine, tono impiegato per "formare" il messaggio.

**Canale:** il mezzo di propagazione fisica del codice (onde sonore o elettromagnetiche, scrittura, bit elettronici).

**Contesto:** l'"ambiente" significativo all'interno del quale si situa l'atto comunicativo.

**Referente:** l'oggetto della comunicazione, a cui si riferisce il messaggio.

**Messaggio:** è ciò che si comunica e il modo in cui lo si fa.

Dario Martinelli

## Comunicazione, umanità, animalità

*Riportare al centro il concetto di Vita.*

1. Ogni essere umano è un corpo somatico, animato dall'interno, un'entità corporea vivente, che, in quanto tale, è sensibile, 'sente', esperisce in modo intenzionale, etc.

2. Ogni essere umano è un *Ich* (Io) che governa il proprio corpo. L'essere umano è dunque l'entità che muove il proprio corpo, che decide di muoversi.

3. Ogni essere umano esperisce una vita mentale che si articola per unità di tempo.

4. Ogni essere umano esperisce il proprio corpo in modo diretto. Indipendentemente dall'esserne consapevole o meno, l'essere umano 'sente' il proprio corpo, il proprio cuore battere, la stanchezza, ecc.

5. Ogni essere umano - letteralmente - è vivo. In termini fenomenologici, questo significa che l'essere umano è collocato nel proprio corpo prima e nell'ambiente circostante poi. L' essere umano vive nell'ambiente in quanto vive in sé stesso. Di conseguenza

6. Ogni essere umano è in relazione materiale con il mondo. Il suo corpo è fatto di materia, come l'ambiente circostante. Questa è un'oggettività di partenza che è alla base di ogni altra possibile oggettività. È su una base di materialità che si è - per così dire - aperti a qualcosa che non sia solo se stessi.

7. Ogni essere umano si auto-colloca percettivamente come il punto zero del mondo, a partire dal quale produce senso. Le cose 'sono' rispetto a ciò che 'io' sono. Il rapporto con il mondo è un rapporto basato sull'identità o sulla negazione dell'identità, quindi - in ogni caso - a partire da sé stessi.

8. Ogni essere umano percepisce il mondo a partire da un punto di vista. Banalmente, cambiando posizione, cambia il tipo di percezione, l'ordine delle cose, la loro angolazione, e così via.

9. Ogni essere umano esperisce un mondo umano comune e un orizzonte sociale della particolare categoria di cui si considera parte (gruppo, comunità, specie, etc.).

10. Ogni essere umano è semiotico. Vale a dire che ogni essere umano - nell'interazione con sé stesso e con il mondo - ha una serie di problemi semiotici da risolvere: si esprime, comunica, capisce, fraintende, significa, e così via.

Queste sono le "tesi di un'ontologia umana", formulate in San Martin e Pintos 2001, due fenomenologi della scuola di Husserl e Merleau-Ponty. La fenomenologia, come sappiamo, pone l'esperienza del vivere come cardine paradigmatico delle sue teorie.

Se guardiamo ad una ad una queste asserzioni, penso potremo concordare sul fatto che si tratti di un decalogo non solo importante per definirci "esseri umani", ma forse proprio fondante del nostro posizionarci nel mondo. E penso saremmo anche d'accordo nel sostenere che se una qualunque di queste caratteristiche ontologiche ci fosse, in qualche maniera e per qualche motivo, negate, o limitate, ci troveremmo di fronte ad una violazione gravissima del nostro diritto alla vita e alla comunicazione.

Se possiamo tutti essere d'accordo su questo, posso ora rivelare al lettore e alla lettrice un piccolo tranello che ho teso loro - e naturalmente me ne scuso. Questa *non* è un'ontologia umana: quella di San Martin e Pintos è un'ontologia animale, e in realtà è formulata così:

1. Ogni animale è un corpo somatico, animato dall'interno, un'entità corporea vivente, che, in quanto tale, è sensibile, 'sente', esperisce in modo intenzionale, etc.

2. Ogni animale è un *Ich* che governa il proprio corpo. L'animale è dunque l'entità che muove il proprio corpo, che decide di muoversi.



**Dario Martinelli**, musicologo e semiologo, è direttore del International Semiotics Institute (ISI) alla Università tecnica di Kaunas (KTU) e professore associato presso le università di Helsinki e della Lapponia.

3. Ogni animale esperisce una vita mentale che si articola per unità di tempo.

4. Ogni animale esperisce il proprio corpo in modo diretto. Indipendentemente dall'esserne consapevole o meno, l'animale 'sente' il proprio corpo, il proprio cuore battere, la stanchezza, etc.

5. Ogni animale - letteralmente - è vivo. In termini fenomenologici, questo significa che l'animale è collocato nel proprio corpo prima e nell'ambiente circostante poi. L'essere umano vive nell'ambiente in quanto vive in sé stesso. Di conseguenza:

6. Ogni animale è in relazione materiale con il mondo. Il suo corpo è fatto di materia, come l'ambiente circostante. Questa è un'oggettività di partenza che è alla base di ogni altra possibile oggettività. È su una base di materialità che si è - per così dire - aperti a qualcosa che non sia solo se stessi.

7. Ogni animale si auto-colloca percettivamente come il punto zero del mondo, a partire dal quale produce senso.

Le cose 'sono' rispetto a ciò che 'io' sono. Il rapporto con il mondo è un rapporto basato sull'identità o sulla negazione dell'identità, quindi - in ogni caso - a partire da sé stessi.

8. Ogni animale percepisce il mondo a partire da un punto di

vista. Banalmente, cambiando posizione, cambia il tipo di percezione, l'ordine delle cose, la loro angolazione, e così via.

9. Ogni animale esperisce un mondo comune e un orizzonte sociale della particolare categoria di cui si considera parte (gruppo, comunità, specie, etc.).

10. Ogni animale è semiotico. Vale a dire che ogni animale - nell'interazione con sé stesso e con il mondo - ha una serie di problemi semiotici da risolvere: si esprime, comunica, capisce, fraintende, significa, e così via. (San Martin-Pintos 2001: 353-359)



Marx mi scuserà, ma gli spettri che si aggirano per l'Europa, o in realtà per il mondo, sono due, non uno. Sono due spettri che compaiono ogni qual volta la nostra idea di umanità deve fare i conti con una qualsivoglia idea di animalità. Uno è l'antropomorfismo - ovvero il terrore che gli animali ci somiglino troppo. L'altro è il riduzionismo, ovvero il terrore che paragonarci agli altri animali ci "tolga" qualcosa.

Quando ci informano di quella verità scientifica secondo cui il nostro DNA e quello di uno scimpanzé sono identici per il 98%, noi ufficialmente sorridiamo con darwiniana meraviglia, ma in realtà quello che pensiamo tutti è di dare più valore possibile a quel 2%: lo riempiamo a più non posso e nel frattempo svuotiamo o delegittimiamo quel 98%. E in verità, diciamocelo chiaramente, molti di noi segretamente negano quell'altra verità scientifica che ci dice che l'*Homo sapiens* è una specie animale, e non qualcos'altro. Molti di noi pensano invece che siamo qualcos'altro.

Ma forse ci fa più paura ancora sapere di avere il 90% di DNA in comune con un gatto, ad esempio. O, peggio ancora, di avere il 60% in comune con un moscerino. O, apoteosi, il 50% con una banana.

Lo slogan di questo 22° Convegno della Globalità dei Linguaggi "Comunicare per vivere" ci parla di una vita che si "allarga", e allora vorrei ipotizzare un allargamento di cui forse non sentirete menzione troppo spesso. E forse non è nemmeno un allargamento, quanto un invito a ricordarci una larghezza che abbiamo dimenticato letteralmente da secoli, forse da millenni. Questa larghezza è la nostra "animalità".

Animalità è sapere che il 50% di quello che sono è un organismo che ha vita, che il 60% di quello che sono è essere vivo e animato (questo significa "animale"), che il 90% è

essere mammifero, e il 98% essere un primate, una grande scimmia.

Per una volta, non parliamo del 2%. O meglio, cerchiamo di ricordarci che tante di quelle cose che facciamo, viviamo, comunichiamo, *non sono* nel 2%, come ci piace credere, ma sono nel 98, o nel 90 o nel 60%. Insomma: allarghiamoci.

Essere vivo e animato, tenere alla vita, volerla esperire, sapere di esperirla (come ci hanno già detto San Martin e Pintos) sono cose che ci rendono animali - e per animali intendo quel gruppo *all'interno* del quale c'è anche l'essere umano - quindi la mia non è un'opposizione, ma appunto un allargamento. Quando sono diventato padre, non mi sono sentito particolarmente umano, mi sono sentito soprattutto mammifero - ovvero un vertebrato che si riproduce per strategia K, la cui femmina ha sviluppato un feto per un dato periodo di tempo, e un individuo che, alla nascita del figlio, si prende cura di questo piccolo, lo educa, lo nutre, ci comunica, e cerca di renderlo autosufficiente, affinché a un certo punto possa andarsene per la sua strada.

Diventando padre, ho lavorato, ovvero, all'interno del mio 90%.

Ritengo questo non un riduzionismo, ma - al contrario - allargamento, e legittimazione di questa larghezza (contrapposta invece alla nostra negazione antropocentrica e il più delle volte specista). Se parliamo di centralità della vita e della comunicazione, ci sono secondo me valide ragioni per provare a riallargare la nostra identità di persone. Lo trovo un esercizio interessante e ve ne offrirò in questa sede solo due esempi, per ragioni di spazio, scelti per la loro connessione con due temi di grande rilevanza per ogni musicarterapeuta e di cui la Globalità dei Linguaggi ha forte considerazione.

Il primo esempio è la sensorialità. Nel corso dell'ultimo congresso mondiale di semiotica, che il mio istituto ha organizzato lo scorso Giugno, ho avuto l'onore di ospitare Birute Galdikas, la massima esperta mondiale di comportamento e comunicazione negli oranghi. Qualcuno ricorderà le tre "Leakey's angels", Jane Goodall, Diane Fossey e appunto Birute Galdikas, inviate dall'antropologo Louis Leakey a studiare le tre specie più prossime all'essere umano - scimpanzé, gorilla e oranghi.

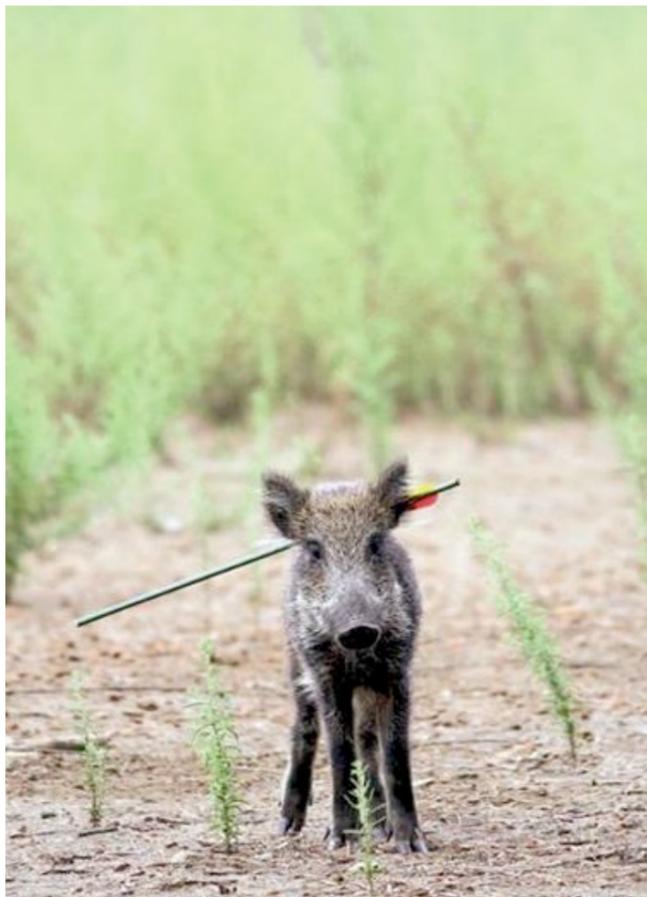
Durante la sua lezione plenaria, la Dr.ssa Galdikas ci spiegò come, dopo tutto, gli oranghi non sono una specie particolarmente sociale, e sono una sorta di eccezione tra le grandi scimmie, che invece hanno tutte (compresi noi umani, naturalmente) una organizzazione sociale molto complessa e articolata. Gli oranghi vivono per lo più in solitudine, e non comunicano molto in quel senso acustico e corporeo, in cui ci aspettiamo che comunichino i primati. Qual è la forma principale di comunicazione degli oranghi - ci spiega la Galdikas? Il contatto visivo. Lungo, silenzioso, intenso: una quantità enorme di informazione interpersonale viene scambiata con il contatto visivo - una cosa che la Galdikas riuscì a suo tempo ad imparare e che la rese figura "familiare" e "accettata" tra gli oranghi del Borneo.

Come può notare chiunque abbia l'occasione di vedere qualche fotografia in primo piano di qualche esemplare di questa specie, gli occhi degli oranghi sono molto profondi ed espressivi - "umani" -, direbbe forse qualcuno, ma ancora una volta è qui che sta il nostro antropocentrismo.

Ora, dopo quella lezione, io e la Dr.ssa Galdikas abbiamo avuto l'opportunità di conversare personalmente. Per tutta la durata della nostra chiacchierata, ci siamo fissati negli occhi, ed era una cosa che all'inizio mi ha intimorito, perché, in genere, ci si guarda in faccia in situazioni molto specifiche della nostra comunicazione: ci si fissa per intimorirsi, per dimostrare sincerità, o naturalmente in situazioni molto intime. Se qualcuno ci fissa per tutto il tempo durante una semplice chiacchierata, in genere abbiamo dei buoni motivi per sentirci a disagio. Invece no, dopo i primi minuti di smarrimento, ho capito che Birute, con il suo lavoro, aveva riscoperto il suo essere primate, e aveva acquisito una capacità "allargata" di comunicare ed esprimersi con lo sguardo. Mi guardava in modo quieto, esplorativo ma non invasivo, e la netta percezione che ho avuto a un certo punto consisteva proprio nel valore, forse persino superiore alle parole, che lei dava al contatto visivo, e che dopo appunto i primi minuti di disagio, è riuscita a trasmettermi. Tra parentesi, non è solo una mia interpretazione: gliel'ho chiesto, ne abbiamo parlato, e mi ha confermato che le cose stavano proprio così.

Peraltro, non credo che sarei capace di rifarlo: ci sono riuscito con lei, ma non potrei rifarlo con altre persone senza sentire nuovamente quell'imbarazzo. Avrei bisogno di riprovarci tante volte. È chiaro che, per me come per tanti altri, la dimensione primatologica del mio essere è rattrappita, fuori allenamento, negata. Penso solo a quanta importanza un contatto visivo di questa qualità potrebbe assumere nella comunicazione con persone provviste di handicap che impediscono ogni altra forma di espressione. Quanta inclusione in più ci sarebbe se solo ci ricordassimo di essere anche grandi scimmie.

Ma veniamo al secondo esempio. Riportare al centro il concetto di "vita animata", e dunque di animalità, significa anche riscattare il concetto di "sopravvivenza". Delle tante lezioni che ho imparato dagli animali non umani, in circa vent'anni che ne studio comunicazione, comportamento e relazioni con l'essere umano, una di quelle che mi hanno lasciato un segno profondo è la lezione della



dignità. Il loro modo di *sopportare*, ma anche *portare*, dolori e avversità è qualcosa che letteralmente mi commuove. Ricordo una notizia che lessi su un giornale, qualche anno fa. Quella notizia non aveva niente di eccezionale in sé, perché si riferiva a una pratica, la caccia, che viene esercitata di continuo e nei modi più vigliacchi a disposizione. Ma era accompagnata da un'immagine che non ho più dimenticato. Due cacciatori, a Orbetello, erano andati in cerca di cinghiali in un'a-

rea protetta, provvisti di armi da fuoco ma anche di arco e frecce (probabilmente pensavano di essere in un videogioco). Sommando illegalità ad altre illegalità, si erano anche messi a cacciare esemplari giovani, riuscendo a colpire un cucciolo con una freccia. Sul giornale c'era appunto la foto di quel cucciolo: era in piedi e camminava, con questa freccia conficcata nella schiena che doveva fargli molto male. Ho visto un concentrato di orrore vero e orrore letterario: quel cucciolo aveva qualcosa del toro da corrida, che

deve combattere una battaglia già persa con un numero sempre crescente di frecce piantate nella carne, e inevitabilmente qualcosa di Moby Dick, che cerca disperatamente di sopravvivere con la dannazione di tutti quegli arpioni che si ritrova addosso e che continuano a lanciargli ogni volta che viene avvistato. Il tutto, però, rinchiuso in un corpo piccolo, giovane e solo, che combatte contro la stanchezza e il dissanguamento, ferito da un nemico persino più

meschino di un baleniere (e non è facile!), ma senza la cornice letteraria di un Melville o di un Hemingway. Guardavo quell'immagine, e, assorbite con fatica tragicità e tristezza, rimaneva soprattutto quella impressionante dignità: un cucciolo, solo, ferito quasi a morte, che è lì, che rimane in piedi, che cammina, che mantiene la testa alta e che non rinuncia per un attimo a vivere. Mi si conceda l'espressione, ma nessun cacciatore,

di qualunque epoca e luogo, ha avuto o avrà mai due attributi così. I cacciatori si sentono forti e virili, e descrivono la caccia come un atto di primordiale temerarietà, ma quello che fanno è solo un codardo "bang bang" a tradimento e a debita distanza. Non c'è niente di temerario, o appunto dignitoso, in questo: c'è solo (mi si perdoni un'altra volta) una sorta di "invidia del pene", trasferita a livello di specie,

piuttosto che di genere.

Ma non è di caccia che voglio parlare. Quel cucciolo, alla fine, è stato salvato da una guardia forestale, e non è morto. Certo, è solo un minuscolo lieto fine cinematografico, che riguarda solo un singolo protagonista in una singola storia (a fronte di una triste realtà di milioni di animali di ogni specie cacciati legalmente e illegalmente), ma è meglio di niente. È un piccolo lieto fine che fa bene e che scalda un po' il cuore.

Vorrei invece tornare su Moby Dick, perché è una storia che conosciamo tutti. Moby Dick è un enorme capodoglio albino di quasi trenta metri di dimensioni (non ve ne sono, in natura, di così grandi), braccato dalle navi baleniere di ogni mare, e in particolare dall'inferocito Capitano Ahab che vuole a tutti i costi ucciderlo per vendicarsi di un passato scontro nel quale aveva perso una gamba. Non sarebbe corretto, in un contesto nel quale sto parlando di "animali veri", discutere adesso di una balena letteraria, per altro utilizzata, come tutti sappiamo, più come metafora di varie cose che come vero e proprio animale. Ma è una licenza che mi prendo a ragion veduta, perché quello che intendo fare è parlare di qualcosa di molto verosimile, nient'affatto distante da come un qualsiasi animale nella posizione di Moby Dick si comporterebbe. Spero di



averlo dimostrato con l'esempio del cucciolo di cinghiale o del toro delle corride. Per quanto possa sembrare banale dirlo così, la sopravvivenza è intrinseca alla vita stessa, non tanto perché ne rappresenta il tentativo estremo di rimanervi attaccati, ma quanto perché costituisce la più grande dichiarazione d'amore possibile ad essa: la dichiarazione, ovvero, che rimanere in vita vale più di tutto, e che qualunque difficoltà, pericolo, tragedia (e tragicità), non sono comunque capaci di destituire la vita da una sua posizione di assoluta centralità nel senso stesso che diamo a noi stessi, al mondo e agli eventi.

"Vivere" è il modo *migliore* per essere nella vita, ma "sopravvivere" è il modo più drammatico e intenso: comprendere la sopravvivenza negli animali non umani non è solo una grande lezione per apprezzare la vita, ma lo è anche per demolire una volta per tutte il nostro arrogante pregiudizio secondo il quale l'essere umano tiene di più alla vita rispetto a ogni altra specie - e dunque ne ha più diritto di tutti e addirittura ha diritto di disporre di quella degli altri animali a proprio piacimento. È, naturalmente, un'altra delle tante stupidaggini che adoriamo raccontarci per sentirci speciali.

Moby Dick, come romanzo, ci insegna tante cose, così come i tanti Moby Dick veri, che siano cinghiali, tori, mammeucello che fingono di avere un'ala rotta per depistare un predatore dai propri pic-

coli, e via dicendo. Questo bellissimo romanzo produce un racconto e un'emozione talmente forti che vorrei davvero parlare di sopravvivenza a partire dalle parole di Melville.

Moby Dick, dicevo, va pensato principalmente come metafora. Assolve a questa funzione in vari modi: è concreto e astratto allo stesso tempo (è il principale protagonista del romanzo, eppure appare solo in tre capitoli su 159, e per il resto esiste solo nelle narrazioni dei personaggi umani); rappresenta un'idea di fato, di mito, di natura non umana, di universo, di verità, persino di religione. Ma, soprattutto, Moby Dick è qualcosa di diverso per ognuno dei personaggi del romanzo, nel senso che il rapporto umano con la natura è a sua volta eterogeneo e complesso. C'è chi la balena la osserva, chi la rispetta, chi la teme, chi la studia, chi la vuole uccidere perché quello è il suo mestiere, e così via.

Il punto d'arrivo, in questo senso, è però – se mi si passa l'ossimoro – *l'odio vitale* di Ahab (cito dal romanzo: “se il suo petto fosse stato un cannone, le avrebbe sparato il cuore”), un odio che – in una delle interpretazioni più accreditate del romanzo – rappresenta l'ostinato ma inutile sforzo umano di competere con la natura (sia essa pensata in senso laico o religioso, come equivalente di Dio). Il medium narrativo utilizzato da Melville per mettere



in scena questa competizione è la pratica della caccia alla balena, che reca con sé (soprattutto in quegli anni) i connotati epici e tragici ad un tempo di una competizione di questo tipo. È subito chiaro che il contesto morale non è quello di una condanna (o incoraggiamento) alla caccia. Certo, qua e là, il romanzo instilla il dubbio che prima o poi le balene si estingueranno, ma in linea di massima la caccia non viene “giudicata”, e piuttosto ci viene presentata come un'attività lavorativa come altre, che implica rischio, a v v e n t u r a, morte e guadagno. Ad esempio, le varie balene uccise durante l'avventura del Pequod non vengono descritte con particolare compassione.

Quello che però succede al lettore (o almeno questo è successo a me) è di finire con il parteggiare per Moby Dick, il quale – nonostante abbia causato e continui a causare morti umane – è chiaramente un “perseguitato” nella storia, per nulla animato da quell'odio che invece caratterizza Ahab. È un po' quello che ci succede con King Kong, per fare un altro esempio. Per altro, se i pensieri dei vari personaggi vengono spesso resi espliciti, Melville non ci dà accesso alla mente e ai sentimenti di questo grande capodoglio. Possiamo solo giudicare dalle sue azioni, anche quando sembrano particolarmente violente: Moby Dick è un animale che sta strenuamente cercando di sopravvivere, e deve farlo con una serie di arpioni conficcati nella carne

– tragici souvenir delle varie battute di caccia alle quali è scampato. Il suo corpo è letteralmente flagellato e perforato, ed è solo il suo profondo attaccamento alla vita che lo fa andare avanti. Quando l'equipaggio del Pequod lo affronta di nuovo, Moby Dick viene colpito ancora e ripetutamente dai marinai, incluso un terrificante rampone a dodici lance scagliato da Ahab. Lotta con la forza della disperazione, e durante il secondo giorno di caccia riesce finalmente ad affondare la nave.

Muiono in tanti, compreso Ahab, che viene trascinato a fondo, ma è difficile per il lettore “accusare” la balena di questo. Ancora una volta Moby Dick era un fuggitivo, vittima dell'ennesimo attacco dell'indemoniato Ahab, la cui ossessione era stata già esplicitata a chiare lettere nel romanzo (attraverso il personaggio del marinaio Starbuck – cito ancora: “Moby Dick non ti cerca. Sei tu, tu, che insensato cerchi lei!”). Persino il capitano Boomer, un altro personaggio che pure, come Ahab, ha perso un arto a causa della balena, non cerca vendetta, e ha accettato la mutilazione con il fatalismo di chi sa di svolgere un lavoro rischioso.

Possiamo leggere un capolavoro come Moby Dick prescindendo o includendo la sua dimensione allegorica e mitica. Forse non esistono nella realtà balene che riescono a sopravvivere con tanti arpioni conficcati in corpo, ma il mondo è pieno di cuccioli di cinghiale che camminano con una freccia nella schiena, di volpi intrappolate in tagliole che si auto-mutilano pur di riuscire a scappare, di cani randagi con ferite incancrenite di proiettili sparati loro addosso per puro divertimento, di milioni di esseri umani “barboni” o con handicap che vanno avanti nonostante gli arpioni dell'indifferenza e dell'ingiustizia sociale. Il mondo è pieno di piccoli e grandi Moby Dick.

Per concludere, soprattutto negli ultimi trent'anni, o giù di lì, gli studiosi hanno cominciato a comprendere che promuovere una certa empatia tra esseri umani ed altri animali, e in generale ricordare la nostra animalità, non è necessariamente un errore antropomorfo o riduzionistico: anzi, evitare a tutti i costi questa empatia può essere molto più fuorviante. Intanto perché, per definizione, l'empatia aiuta la

comprensione, quindi è più facile interpretare un dato fenomeno se chi lo osserva ci si identifica, almeno un poco. Poi perché gli animali non sono solo il soggetto di una nostra ricerca, o di una nostra riflessione: essi sono anche la categoria alla quale gli esseri umani appartengono. Noi non siamo più o meno simili agli animali. Noi *siamo* animali. Ignorare questo aspetto (e quindi creare distanze emotive) significa ignorare un aspetto cruciale della nostra storia, e della nostra identità. Significa di fatto ignorare una quota tra il 60 e il 98% di quello che siamo.

Insomma, “sentire dentro” gli altri animali significa anche riappropriarci di noi stessi, di una grande parte di noi dalla quale invece cerchiamo sempre di fuggire.

Seguire la crescita di un figlio, come mi sta capitando con il mio amato Elmis, è un percorso affascinante per tanti motivi. Uno di questi è che posso vedere (e incoraggiare) tante matrici nella sua personalità. Ci sono cose che gli vedo fare perché è figlio di sua mamma, altre che fa perché è mio figlio, altre perché ha 7 anni, altre perché è un essere umano, altre perché è un primate, altre perché è un mammifero. E via così: spero di riuscire a trasmettergli il messaggio che ognuna di queste identità è importante per quello che è e quello che diventerà, e che – proprio per la loro importanza – non dovrà delegittimare nessuna di queste, ma anzi dovrà esserne fiero e in grado di valorizzarle a seconda dei contesti. Spero che non si accontenti del provincialismo psicologico di chi gli dice che può essere solo lituano, o solo italiano, o solo uomo.

L'augurio è quello di essere “ricchi”. Di essere tutto ciò che siamo e che possiamo essere.

#### Riferimento bibliografico

San Martin, Javier, and Maria L. Pintos. 2001. Animal life and phenomenology. In *The reach of reflection: the future of phenomenology*, eds. S. Crowell, E. Lester, J.J. Samuel, 342-363. Memphis: Center for Advanced Research in Phenomenology.

#### Immagini (da internet)

Pag. 14: *L'arresto del Carlino* 26.5.2010 (AWPX); Pag. 16: *Repubblica.it*; Pag. 17: *Il Post* (AP Photo/Guam Variety News, Chris Bangs, File); Pag. 18: *inchiostronero.it*.

Donatella Caramia

## Neurologia umanistica

*La genesi dell'arte come risposta sinestesica agli stimoli vitali*

*"Quale struttura connette il granchio con l'aragosta, l'orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti e sei noi con l'ameba da una parte e con lo schizofrenico dall'altra?"*

(Gregory Bateson)

Aldous Huxley<sup>1</sup> individua un fattore fondamentale nella cui ricerca l'umanità è atavicamente impegnata in una sorta di perseguimento univoco per il raggiungimento di ogni soddisfazione e felicità, la ricerca della grazia! Questa grazia avrebbe un largo ambito di accezioni comprendenti bellezza, naturalezza e semplicità, elementi che contraddistinguono non solo il comportamento umano, ma forse soprattutto quello animale, poiché l'uomo, a causa della corruzione e dell'inganno persino contro se stesso, riuscirebbe a divicolarsi da quelle che sono le finalità primigenie del suo vivere e dell'autocoscienza. Sempre secondo Huxley l'uomo, a tratti, avrebbe perso la grazia che gli animali ancora possiedono "e che Dio possiede".

In accordo a questa linea di pensiero, Gregory Bateson<sup>2</sup> sostiene, nel suo saggio *Verso un'ecologia della mente*, che la grazia è un problema d'integrazione delle diverse parti della mente i cui estremi sono rappresentati da una parte dalla coscienza e dall'altra dall'inconscio. "Affinché si possa conseguire la grazia, le ragioni del cuore devono essere integrate con le ragioni della ragione"<sup>3</sup> ed è in questa grazia, in questo accordo che ogni figura racconta una storia, una mitologia che si intreccia in quella geometria seminale che è il nostro DNA, il

codice tramite il quale gli oggetti, le persone e gli animali una volta percepiti sono trasformati in colori, in legno, in tessuti, in odori e gusti, in ideazione fantastica, che nutre l'artista e le sue aspirazioni. "Da un albero visibile sopra il suolo è possibile pronosticare l'esistenza di radici sotterranee: la cima fornisce informazioni sull'estremità opposta."<sup>4</sup>

La diversità delle culture generata dalle miriadi di popolazioni dislocate sulla terra è il frutto di un intreccio inestricabile fra mente umana e ambiente circostante. L'ambiente non inteso soltanto come sfondo, ma come vero e proprio cibo dell'anima e del corpo, sia in senso positivo e quindi nutrimento, che in senso negativo come tossicità e fonte di disagio, malattia. Il mondo in cui viviamo è un mondo di strutture circuitali esattamente come il nostro cervello. Cambiamo, in risposta alle diverse sostanze che stimolano le nostre sinapsi e che desumiamo dalla nostra alimentazione e dalla nostra dieta fatta di cibo ed emozioni. La paura è mediata da una certa categoria di neurotrasmettitori tra cui la nota adrenalina, indispensabile ai meccanismi di fuga, mentre il piacere è mediato dalla dopamina e dalle endorfine, fondamentali per una vita sana, ed entrambi i tipi di emozioni sono forgiati a partire da un'unità di mente-corpo dove per corpo intendiamo anche il nostro corpo ambientale che circonda immediatamente quello fisico.

Se per anni ci siamo battuti nel portare prove a conferma del superamento della visione cartesiana in cui corpo e mente sono divisi, ora il passo successivo consiste nel fare uno sforzo di ulteriore integrazione, vale a dire il ri-

conoscimento e la validazione dell'unione imprescindibile di corpo mente e ambiente, per raggiungere quella sola saggezza che possa correggere una visione troppo finalistica della vita umana e che invece la inserisca all'interno di una più aderente visione di ecosistema, rispondente a principi di grazia e di arte, considerando quest'ultima come derivazione di un comportamento che riflette il legame estetico tra abilità individuale e struttura naturale. Qualcosa dell'ecosistema ha contribuito a determinare la percezione dell'artista e quel qualcosa riflette la struttura compositiva che sottilmente pervade la rete della vita nella quale siamo immersi e della quale facciamo parte.

PRINCIPIO DELLA SINESTESIA:

VEDERE I SUONI, SENTIRE I COLORI

Il grande Van Gogh attraverso la descrizione pittorica del suo rapporto con la natura ci ha lasciato un'eredità artistica incomparabile e certamente lo ricordiamo non come un malato di mente, ma come chi ha riprodotto con arte sublime, aspetti reconditi e insondabili di una vita inquieta e tragica. Il giallo surreale dei suoi campi di grano, le distese psichedeliche di fiori e i giardini misteriosi, riflettono un dialogo, tra immagini interne ed esterne, intriso di sinestesie che mediano i contenuti della mente e li trasformano in arte. Rivelatrici del sogno di un mondo bucolico, le immagini plurisensoriali diventano arte attraverso la grazia infusa dall'occhio della mente.

Ciò che manca alla società odierna, secondo Gregory Bateson, è il senso profondo -quasi religioso -della connessione, del legame con il mondo naturale e gli altri esseri viventi. Bateson ci suggerisce di portare il "nostro ritmo" a quello del sistema vivente più complesso in cui siamo inseriti e di considerare sempre "il tutto", "la struttura che connette" dove unità e bellezza coincidono.

La Musica è la regina delle connessioni, poiché più di tutte è l'arte in grado di "tenere insieme" i diversi livelli che tradizionalmente vengono disgiunti: forma e sostanza; corpo e mente; rigore e immaginazione, tempo e spazio.

5 - E.T.A. Hoffmann, *Kreisleriana*, Studi Tesi ed., 1992.

Già uno dei pionieri dell'astrattismo pittorico legato strettamente all'elemento musicale, il russo Wassily Kandinsky, aveva lodato in una lettera del 1911 inviata al grande compositore Arnold Schoenberg, padre della musica atonale, le qualità dell'arte musicale, legate al regno dell'immateriale e quindi sovraneamente indipendenti dal mondo visibile e dalle leggi della riproducibilità naturalistica, dalle quali dipendevano invece, in quel momento, le arti visive. "La musica di Schoenberg", scrive Kandinsky, "ci introduce in un nuovo regno, dove le esperienze musicali non sono acustiche bensì puramente psichiche: qui ha inizio la musica del futuro". Sollecitato dall'illuminante esempio dell'amico musicista, Kandinsky compie il passo decisivo per il distacco della pittura dalla sua funzione mimetica e contemporaneamente fornirà, con il suo saggio "Dello spirituale nell'arte" un prototipo di armonia per questo nuovo concetto di pittura, che poneva come valore assoluto il "suono interno" dei colori e delle forme. Si avvia così, l'obiettivo di porre in relazione l'invisibile con il visibile, e la musica, la parte immateriale, verrà filtrata attraverso i mezzi tecnici a disposizione dell'artista, dalla sua conoscenza del linguaggio e delle espressioni del mondo sonoro. La musica diviene un modello strutturale di riferimento e fonte notevole di connessione e innovazione in ambito visivo. E.T.A. Hoffmann, un secolo prima esprime già in termini letterari questa possibilità della "percezione simultanea" (*syn aisthēstai*) e le sue implicazioni estetiche ed espressive:

*Non tanto nel sogno quanto in quello stato di delirio che precede il sonno, e specialmente quando ho sentito molta musica, trovo una combinazione fra colori, suoni e profumi. Mi pare che tutti siano prodotti, nello stesso modo misterioso, dal raggio di luce e che si debbano poi associare in un meraviglioso concerto. Il profumo dei garofani rossi-scuri agisce su me con una straordinaria forza magica: senza volerlo mi sprofondo in uno stato di sogno e sento allora come da una grande lontananza suoni di clarinetto che crescono lentamente e poi lentamente si dileguano.*<sup>5</sup>



**Donatella Caramia**, medico, neurologo, professore di Neurologia e Psicologia della Musica, direttrice del Master di MusicArTerapia dell'Università di Roma Tor Vergata.

1 - Aldous Huxley (26 luglio 1894, 22 novembre 1963) pensatore, umanista inglese e biologo, scrittore, famoso per i suoi romanzi *Il Mondo Nuovo* e *L'isola*, incentrati sui temi dell'utopia.

2 - Gregory Bateson (9 maggio 1904, 4 luglio 1980) antropologo, sociologo e psicologo inglese. I suoi scritti più famosi *Verso un'ecologia della Mente* e *Mente e Natura*, contribuiscono a fondare i concetti dell'attuale olistismo. I suoi scritti più famosi.

3 - G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, 2000 (pag. 167).

4 - Ibidem (pag. 170).

LE ARTI DETERMINANO UN PASSAGGIO FONDAMENTALE:  
DA PESO ESISTENZIALE A LEGGEREZZA.  
IN TAL MODO SI DETERMINA UN CAMBIAMENTO FISICO  
ATTRAVERSO IL SOLLIEVO INDOTTO DA MOLECOLE ...

(Stefania Guerra Lisi)

La parola 'olismo' viene dal greco *holon*: il tutto, l'intero, un principio secondo il quale il tutto è maggiore delle sue parti e di ogni singolo elemento che lo compone, anche il più minuscolo, parte integrante di un disegno più grande, universale. Gli elementi più intrinseci della natura senziente: coscienza, intelligenza, memoria e spiritualità, cooperano in una dimensione olistica, ovvero sinestesica, che vede l'essere umano nella sua globalità, in cui corpo e mente sono l'espressione di un unico inseparabile sistema che accoglie pensieri, azioni, percezioni, emozioni e sofferenza, insieme a tutte le possibili espressioni della coscienza con le sue memorie. L'approccio sinestesico nella ricerca e nella cura, cerca di individuare un'alternativa a quella meccanicistica della scienza e della medicina, e di riconsiderare i fenomeni che regolano la nostra vita nella giusta prospettiva evolutiva, insita nel presente disegno socioambientale. In particolare, l'approccio olistico della sinestesia nella Globalità dei Linguaggi di Stefania Guerra Lisi, ha un'interpretazione innovativa del concetto di salute e malattia, proprio perché orientata alla considerazione delle parti nell'armonia del tutto che le genera e le contiene. Invece di considerare la patologia d'organo, un cervello malato, un arto claudicante, una mente in degenerazione, ecc, adotta una visione che ponendo al centro l'individuo con la sua storia, la sua personalità, le sue caratteristiche psicologiche e gli orientamenti spirituali, le paure e le speranze. Non solo cerca le connessioni tra mente e corpo, passato e presente, cibo e salute, ma anche analizza ed enfatizza l'importanza del suo baricentro vitale portato sui rapporti con il luogo in cui vive, con le connessioni negli ambiti significativi della propria percezione.

Il fisico Fritjof Capra, famoso autore del "Tao della Fisica", negli anni novanta delinea in un altro suo libro per certi aspetti rivoluzionario, "The Web of Life", una prospettiva totalmente innovativa sull'interpretazione delle connessioni

6 - F. Capra, *Il Tao della Fisica*, Adelphi 1989.

tra ecosistemi naturali ed esseri viventi, facendo emergere in modo chiaro per il grande pubblico, il profilo di assoluta interdipendenza tra individuo e ambiente. Le relazioni che intercorrono tra psiche, organizzazione biologica e cultura tessono una rete vitale: la rete della vita.

*Io credo che la concezione del mondo implicita nella fisica moderna sia incompatibile con la nostra attuale società, la quale non riflette l'armonioso interrelarsi delle cose che osserviamo in natura. Per raggiungere un tale stato di equilibrio dinamico sarà necessaria una struttura economica e sociale radicalmente differente: una rivoluzione culturale nel vero senso della parola. La sopravvivenza della nostra intera civiltà può dipendere dalla nostra capacità di effettuare un simile cambiamento.*<sup>6</sup> (F. Capra)

NEUROLOGIA E GLOBALITÀ DEI LINGUAGGI: VIVERE NEL PRESENTE CON UNA VISIONE DEL FUTURO

LA MENTE È UN'ENTITÀ FISICA

Nel 2000 lo psichiatra austriaco Eric Kandel vinse il premio Nobel per la medicina in seguito alle sue ricerche sulla memoria; i suoi studi rivolti alle modificazioni osservate sul comportamento dei neuroni e le relative connessioni sinaptiche hanno aperto nuovi e concreti orizzonti sulla possibilità di considerare la mente un'entità fisica. Fino a pochi decenni fa, sarebbe stato impensabile poter prospettare linee di ricerca che ponessero sullo stesso piano di esplorazione il funzionamento di un enzima o le modificazioni di una proteina in relazione alla memoria o a cambiamenti dello stato emotivo di un individuo.

La comprensione della mente umana in termini biologici, oltre psicologici, è venuta configurandosi come la sfida nodale per la scienza del XXI secolo. Questo nuovo approccio ci permette di capire la natura biologica della percezione, dell'apprendimento, della memoria, del pensiero e della coscienza come risultato di una mediazione tra input interni e stimolazione ambientale esterna che l'individuo riceve in tempo reale, attimo per attimo nel corso della sua vita. In base alle nuove scoperte sul funzionamento del cervello, la sua espressività nei suoi aspetti

più immateriali, siamo addivenuti alla formulazione di alcuni principi che guidano verso una nuova scienza della mente, che impiega le risorse della biologia molecolare per esaminare i grandi misteri della vita:

1) Mente e cervello sono inseparabili. Il cervello è un organo biologico, dotato di un'enorme capacità plastica e computazionale, costruisce le nostre esperienze sensoriali mediando il valore degli input esterni con le categorie percettive interne, regola pensieri ed emozioni attraverso il tessuto della neurotrasmissione chimico-fisica, determina e controlla le nostre azioni mediante la potente "macchina" psicomotoria orchestrata dalle aree frontali e precentrali della corteccia.

2) Tutte le funzioni mentali, dal più semplice riflesso cognitivo agli atti più creativi connessi al linguaggio, alla musica e all'arte, sono eseguiti da circuiti neurali specializzati, situati in differenti aree cerebrali che interagiscono costantemente tra loro.

3) Tutti i cosiddetti circuiti cerebrali sono costituiti dalle stesse unità di segnalazione elementare: le cellule nervose.

4) La realizzazione di un movimento informativo è l'obiettivo dell'attività neurale compresa sotto forma di circuito o percorso. La realizzazione funzionale di tale attività si esplica attraverso la produzione di molecole specifiche, neurotrasmettitori, che generano segnali all'interno e fra le cellule nervose.

5) Queste specifiche molecole-segnale si sono conservate e mantenute immutate nel corso di milioni di anni di evoluzione, riflettendo, quasi come un equivalente numerico, l'immanenza del valore codice genetico sotteso al complesso funzionamento dei sistemi neurali.

*La nuova scienza della mente mira a penetrare il mistero della coscienza, compreso il suo mistero ultimo, cioè il modo in cui il cervello di ogni persona crea la consapevolezza di un sé unico e ne determina la libera volontà. [...] Sono rimasto molto colpito, di quanto questi ricordi siano rimasti impressi nella mia memoria. Eventi traumatici della mia infanzia. Non posso*

7 - E. Kandel, *Alla ricerca della memoria. La storia di una nuova scienza della mente*, Codice, 2010.

8 - Cfr. D. Caramia, E. Morricone, *La musica e oltre. Colloqui con Ennio Morricone*, Morcelliana, Roma 2012.



mirabilmente l'essenza mutevole di ogni aspetto della fenomenologia naturale, e la stretta e imprescindibile corrispondenza biunivoca esistente tra i nostri sensi e l'integrazione cosciente di ogni avvenimento esterno che si dipana nello spazio-tempo:

*"Non ci bagniamo mai due volte nello stesso fiume".*

Con una sola potente immagine condensa la realtà scientifica del mutamento plastico che accompagna la pulsazione esistenziale di tutto ciò che è vivo: noi ci muoviamo lungo una freccia di cambiamento esattamente come le molecole che compongono l'acqua, realizzando un perenne transiente che apparentemente può manifestarsi come statico nelle piccole unità di tempo, ma è profondamente contrassegnato dal variare. La metilazione del DNA è fondamentale nel plasmare le sinapsi, gli spazi comunicativi tra i neuroni. Anche nella materia grigia cerebrale ci sono sottotipi cellulari come i neuroni piramidali e neuroni produttori del neurotrasmettitore GABA che hanno specifici sottoschemi di metilazione del DNA. In che modo l'esperienza influenza il DNA del cervello?

Il legame tra esperienza e fattori epigenetici è particolarmente forte nei primi anni di vita e nell'età dello sviluppo, per cui le capacità di percepire ed elaborare le informazioni provenienti dal mondo esterno, ma anche le attitudini sociali e cognitive, sono modellate e possono essere facilmente alterate dall'esperienza.<sup>9</sup>

#### **La meditazione aiuta nella guarigione e inibisce i geni dell'infiammazione.**

Un trauma fisico, chimico o un'aggressione biologica -come nel caso dell'invasione di germi patogeni- mettono in pericolo l'integrità funzionale dell'organismo, determinano una risposta difensiva, in cui specifiche cellule «ordi-

nano» al DNA di produrre le armi biochimiche e cellulari necessarie a combattere il nemico. In modo simile il cervello è in grado di processare le esperienze negative, considerate proprio come risposte infiammatorie anomale, e quindi respingerle; la plasticità e la sinestesia come risposta riorganizzativa del cervello di fronte al susseguirsi degli eventi, ricorda la plasticità del sistema immunitario.

Questa «vita sommersa» e questa vitalità intrinseca del cervello sono l'ulteriore sorpresa di un organo che si rivela sempre più complesso, unitario e dinamico. L'aver individuato a livello biofisico e molecolare, i tasselli fondamentali del continuo cambiamento dello stato vitale, invece di frammentare la nostra percezione della fisiologia, ci porta a un cambiamento di prospettiva per cogliere più adeguatamente il significato biologico di un'ingegneria intrinseca che non prevede altro che progetti d'integrazione dei diversi piani in cui si esplica l'esistenza. Pensare porta ad azionare sempre nuova trascrizione cellulare di DNA, così come a stimolare produzione di nuove sinapsi o anticorpi. Idealmente, mente e corpo dovrebbero essere unificati in un'osservazione unica che ne codifichi da una nuova angolatura le correlazioni con il mondo circostante.

È ampiamente dimostrato che la meditazione sia in grado di indurre cambiamenti significativi non solo dello stato di coscienza, ma anche nella struttura molecolare del corpo, a partire dal cambiamento frequenziale dei ritmi cerebrali. Lo studio degli effetti fisiologici della meditazione, in particolare della *Mindfulness*<sup>10</sup>, mostra come un particolare habitus mentale possa indurre modifiche nell'espressione genica e nella struttura molecolare delle cellule. Quindi, bisogna prendere atto che meditare ha un importante effetto sull'azione dei geni e sulla loro espressione. Un team internazionale di ricercatori che opera nel Dipartimento di medicina predittiva e per la prevenzione dell'Istituto

9 - P. Tognini, D. Napoli, J. Tola, D. Silingardi, F. Della Ragione, M. D'Esposito, T. Pizzorusso, *Experience-dependent DNA methylation regulates plasticity in the developing visual cortex*, Nature Neuroscience 18, 2015.

10 - La parola *Mindfulness* fa riferimento a un particolare stato mentale meditativo che trae origine dalla pratica buddista. In lingua Pali, questo stato è chiamato Sati, ossia "attenzione consapevole o nuda", e indica la capacità di vivere il 'qui ed ora' in una profonda unione tra mente e corpo. La meditazione *Mindfulness* si esplica come pratica della consapevolezza delle proprie percezioni nell'attimo presente, in cui si porta l'attenzione ai fenomeni interni ed esterni senza alcun intento giudicante.

nazionale dei tumori a Milano, ha analizzato un gruppo di meditatori esperti, sottoponendoli a un prelievo ematico, prima e dopo una sessione di meditazione di 8 ore. Si tratta di un nuovo studio sugli effetti fisiologici della meditazione che fornisce la prova che questa pratica induce modifiche nell'espressione genica e nella struttura molecolare del corpo.

Dalla ricerca è emerso un dato molto importante che dimostra come s'inibiscono i geni dell'infiammazione e come vengano modificati anche i geni che regolano l'acetilazione degli istoni, enzimi che consentono o bloccano la lettura del Dna. In altre parole, la meditazione induce cambiamenti nella struttura molecolare del corpo; il meditare influenza direttamente l'attività delle cellule intervenendo nei più sofisticati meccanismi di regolazione nucleare, cambiando il regime di attività funzionale di intere linee cellulari e di conseguenza del nostro intero organismo. Le modificazioni plastiche indotte a livello cellulare si riflettono positivamente su numerosissime attività enzimatiche e neurali,

responsabili del nostro benessere psicofisico.

#### **DNA, GLOBALITÀ DEI LINGUAGGI E HUMANITAS**

Il nostro DNA, con il suo progetto disegna i tracciati della nostra ipotetica biografia. Eventi della vita e casualità hanno a lungo corroborato concetti filosofico-scientifici molto teorici, intrisi di un determinismo coincidente con ipotesi che prevedevano un'esistenza segnata ineluttabilmente da probabili eventi determinati da parte di una prestabilita complessità di fattori non controllabili. L'epigenetica e le neuroscienze sembrano apportare nuove informazioni che riorientano questa linea di pensiero, indirizzando la ricerca verso un'identificazione del proprio io in termini olistici, per meglio aderire a un progetto che unisca aspirazioni, ideali, abilità, inclinazioni e talenti che riflettano un più autentico ordine interno e permettano di sviluppare in tal senso la nostra completezza nel rispetto della ricerca della felicità nostra e degli altri per vivere in armonia.

#### **Il Valore del Tutto**

Natura Viva (James Hillman, Fuochi Blu)

*Un grido percorse la tarda antichità: "Pan, Il grande, è morto!" narra Plutarco nel tramonto degli oracoli. E, tuttavia il detto è divenuto esso stesso oracolare, fino a significare molte cose per molte persone in molti tempi. Una cosa fu annunciata: la natura era stata privata della sua voce creativa. Essa non era più forza indipendente e vivente di generatività. Ciò che aveva avuto anima, la perse, o andò perduta la connessione psichica con la natura. Morto Pan, anche Eco morì; non potemmo più catturare la coscienza riflettendo entro i nostri istinti. Questi avevano perduto la loro luce e caddero facilmente nell'ascetismo, seguendo come un gregge senza ribellione istintuale il loro nuovo pastore. La natura cessò di parlarci oppure non fummo più capaci di udirla. La persona di Pan, il mediatore, come un etere che avviluppava invisibile tutte le cose naturali di un significato personale, di lucentezza, era scomparsa. Le pietre divennero soltanto pietre, gli alberi, alberi. E, le cose, i luoghi e gli animali non erano più questo dio o quello, ma diventarono simboli... Quando Pan è vivo allora anche la natura lo è, ed è piena di dei, talché lo strido della civetta è Atena e il mollusco sulla riva è Afrodite. Questi pezzi di natura non sono semplicemente attributi o proprietà. Sono gli dei nelle loro forme biologiche. E dove trovare gli dei e meglio che nelle cose, nei luoghi e negli animali che vi abitano, e come essere partecipi di essi meglio che attraverso le loro concrete rappresentazioni naturali? ... Quando l'umano perde la connessione personale con la natura personalizzata e l'istinto personalizzato, l'immagine di Pan e l'immagine del diavolo si fondono. Perciò come è stato affermato più indietro, Pan ancora vive e non soltanto nell'immaginazione letteraria ... Egli vive nel rimosso che ritorna nelle psicopatologie dell'istinto che si fanno avanti. Il panico, soprattutto di notte quando la cittadella s'oscura e l'io eroico dorme, è una diretta Partecipation Mystic alla natura ... L'immaginabile non è mai stato tanto vivido come quando siamo connessi istintualmente con esso [...]*<sup>11</sup> con Pan il dio dei boschi e del Tutto.

11 - James Hillman, *Fuochi Blu*, Adelphi, 1989, pp 146-148.

Michele Lomuto

## Dia-logica della comunicazione

*La comunicazione è processo costitutivo di ogni organismo vivente*

L'estensione del concetto di comunicazione umana è talmente vasta che possiamo dire di essa ciò che Aristotele dice dell'essere:

τὸ ὄν λέγεται πολλαχῶς μὲν, ἀλλὰ ἅπαν πρὸς μίαν ἀρχήν. [Metafisica Γ 1003 a 32]  
"L'essere si dice in molti modi, ma sempre in riferimento a un principio".

Nel caso della comunicazione il comune principio di riferimento si rivela in una implicazione doppia: comunicazione implica vita; vita implica comunicazione. La comunicazione è quindi, in ogni forma di vita e ancor prima in ogni struttura biologica, processo costitutivo. Comunicare *per vivere*, tema del nostro convegno, non va inteso nel senso secondo il quale la comunicazione sarebbe uno fra i possibili comportamenti intenzionali del vivente, seppure riconosciuto funzionale alla vita. L'idea del vivente che di tanto in tanto decide di comunicare o magari a sua insaputa si fa sfuggire il disvelarsi del suo *linguaggio del corpo*, è oggi superata da nuovi orizzonti disciplinari. La scoperta dei fondamenti biologici del comunicare, per quanto attualmente accessibili grazie agli strumenti della ricerca scientifica, ci permette di far luce sulla natura del biologico come semiotica naturale da cui parte ogni processo di comunicazione. È emblematico che fra i pionieri del paradigma della connessione che lega i livelli più profondi della comunicazione cellulare del nostro corpo ai livelli più complessi e creativi della comunicazione umana sia stato un oncologo che ai riconoscimenti internazionali nel campo della medicina aggiunge importanti premi letterari come romanziere: Giorgio Prodi. La seguente citazione mette a fuoco perfettamente il nostro tema. "Se noi assumiamo come criterio per definire il campo della semiosi la intenzionalità come condizione di evidenza (l'ammettere che la semiosi cominci con il *voler comu-*

*nicare*, e sia perciò distinta in modo per sé evidente da altre funzioni naturali) compiamo una operazione antropomorfa. [...] la coscienza è solo la punta dell'iceberg, e se vogliamo spiegare qualsiasi cosa (nel senso semplicemente di metterla in connessione) dobbiamo ricorrere alla parte sommersa, a ciò che tiene la cima fuori dall'acqua." [Prodi 1977: 18]

La vita ci mostra, quindi, una ricca struttura di relazioni comunicative e interpretative, dalle sue forme primordiali a quelle più complesse che si manifestano nell'organismo umano, nelle culture e nelle società umane. Si tratta di una visione che possiamo definire senz'altro rivoluzionaria non solo rispetto al senso comune, ovvero alle implicazioni di ciò che nell'epistemologia di tradizione popperiana è chiamata "metafisica influente", ma anche in relazione a ciò che in piena coscienza si è sostenuto nelle espressioni teoriche che hanno caratterizzato la civiltà occidentale. Il pregiudizio che ha occultato per secoli il carattere costitutivo, rispetto alla vita, della comunicazione, relegandola a un ruolo puramente strumentale di *veicolo segnico*, è etichettato con icastica espressione da Ferruccio Rossi-Landi come "pregiudizio contrattualistico" [...] che consiste nel proiettare il carattere convenzionale dalle lingue (convenzionali nel senso di, e perché, storico-sociali cioè non naturali) sul linguaggio in generale e sul suo apprendimento, facendo del linguaggio una convenzione o contratto fra individui preformati. [...] riposa dunque su un pregiudizio individualistico di tipo idealistico o spiritualistico, secondo il quale gli individui sarebbero preformati rispetto alla loro convivenza sociale. Gratta gratta, vien fuori l'anima, o almeno una qualche separazione ontologica fra uomo e natura. [Rossi-Landi 1972: 20, 24-25]



**Michele Lomuto**, musicista, semiologo e filologo, è stato professore a contratto presso l'Istituto di Filosofia e Scienze del Linguaggio dell'Università degli Studi di Bari. Insegna presso il Conservatorio di Musica S. Cecilia di Roma.

Il modello contrattualistico ci appare in tutta evidenza come l'erede di una tradizione che possiamo chiamare aristotelico-cartesiana. Lo stagirita teorizza un percorso univoco ed esclusivo che parte dal *παθημα ἐν τῇ ψυχῇ*, l'affezione dell'anima, il ricevere passivamente l'impressione dalle cose, per giungere alla parola, simbolo intenzionale del *παθημα*, (*pathéma*) e alla scrittura, simbolo intenzionale della parola. Una posizione teorica espressa con una chiarezza lapidaria. "Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ [Περὶ ἑρμηνείας 16<sup>a</sup>]" "Ora, i suoni che sono nella voce sono simboli delle affezioni che sono nell'anima, e i segni scritti lo sono dei suoni che sono nella voce".

Per Cartesio il punto di partenza della semiosi è il soggetto, origine e causa prima del processo interpretativo e comunicativo. Il suo carattere incausato cancella tutti i processi naturali che lo precedono e lo rendono possibile. La *res cogitans* precede il linguaggio, sistema di segni arbitrari e convenzionali, e ne è indipendente. Da queste premesse segue l'idea di una comunicazione indipendente dal linguaggio, che si esprime fra pure entità spirituali, interiorità che si estrinseca.

È evidente, quindi, che una patologia della comunicazione implica una patologia della vita. Italo Calvino la denuncia come "peste del linguaggio": "a volte sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze. [...] La peste colpisce anche la vita delle persone e la storia delle Nazioni" [Calvino 1988: 58-59]

La peste non si limita, quindi, a colpire la comunicazione in atto, la parola. Colpisce il linguaggio come capacità di modellazione primaria della specie umana, modellazione del mondo ma anche del senso del proprio essere al mondo. È a questo livello profondo che l'epidemia riduce il comunicare a trasmissione di stereotipi, a un monologismo che uccide la dia-logica, all'omologazione. Un tragicomico esempio va citato per la sua gravità, perché testimonia la diffusione della pestilenza nei luoghi che istituzionalmente dovrebbero essere deputati a contrastarla: la scuola italiana. L'insegnamento, che una volta rientrava nel processo educativo, è diventato "offerta formativa", facendo propria la definizione marxiana del modo di produzione capitalistico come immenso ammasso di merci. A questo lessico aziendalistico si aggiunge poi un lessico chiaramente "scatologico": si richiede agli operatori della scuola di compilare una "carta dei servizi", di formulare una "analisi dei bisogni", di effettuare "prove di evacuazione" per giungere infine al "POF" (Piano dell'Offerta Formativa) che, dallo scorso anno, si è arricchito in "PTOF" (T sta per triennale), che è ancora più emo-tono-fonosimbolico.

Quando le vittime dell'epidemia pestilenziale si occupano di comunicazione si sentono *à la page* esprimendosi in un linguaggio ispirato in buona parte a una disgustosa miscela di marketing e cibernetica. Occupandosi quest'ultima dei processi riguardanti la comunicazione e il controllo nell'animale e nella macchina, implicitamente si ipotizza una sostanziale analogia tra i meccanismi di regolazione delle macchine, del sistema macroeconomico e degli esseri viventi.

Alla base di questi meccanismi vi sarebbero processi di trasmissione, codifica e decodifica di dati.

Questo atteggiamento si presenta come scientifico: proliferano i corsi di laurea in "Scienze della comunicazione". Si ignora troppo spesso, però, lo statuto della teoria scientifica. Mentre nelle epoche pre-

moderne la ricerca aveva come obiettivo descrivere e spiegare i fenomeni, con la rivoluzione scientifica la spiegazione consiste nella costruzione di teorie matematiche, inevitabilmente fondate su assiomi e regole di inferenza, che permettano di dedurre il comportamento dei fenomeni per potervi intervenire attivamente.

Nel dedurre per prevedere e programmare la comunicazione umana ci appare in tutta la sua logica il programma di riduzione dell'uomo a *risorsa umana* per l'impresa, a *consumatore* e a *target* per la comunicazione pubblicitaria.

Gli strumenti matematici che si usano per analizzare la comunicazione non sono essenzialmente diversi da quelli sviluppati per capire come funziona il cosmo. Se si dimentica la loro natura attribuendo loro implicazioni ontologiche, si riduce l'infinita complessità della comunicazione umana alla complessità relativa della trasmissione dati.

Siamo alla "semiotica del pacco postale". Ogni cosa disciplinatamente al suo posto: emittente, codice, codifica, messaggio, destinatario, decodifica. La riduzione del messaggio a pacco postale ne circoscrive il significato che perde così la sua risonanza. Identificato e pietrificato il messaggio nella sua univocità, la natura dialogica della comunicazione si riduce a scambio di pacchi postali all'interno dello stesso ordine del discorso, che così non corre il rischio di aprirsi alla fuga dell'interpretante, al rinvio infinito e vitale da segno a segno.

Al continuo e creativo interscambio fra cultura aristocratica e cultura popolare l'epidemia pestilenziale sostituisce l'omologazione della cultura di massa.

La comunicazione non turba l'uomo-massa in quanto riproduce il già conosciuto e assimilato. Ovvero, "presenta un'idea di realtà, economica, musicale o politica, conforme a modelli standardizzati, modelli che sono adatti ai mezzi che li disseminano." [Berio 1917: 26]

Per contrastare la diffusione del contagio

pestilenziale del linguaggio, per recuperare il carattere umano della comunicazione è quindi necessario: che civiltà, scienze e arti non diventino astrazioni categoriali; che esse non dimentichino il loro fondamento basato sulle operazioni del soggetto umano; che le astrazioni divenute *Ideenkleid* (ideologia) siano riconosciute e smascherate.

È necessario, ancora, vivere criticamente i programmi che governano la comunicazione, riattivando le connessioni che legano i più profondi livelli della biosemiosi con le strutture astratte del pensiero. Nella pratica che si vive ascoltando musicalmente tanto i toni della voce del nostro interlocutore quanto una sinfonia di Mozart, queste connessioni sono ciò che dà senso all'esperienza e sono governate, secondo l'espressione coniata da Gino Stefani, da "Codici Generali".

Sono anzitutto gli schemi sensoriale-percettivi (spaziali, tattili, luminosi, dinamici, cinetici, termici, sinestetici, ecc.) [...] E sono, nello stesso tempo, gli schemi logici ovvero i processi e le operazioni mentali più o meno semplici, per cui a ogni realtà e dunque anche ai suoni applichiamo le categorie di identità e similitudine, equivalenza, opposizione, mediazione e gradualità, variazione e trasformazione, inclusione, ecc." [Stefani 1982: 16]

Aggiungerei che applichiamo gli schemi logici quando teorizziamo, ma la logica categoriale struttura la nostra vita a tutti i livelli, dalla sintesi delle proteine enzimatiche alla categorizzazione delle equazioni differenziali. Possiamo definire questa funzione vitale "Globalità dei Linguaggi".

#### Riferimenti bibliografici

- Berio L., *Interviste e colloqui*, Torino, Einaudi, 2017  
 Calvino I., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti, 1988  
 Prodi G., *Le basi materiali della significazione*, Milano, Bompiani, 1977  
 Rossi-Landi F., *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani, 1972  
 Stefani G., *La competenza musicale*, Bologna, CLUEB, 1982

Augusto Ponzio

## Artista (pre-)nato

Su "Gli Stili Prenatali" di Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani.

Il campo di applicabilità del termine "linguaggio" appariva a Ferdinand de Saussure (1857-1913) come fortemente eterogeneo. Eppure usava tale termine per riferirsi soltanto al territorio del segno verbale, benché pensasse alla possibilità di costituzione di una scienza, la semiologia, che studiasse anche i segni non verbali impiegati dall'uomo per scopi comunicativi.

Ancora più eterogeneo sarà l'ambito degli interpretanti di "linguaggio", se vi facciamo entrare non solo quelli che si riferiscono alla semiosi verbale, ma anche a quelli della semiosi umana non verbale, e non soltanto quelli prodotti con lo scopo di comunicare, ma anche quelli privi di qualsiasi intenzionalità comunicativa.

Si comprende facilmente che non è possibile impiegare senza equivoci il termine "linguaggio" intendendo riferirsi unicamente al verbale, come spesso si continua a fare anche in contesti specialistici. Quando il senso è questo, il termine va specificato aggiungendo "verbale". Il linguaggio verbale include tanto quello scritto, quanto quello orale.

Charles Morris (1901-1979) criticava la pretesa dei linguisti di limitare il termine linguaggio al solo linguaggio verbale, e proponeva di estenderlo a tutte le forme espressive specificamente umane.

Thomas a Sebeok (1921-2001), suo allievo, che ha ridefinito la semiotica in termini di "semiotica globale", ha chiamato *language*, distinguendolo dal parlare, il "congegno primario di modellazione" specie-specifico dell'uomo, caratterizzato dall'impiego combinatorio, sintattico, dei segni e dalla possibilità impiego dei segni per riflettere sui segni, e quindi anche capace di progettazione, di innovazione, di inventiva, di creatività.

Sicché a differenza del congegno primario di modellazione degli animali non-umani, come tutti gli esseri viventi capaci di *semiosi*, quello dell'uomo, in quanto animale capace anche di meta-semiosi, in quanto *animale semiotico*, cioè *linguaggio*, inteso nel senso di Sebeok, permette di modellare non *un solo* mondo, come per le altre specie viventi, ma un *numero indeterminato* di mondi, *più mondi possibili*.

Inoltre, dato il carattere infinitamente aperto ed eterogeneo della "catena degli interpretanti", secondo la terminologia di Charles Sanders Peirce (1839-1914), cioè del "percorso interpretativo" in cui il significato consiste, la *non circoscrivibilità del significato all'interno di un solo sistema di segni* comporta il coinvolgimento nel verbale di altri linguaggi, di altri tipi di segni. Il percorso interpretativo in cui il significato consiste non ha frontiere di ordine tipologico o sistemico. E in questo senso non è esatto parlare del "significato dei segni verbali", oppure del "significato dei segni non verbali" come se all'interpretazione, determinazione, del significato potesse partecipare un solo tipo di segni, in questo senso quello verbale. In realtà, *ogni volta che per noi qualcosa ha significato non c'è tipo di segno che possa essere escluso dal percorso interpretativo in cui tale qualcosa si colloca*.

Possiamo allora dire che il significato, nell'ambito del mondo umano, continuamente rimodellabile dato il carattere inventivo e innovativo del "linguaggio", del congegno primario di modellazione specie-specifico dell'uomo, è, anche sotto questo aspetto, un fatto *semiotico*, perché coinvolge, ogni volta in cui sussiste, più tipi di segni: non ci sono, propriamen-



**Augusto Ponzio** è professore emerito di Filosofia e teoria dei linguaggi e "Cultore della materia", nell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

te parlando, significati *verbali*, o significati *non verbali*. Né ci sono significati esclusivi di una lingua o di un linguaggio considerati come sistemi o codici autosufficienti. Ciò comporta anche il carattere *semiotico* e non semplicemente *linguistico-verbale* delle procedure generative dell'identificazione del segno verbale e della sua disambiguazione. I limiti della "grammatica generativa della lingua", teorizzata da Noam Chomsky, sono dati dal fatto che essa deve fare ricorso a segni interpretanti che non rientrano in essa e che sono quindi anche interpretanti non-verbali.

La "teoria degli stili prenatali nelle arti e nella vita" di Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani sottolinea, fino a farne la propria formula sintetica, la "globalità dei linguaggi", e guarda alla attività artistica come a una tra le più specifiche capacità dell'"animale semiotico": "[...] 'Globalità dei Linguaggi', disciplina ideata, praticata e insegnata da Stefania Guerra Lisi da oltre quarant'anni" (Guerra Lisi e Stefani 2017, p. 19)

L'attività artistica è una tra le più specifiche espressioni della capacità dell'animale semiotico e del suo specie-specifico congegno di modellazione. Già nell'esperienza della vita prenatale, l'individuo umano trae imput che costituiscono, come si esprimono nella "Introduzione" Stefani e Guerra Lisi, "tracce profonde e incancellabili in tutta la sua vita, sia infantile, sia adulta, che emergono con particolare evidenza nell'attività artistica e sono riconoscibili anche in comportamenti cosiddetti "insensati" di persone con handicap anche gravi" (Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani, *ibid.*)

Il presupposto principale della teoria degli stili prenatali è che la vita organica non subisce interruzioni, ma si sviluppa senza soluzione di continuità dall'inizio fino alla fine, dal concepimento alla morte. Il suo sviluppo avviene in fasi.

Molto interessante è il lavoro, svolto da Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani, di riferimento, all'interno di autori rappre-

sentativi delle diverse forme di arte, dalla scrittura letteraria alla pittura, alla musica, alla danza, dell'influenza esercitata da questi differenti stili, sette in tutto. Tra gli artisti presi esame nell'ambito della pittura, Chagall, Klee, Mondrian, e, nell'ambito della musica, soprattutto Mozart.

Di Mozart Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani si sono occupati nella relazione intitolata "Mozart e gli Stili prenatali", tenuta al convegno *Con Mozart: Incontro di studio*, che Susan Petrilli ed io organizzammo a Bari e che si svolse nell'Università "Aldo Moro" dal 2 al 3 ottobre del 2006.

Nella mia prefazione al libro di Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani (2017) a cui ho fatto riferimento sopra, ho ampiamente riportato la loro relazione su Mozart poiché nella musica di Mozart, secondo gli Autori, sono rintracciabili tutti e sette gli Stili – anche se con una marcata presenza di qualcuno in particolare – e quindi, riportando i tratti essenziali di questo lavoro su Mozart, si ottiene anche, sia pure nella forma di una rapida scorsa, una loro esposizione d'insieme. Ma ho voluto fare riferimento alla relazione di Stefania e di Gino al Convegno su Mozart avvenuto ormai quasi dieci anni fa, anche per un motivo, per così dire, affettivo, dato che fu in quella occasione che ebbi modo di incontrarli per la prima volta – fu Michele Lomuto insieme il quale avevo pubblicato il libro *Semiotica della musica* (1997 2<sup>a</sup> ed. 1989), a farmeli conoscere di persona –, anche se Gino Stefani mi era già noto per il suo insegnamento di Semiotica della musica.

Poi ci rincontrammo a Helsinki in occasione del 9th World Congress of IASS/AIS, *Communication: Understanding/Misunderstanding*, 11-17 June 2007, a cui partecipava anche Massimo Bonfantini, loro amico ed anche vecchio amico mio. Successivamente Susan ed io partecipammo con l'articolo "Scienza con coscienza: semioetica" alla rivista *Globalità dei Linguaggi* (2007, n° 4, 13-15), diretta da Stefania e Gino, organo della Univer-

sità popolare di MusicArterapia (UPMAT). Si comprende l'interesse che, sul piano teorico e metodologico, questa prospettiva poteva avere per me e per Susan, autori del libro apparso qualche anno prima (2003, Roma, Meltemi, ora ripubblicato in *Semiotica e comunicazione globale*, a cura di S. Petrilli, 2014) con il titolo *Semioetica*, in cui ricollegavamo la semiotica alla originaria scienza da cui aveva preso l'avvio, la semeiotica, ma allargando il discorso alla qualità della vita, alla tematica dei valori, all'ascolto, anche in senso musicale oltre che medico, come attenzione e apertura all'altro in quanto fine in sé: "semioetica" si ottiene da semeiotica con il semplice spostamento della 'e' dopo il dittongo 'io' (come se 'io' dicesse a 'e': "prego, dopo di lei").

"Globalità dei linguaggi", "Semiotica globale" (Sebeok): "globalità", "globale", e non "globalizzazione", termine impiegato per indicare l'attuale forma di produzione in cui il mercato è divenuto mercato mondiale (planetario) e universale (pervasivo: traducibilità di tutto in merce). Papa Francesco ha usato questo termine, "globalizzazione", nella sua accezione attuale per indicare la situazione odierna di "globalizzazione dell'indifferenza": l'indifferenza nel rapporto con l'altro quando l'altro ha bisogno di ascolto e di accoglienza, ciò che Stefania Guerra Lisi, durante il "22° Convegno Nazionale della Globalità dei linguaggi, *Comunicare per Vivere*", ha indicato come "il far finta di niente".

Nel libro *Elogio dell'infunzionale. Critica dell'ideologia della produttività* (1997, nuova ed. 2004) abbiamo avuto occasione di occuparci del concetto di "diritto all'infunzionalità". E abbiamo ampiamente argomentato circa l'importanza che esso assume per l'apertura della nostra forma sociale, caratterizzata dalla comunicazione-produzione mondializzata, verso un umanesimo non più incentrato sugli interessi dell'identità (individuale o collettiva che sia) ma un umanesimo dell'alterità. In contrapposizione alla "produttività"

che muove e orienta l'intero sistema della comunicazione-produzione, il diritto all'alterità si specifica come "diritto all'infunzionalità". L'alterità a cui ci riferiamo non è quella relativa al ruolo, alla posizione sociale, alla qualifica professionale, al genere sessuale, alla nazionalità, all'appartenenza territoriale, all'etnia, al credo religioso, al colore della pelle, ecc., per la quale si è altri "relativamente a". L'alterità relativa è quella che fa la nostra identità. Ma se, per un'ipotesi di "riduzione", togliamo tutte le nostre alterità relative che costituiscono la nostra identità, non resta più nulla o persiste un "residuo" indipendente da esse? Ebbene, in contrasto a quanto questa forma sociale vuol farci credere, un tale residuo sussiste, un'alterità non relativa che fa esistere ciascuno di noi non semplicemente come *individuo* e quindi come facente parte di un insieme, come altro-relativamente-a..., e neppure come *persona*, termine di riferimento di quanto è "personale", "appartenente", "proprio", ma come *unico*, *singolo*, come *assolutamente altro*, non sostituibile, non intercambiabile, un genere a sé, *sui generis*.

Il diritto all'infunzionalità è il diritto a valere per sé, come fine in sé, come alterità non relativa.

Nel mondo odierno della comunicazione-produzione, in cui sviluppo, produttività, efficienza, competitività (fino all'*extremaratio* della guerra) sono i valori fondamentali, rivendicare il diritto all'infunzionalità assume una valenza sovversiva. Eppure la comunicazione-produzione globale con la liberazione dal lavoro indifferente sotto forma di disoccupazione dilagante, con la de-mercificazione della tradizionale *emigrazione* nella forma del fenomeno irriducibile dell'attuale *migrazione* e con l'incremento della necessità di occupazioni dedicate all'alterità infunzionale, "occupazioni socialmente utili", apre essa stessa, suo malgrado, spazi sempre maggiori all'infunzionale.

L'infunzionale è l'umano. E tuttavia i "di-

ritti dell'uomo" non contemplano il diritto all'infunzionalità. Esso fuoriesce dall'umanesimo dell'identità. Ed è a fondamento di tutti i diritti dell'alterità.

Il diritto all'infunzionalità è il diritto di ciascuno a essere voluto bene per niente, nella propria totale disabilità, come già vogliamo che sia nei nostri rapporti "privati" (privati di tutto) nell'affetto parentale, nell'amicizia, nell'amore. Della persona con handicap, al posto dell'eufemismo "diversamente abile" (abile: termine militare – abile arruolato – e nel parlare non "ufficiale" usato generalmente in senso negativo: stai attento, è una persona abile, molto abile), dovremmo usare l'espressione "diversamente disabile", come si considera ciascuno di noi quando valuta se l'altro gli vuole bene veramente o se si tratta invece di "amicizia interessata", di "non vero amore".

Senza il riconoscimento pubblico, sociale, del diritto all'infunzionalità, a essere considerato come fine e non come mezzo, i diritti umani, compreso il diritto alla vita, (infatti senza di esso diciamo "questa vita non è vita") non valgono niente. O meglio: senza il riconoscimento a tutti di questo diritto, i cosiddetti diritti umani non sono anche i diritti altrui, ma sono soltanto i diritti dell'identità, dell'appartenenza, i diritti della comunità privilegiata, chiusa ed esclusiva. Tutte le altre rivendicazioni, riconoscimenti, movimenti "umanitari" non restano limitati in questo mondo in cui la globalizzazione è fatta di mercato, di indifferenza e di muri, se veramente rivolti all'affermazione del diritto all'infunzionalità: il più umano dei diritti, se si riconosce che "humanitas" deriva non da "homo", ma da "humus", la terra coltivata insieme, come pure "humilitas".

Negli appunti degli anni Cinquanta (in Jachia, Ponzio 1993), Michal Bachtin (1895-1975) distingue l'"esperienza piccola" e l'"esperienza grande". L'esperienza piccola, ridotta e parziale, è aderente al concreto, al mondo effettivo, è adeguata alla contemporaneità, collegata con

l'interesse, l'utilità, con la conoscenza funzionale all'azione pratica, con l'economia della memoria che esclude mediante l'oblio tutto ciò che risulta distraente e dispersivo rispetto alla logicità, semplicità e uniformità di progettazione, all'univocità di senso. Invece "nell'esperienza grande, il mondo non coincide con se stesso (non è ciò che è), non è chiuso e non è compiuto. In esso c'è una memoria che scorre e si perde nelle profondità umane della materia e della vita illimitata, l'esperienza di vita di mondi e di atomi. E la storia del singolo comincia per questa memoria molto tempo prima rispetto ai suoi atti conoscitivi (al suo 'io' conoscibile)" (ivi: 195-96), comincia, come Stefani e Guerra Lisi mostrano in *Gli stili prenatali, Un'estetica psicofisiologica*, già nella vita prenatale.

La formazione dell'identità individuale è complementare all'affermazione dell'appartenenza a una certa entità sociale, a una comunità, a una nazione, a uno Stato, a un'etnia, a un genere. La formazione delle identità individuali e la formazione delle identità collettive rientrano in un processo unitario. In ogni caso si tratta di un processo che determina consapevolezza di autonomia, sia essa l'autonomia dell'individuo o dello Stato.

Ciò che mette in discussione l'autonomia identitaria, la sua separazione, la sua presunta appartenenza esclusiva, che la rende illusoria e persino ridicola è in primo luogo il corpo, con la sua costitutiva intercorporeità.

De-possessione e exotopia sono le sue caratteristiche principali. Il corpo vivente nell'intercorporeità è spostato, extralocalizzato, esterno rispetto alle coordinate cronotopiche della coscienza, ha una vita altra, unica e irripetibile, rispetto a quella circoscritta nei confini dell'individuo, rispetto alla *localizzazione* individuale dei corpi umani resi, come tali, reciprocamente sostituibili, interscambiabili, in quanto ciascuno si definisce per il posto che occupa rispetto agli altri e per lo scarto che lo separa dagli altri. Si tratta

dell'*exotopia* del corpo rispetto alle strutture, ai meccanismi e alle tecniche della sua sottomissione in quanto corpo individuale, in quanto corpo-identità; *exotopia* che si evidenzia nel suo "sfuggire senza posa" – soprattutto con la sua "ostinazione a morire" – alle tecniche che vogliono dominarlo e gestirlo.

L'affermarsi della cosiddetta "globalizzazione", da una parte, e il confermarsi sempre più, dall'altra, dell'idea di individuo come entità separata e autosufficiente, ha comportato la quasi totale scomparsa di pratiche culturali e visioni del mondo basate sul presupposto dell'intercorporeità, dell'interdipendenza, dell'esposizione e dell'apertura del corpo. Sono ormai quasi del tutto estinte le forme di percezione del corpo della cultura popolare, di cui Bachtin – allargando il suo concetto di *dialogicità* centrale nel suo *Dostoevskij* (1928, in Bachtin e il suo Circolo 2014) in termini di intercorporeità – parla nel sua monografia su Rabelais (1965, tr. it. 2001): le forme del "realismo grottesco", che presenta il corpo come non definito, non confinato in se stesso, ma in un rapporto di simbiosi con gli altri corpi e di trasformazione e rinnovamento che travalica i limiti della vita individuale. E tuttavia le ideologie e le tecniche della separazione dei corpi umani, degli interessi e della vita di soggetti individuali e collettivi non possono riuscire a cancellare i segni della compromissione di ogni istante della nostra vita individuale con la vita intera del nostro pianeta. Il riconoscimento di questa compromissione è tanto più urgente quanto più le ragioni della produzione e della comunicazione ad essa funzionale ci impongono condizioni ecologiche in cui la comunicazione fra il nostro corpo e l'ambiente è resa sempre più difficile e più distorta.

Dunque potremmo subito indicare il corpo, nella sua costitutiva intercorporeità, come il termine centrale di una messa in discussione dell'illusoria autonomia identitaria. Si tratta del corpo nella sua sin-

golarità, irripetibilità, infunzionalità, che ha nella morte, come fine inconcludente, l'espressione della sua eccedenza rispetto a qualsiasi progetto, storia, a qualsiasi "autentica" scelta: il corpo vivente che sa prima di essere saputo, che sente prima di essere sentito, che vive prima di essere vissuto. Questo corpo è, senza soluzione di continuità, collegato con gli altri corpi, implicato, coinvolto nell'intera vita dell'ecosistema del pianeta Terra, in un intrico di cui nessuna tecnologia del sé potrebbe venire a capo e trovare una via d'uscita. Il corpo è *altro* rispetto al soggetto, alla coscienza, alla memoria addomesticata, selezionata, filtrata, accomodata; altro rispetto alla narrazione che il soggetto individuale o collettivo ha costruito e con cui ha delineato la sua identità, la sua immagine da esibire, il suo sé di cui interessarsi, la sua fisionomia con cui farsi riconoscere, la sua parte da recitare.

L'odierno sistema di produzione-riproduzione, con il suo mercato globale di cose e di individui umani, ha un carattere distruttivo non solo nei confronti del prodotto, nei confronti del mezzo di lavoro divenuto macchina automatica, nei confronti dei posti di lavoro, ma anche nei confronti dell'ambiente naturale, nei confronti del nostro proprio corpo, nei confronti della qualità della vita resa dipendente dal lavoro indifferente e ridotta all'alternanza tempo di lavoro/tempo libero (il tempo libero è quello che il lavoro richiede come riposo e rinfancamento; quello che il lavoro concede, e della cui disponibilità e utilizzo è sempre il lavoro a decidere), o svuotata e immiserita dalla mancanza di lavoro in quanto disoccupazione. Il lavoro occupa, pre-occupa il quotidiano, anche come non-lavoro, sia nella forma del tempo libero sia in quella della disoccupazione.

D'altra parte, l'automazione, mentre produce disoccupazione, contemporaneamente, con la riduzione del complessivo tempo di lavoro promossa in funzione e del profitto e della competitività, crea le

condizioni di un incremento del tempo disponibile per il pieno sviluppo personale di ciascuno e per far sì che questo *tempo disponibile* e non il *tempo di lavoro*, divenga la vera *ricchezza sociale*.

Inoltre, contraddittoriamente il *monologismo* della comunicazione mondializzata, su cui la nostra forma sociale si regge, richiede l'incontro e l'interazione di linguaggi diversi, richiede il dialogo fra le più diverse logiche e visioni e pratiche linguistiche di costruzione del mondo, cioè non può fare a meno di reggersi su un'architettura *plurilinguistica* e *polilogica*. Il "rischio di uniformazione culturale", che inevitabilmente il monologismo della comunicazione mondializzata comporta, passa – e noi siamo esattamente in questa fase di passaggio – attraverso un incontro dialogico di lingue e linguaggi, i più diversi. Di questo passaggio bisognerebbe approfittare se si vuole evitare questo rischio.

Al dialogo, nel senso usuale e abusato, come iniziativa, disposizione, concessione di soggetti separati, individuali o collettivi, si va affermando come sempre più inevitabile ciò che possiamo indicare come *dialogicità intercorporea*, cioè un rapporto con l'altro di coinvolgimento, di implicazione, di non-indifferenza, non deciso, non concesso, non espressione di "rispetto" o, peggio, di "tolleranza". La dialogicità, in questo senso, è coinvolgimento, compromissione, responsabilizzazione del soggetto, apertura della differenza, alla non indifferenza, atteggiamenti non scelti e non voluti, sperimentati come tanto più inevitabili e irriducibili quanto più sono vani i tentativi di districarsi attraverso alibi, scappatoie, delimitazioni e chiusure difensive.

È possibile la costruzione di un mondo in cui la *dialogicità*, così intesa, trovi lo spazio adatto alla sua espressione? In cui il diritto all'infunzionalità sia finalmente riconosciuto come il diritto fondamentale? Facendo riferimento a quanto Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani ci fanno intrave-

dere con la loro teoria degli stili prenatali e con il loro impegno nell'ambito della "MusicArTerapia nella globalità dei linguaggi", rispondiamo con le parole che Leopardi impiegò per affermare la resistenza del *plurilinguismo* nei confronti di un mondo "geometrizzato" dovuto all'imposizione di un'unica lingua, una lingua universale: "si può non tanto sperare ma fermamente e sicuramente predire" (Zibaldone 23 agosto 1823) che l'uomo, come "animale semiotico" e "artista (pre-)nato", capace per il suo speciale congegno di modellazione di "inventare più mondi possibili" (Sebeok), sarà in grado di una tale *ri-costruzione*.

#### Riferimenti bibliografici

Bachtin M. e il suo Circolo, 2014 *Opere 1919-1930*, a cura di A. Ponzio, testo russo a fronte, collana "Il pensiero Occidentale" diretta da G. Reale, Milano, Bompiani. Contiene: di M. Bachtin, "Arte e responsabilità", "Per una filosofia dell'atto responsabile", "L'autore e l'eroe nell'attività estetica", (capitolo I, *Problemi dell'opera di Dostoevskij*); di I.I.Kanaev (M.Bachtin), "Il vitalismo contemporaneo"; di P.N.Medvedev, *Il metodo formale e la scienza della letteratura*; di V.N.Vološinov, *Il freudismo* (1927), *Marxismo e filosofia del linguaggio*, e i saggi del 1926-30.  
Bachtin M., 2001 *L'opera di Rabelais e la cultura popolare* (1965), Milano, Einaudi.  
Bergoglio J. M., Papa F., 2017 *Tierra, Techo, Trabajo – Terra, Casa. Lavoro*, Roma, Ponte alle grazie, Il Manifesto.  
Bonfantini M.A. 2016 (a cura di) *Storia, Storie, Romanzo*, Napoli, ESI.  
Bonfantini M A., Fabbrichesi, R., Zingale S., 2015 *Su Peirce. Interpretazioni, ricerche, prospettive*, Milano, Bompiani.  
Bonfantini M A., Petrilli S., Ponzio A. 2006 *I dialoghi semiotici (1982-2006)*, Napoli, ESI.  
Guerra Lisi S., Stefani G., 2006 "Mozart e gli Stili Prenatali", relazione tenuta al convegno *Con Mozart: Incontro di studio*, Bari 2-3 ott. 2006), in *PLAT - Quaderni del Dipartimento di Pratiche Linguistiche e Analisi di Testi dell'Università degli Studi di Bari*, 5, Bari, Edizioni dal Sud  
Guerra Lisi S., Stefani G. 2010 *Il corpo matrice dei segni nella Globalità dei Linguaggi*, Roma, Borla, 2010.  
Guerra Lisi S., Stefani G., 2017 *Gli Stili Prenatali. Un'estetica psicofisiologica*, pres. E. Tarasti, pref. A. Ponzio, Roma, Armando.  
Jachia P., Ponzio A., 1993 *Bachtin e...*, Roma-Bari, Laterza

Leopardi G., 1991 *Zibaldone dei miei pensieri*, 3 voll., Milano, Garzanti.  
Levins E., 2016 *Totalità e Infinito* (1961), Milano, Jaca Book.  
Lomuto M., Ponzio A., 1997 *Semiotica della musica*, Bari, Graphis, 2° ed. 1999.  
Morris C., 1938 *Foundations of the Theory of Signs*, in *International Encyclopedia of Unified Science* 1, 1; tr. it. *Lineamenti di una teoria dei segni*, intr., commento e tr. di F. Rossi-Landi, Torino, Paravia, 1954; nuove ed. di S. Petrilli, Lecce, Manni, 1999; Lecce, Pensa Multimedia, 2009.  
Morris C., 1942 *Paths of Life: Preface to a World Religion*, New York, Harper; rist. Chicago, University of Chicago Press, 1973.  
Morris C., 1946 *Signs, Language and Behavior*, trad. it. di S. Ceccato, *Segni, linguaggio e comportamento*, Milano, Longanesi, 1949.  
Morris C., 1948 *The Open Self*, New York, Prentice-Hall; tr. it. di Susan Petrilli, *L'io aperto*, Lecce, Pensa Multimedia, 2017.  
Peirce C.S., 2003 *Opere*, a cura di Massimo A. Bonfantini con la coll. di G. Proni, Milano, Bompiani.  
Petrilli S., 2016 *The Global World and Its Manifest Faces. Otherness as the Basis of Communication*. Berne, Peter Lang.  
Petrilli S., 2014 (a cura) *Semiotica e comunicazione globale*, serie "Athantor.", XXIV, Milano, Mimesis.  
Petrilli S., 2017a (a cura), *Pace, pacificazione, pacifismo e i loro linguaggi*, serie "Athantor.", XXVI, Milano, Mimesis.  
Petrilli S. 2017b *Digressioni nella storia. Dal tempo del sogno al tempo della globalizzazione*, Milano, Meltemi,  
Petrilli S., 2017b *Challenges to living together. Transculturalism, migration, exploitation. For a semioethics of human relations*, Milano, Mimesis Internazionale.  
Petrilli S., Ponzio A., 2000 *Philosophy of Language, Art and Answerability in Mikhail Bakhtin*, Ottawa, Legas.  
Petrilli S., Ponzio A., 2002 *I segni e la vita. La semiotica globale di Thomas A. Sebeok*, Milano, Spirali.  
Petrilli S., Ponzio A., 2003 *Semioetica*, Roma, Meltemi.  
Petrilli S., Ponzio A., 2005 *Semiotics Unbounded*, Toronto University Press.  
Petrilli S., Ponzio A., 2007a *Semiotics Today. From Global Semiotics to Semioethics*, Ottawa, Legas.  
Petrilli S., Ponzio A., 2007b "Scienza con coscienza: semioetica" in *Globalità dei Linguaggi*, rivista diretta da Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani, organo della Università popolare di MusicArterapia (UPMAT), 2007, 2, pp. 13-15.  
Petrilli S., Ponzio A., 2016 *Lineamenti di semiotica e filosofia del linguaggio*, Perugia, Guerra.  
Petrilli S., Ponzio A., 2017 "The Right to Peace and the Globalization of Infinite War", *Calumet – Intercultural Law and Humanities*, online review.

Ponzio A., 2001 *Semiotica dell'io* (in collab. con Thomas A. Sebeok and Susan Petrilli), Roma, Meltemi.  
Ponzio A., 1995 *Sujet et altérité. Sur Emmanuel Lévinas. Suivi de deux dialogues avec Emmanuel Lévinas*, Parigi, L'Harmattan.  
Ponzio A., 2004 *Elogio dell'infunzionale* (1997), Milano, Mimesis.  
Ponzio A., 2006a *The Dialogic Nature of Sign*, Ottawa, Legas.  
Ponzio A., 2006b *Produzione linguistica e ideologia sociale*, Bari, Graphis.  
Ponzio A., 2008 *Scrittura, dialogo e alterità. Tra Bachtin e Lévinas*, Bari, Palomar.  
Ponzio A., 2009a *Da dove verso dove. La parola altra nella comunicazione globale*, Perugia, Edizioni Guerra, 2009.  
Ponzio A., 2009b *L'écoute de l'autre*, Parigi, L'Harmattan.  
Ponzio A., 2009c *Emmanuel Levinas, Globalisation, and Preventive Peace*, Ottawa, Legas.  
Ponzio A., 2010 "Postille", in Stefania Guerra, Gino Stefani, *Il corpo matrice dei segni nella globalità dei linguaggi*, Roma, Borla, pp. 301-304.  
Ponzio A., 2012a "Stefania e Gino con Mozart", in G. Stefani, *Stefania 70. Liber amicorum. Saggi in onore di Stefania Guerra Lisi*, a cura di, Roma, UPMAT.  
Ponzio A., 2012b *Linguística Chomskyana e ideologia social*, Curitiba, Editora Ufpr (Universidade Federal do Paraná, Brasile).  
Ponzio A., 2013 *Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico*, Milano, Mimesis.  
Ponzio A., 2015a *Tra semiotica e letteratura. Introduzione a Michail Bachtin* (1992, 2003), nuova edizione critica ampliata e aggiornata, collana "Il campo semiotico" diretta da Umberto Eco, Milano, Bompiani.  
Ponzio A., 2005b *A revolução bakhtiniana* (2008), San Paolo, Contexto, 3ª ed. rivista e ampliata.  
Ponzio A., 2016 *La coda dell'occhio. Letture del linguaggio letterario senza confini nazionali*, Roma, Aracne.  
Ponzio L., 2016 *Icona e raffigurazione. Bachtin, Malevič, Chagall*, Milano, Mimesis.  
Saussure F. de, 1916 *Cours de linguistique générale*, a cura C. Bally, A Riedlinger, A. Sechehayé, Losanna-Parigi Payot, 1916; tr. it. di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 2009 [1967].  
Sebeok T. A., 1991A *Sign Is Just a Sign*, Bloomington, Indiana University Press; tr. it. *Un segno è solo un segno. La semiotica globale*, intr. e tr. di S. Petrilli, Milano, Spirali.  
Sebeok T. A., 2001a *Global Semiotics*, Bloomington, Indiana University Press.  
Sebeok T. A., 2001b *Signs. An Introduction to Semiotics*, Toronto, University of Toronto Press; tr. it, intr. e cura di S. Petrilli, Segni. Una introduzione alla semiotica, Roma Carocci, 2003.  
Stefani G., 2012, a cura di, *Stefania 70. Liber amicorum. Saggi in onore di Stefania Guerra Lisi*, Roma, UPMAT.

Susan Petrilli

# Comunicare, parlare e linguaggio come modellazione primaria

*Semiotica, Semeiotica, Semioetica.*

## 1. Linguaggio e semiosi

Per una adeguata comprensione del fenomeno linguistico è necessario coglierne insieme sia il carattere semiosico universale sia quello antroposemiosico specie-specifico. Con tale affermazione si intende segnalare una prima fondamentale differenza: quella fra la *semiosi*, che per lo meno possiamo estendere fino a farla coincidere con la vita, con il mondo organico, e il *linguaggio* che esiste soltanto nel mondo umano, nell'*antroposemiosi*, e di cui il verbale è solo una delle sue molteplici realizzazioni.

Il linguaggio, proprio perché se ne colga la differenza specifica, va considerato alla luce di una teoria generale dei segni che non può essere ridotta, benché non poche siano state le forme di riduzionismo in tal senso, ai soli segni umani: si pensi alla semiologia saussuriana, che per giunta limitava tali segni a quelli convenzionali della comunicazione sociale.

Ignorando l'aspetto *inintenzionale* della stessa semiosi umana, la semiologia saussuriana ha potuto fare del segno verbale il modello per la costruzione di una nozione di segno caratterizzata dall'intenzione comunicativa. Invece, oggi, alla luce della ricerca scientifica nell'ambito della *biosemiotica* e della *semiotica globale* nella concezione di Thomas A. Sebeok è evidente la necessità per la scienza dei segni di superare l'interpretazione riduttiva del segno verbale e, inoltre, di rivedere radicalmente il modello stesso di segno (v. A. Ponzio 2002a; Sebeok 2001). Come osserva Augusto Ponzio in *Il linguaggio e le lingue. Introduzione alla linguistica generale* (2002a): [...] un punto di svolta nella storia della semiotica fu segnato

nella prima metà degli anni Sessanta quando Thomas Sebeok (1920-2001) estese i confini della scienza dei segni quale risultava fino ad allora sotto il nome di "semiologia". Quest'ultima si basa sul paradigma verbale ed era viziata dall'errore di scambiare la parte per il tutto. Sebeok chiama questa tendenza nello studio dei segni la "tradizione minore" contrapponendovi quella "maggiore" per ampiezza temporale ed estensione tematica, rappresentata da Locke e Peirce e che risale ai primi studi sui segni e sui sintomi (l'antica semeiotica medica) di Ippocrate e Galeno. Attraverso numerose pubblicazioni Sebeok ha fatto valere una nuova visione della semiotica il cui campo coincide con quello delle *scienze della vita*, in base all'assunto che tutto ciò che è vita è segno. In seguito all'opera di Sebeok – ampiamente ispirata a Peirce, ma anche a Charles Morris (1901-1979) e a Roman Jakobson (1896-1982), diretti maestri di Sebeok – sia la concezione del campo semiotico, sia la concezione della storia della semiotica sono mutate notevolmente. La semiotica odierna deve a Sebeok la sua configurazione come "semiotica globale" (Sebeok 2001). In virtù di questo approccio "globale" o "olistico" la ricerca semiotica sulla "vita dei segni" è direttamente interessata anche ai "segni della vita". Nella prospettiva della *semiotica globale*, *semiosi* (cioè la relazione, o processo o situazione in cui qualcosa è segno) e vita coincidono, dato che la semiosi è l'attributo criterio della vita. Conseguentemente la semiotica globale si presenta anche come critica della teoria e delle pratiche semiotiche di tipo antropocentrico e glottocentrico (Ponzio 2002a: 4-5).

Dall'approccio globale della semiotica deriva non solo la possibilità di una comprensione articolata e complessiva della semiosi generale e dei suoi settori speciali, ma anche, in modo ancora più significativo e superando la prospettiva ontologica della semiotica globale stessa, la possibilità di cogliere il *sensu* della semiosi, inteso sia come direzione, orientamento sia come valore, e quindi tutelarne la salute (Ponzio e Petrilli 2002b). Seguendo tale percorso è possibile travalicare i confini della semiotica così come è stata praticata in tempi relativamente recenti e di sconfinare nella sfera, di pertinenza prettamente antroposemiotica, di ciò che proponiamo di denominare la *semioetica*.

C'è una stretta implicazione tra la semiosi specificamente umana, e quindi il linguaggio, e la *responsabilità* (Ponzio e Petrilli 2003a). La semioetica preoccupandosi responsabilmente della salute della semiosi si ricongiunge alle origini della scienza semiotica, dato che essa nasce come *semeiotica medica*, e allargando in senso globale il suo ambito teorico e il suo senso pragmatico, estende il suo impegno alla salute dell'intera semiosi (ovvero dell'intera vita) planetaria. In altri termini, riconoscere la semeiotica medica come origine della scienza generale dei segni vuol dire ricercare in essa il *sensu originario* della semiotica. Non si tratta quindi di un semplice ampliamento di campo e di una correzione di ordine anagrafico, ma della questione del *fine*. Questo fine è la salute della vita. Assumendolo come suo fine, la semiotica generale si connota come *semioetica*.

Nell'ambito del vivente e dunque della semiosi in generale, la semiosi umana è caratterizzata dalla *metasemiosi*, vale a dire dalla possibilità di riflettere sui segni, di rendere i segni non solo oggetto di una interpretazione non distinguibile dalla risposta ad essi, ma anche di una interpretazione come riflessione su di essi, come sospensione della risposta e come possibilità di deliberazione. Possiamo chiamare questa capacità di *metasemiosi* "semiotica". Precisando la giusta

osservazione che Aristotele pone all'inizio della sua *Metafisica*, e cioè che "l'uomo tende per sua natura alla conoscenza", potremmo dire l'uomo tende per sua natura alla semiotica. La semiosi umana, l'antroposemiotica, è caratterizzata dal suo potersi presentare come *semiotica*.

Poiché l'uomo è un "animale semiotico", che, cioè, non solo come gli altri animali *vive di semiosi*, ma è in grado, come abbiamo detto, di riflettere sui segni, l'intera vita umana è sempre stata caratterizzata da saperi di ordine semiotico. La stessa riproduzione della vita umana, la cura, la crescita dei bambini si basano da sempre su tradizioni di conoscenze semiotiche. Il suo essere *zoon politicon* è inestricabilmente connesso con il suo essere *zoon semeioticon*. L'essere umano è un animale semiotico. Inoltre, in quanto unico animale capace di semiotica, cioè di presa di coscienza, di sospensione dell'azione per riflettere su di essa e riproporla in maniera programmata e innovativa, l'essere umano ha inevitabilmente, gli piaccia o non gli piaccia, la responsabilità dell'intera semiosi ovvero dell'intera vita del pianeta (Petrilli 2014; Ponzio e Petrilli 2001; Ponzio 2002a: 6-8)

## 2. Antroposemiosi, linguaggio e parlare

Il linguaggio non è una *funzione* e tanto meno si riduce alla funzione comunicativa (soprattutto quando la comunicazione sia a sua volta ridotta a scambio). Con Thomas Sebeok (1921-2001) bisogna distinguere fra *linguaggio* e *parlare*. Il linguaggio è un congegno (Sebeok) o una *procedura* (Ponzio) – specie-specifica dell'animale umano – di *simulazione*, di *modellazione*, di costruzione di *più mondi* (a differenza delle altre specie animali il cui congegno modellante è monologico) grazie alla *sintattica* (Sebeok) o *scrittura* (A. Ponzio). La sintattica, nella storia dell'evoluzione umana, è antecedente alla sintassi nel senso dei linguisti e, come scrittura, è antecedente alla scrittura come trascrizione della *phoné*. Il linguaggio in quanto sintattica o scrittura permette il "gioco del fantasticare" (espressione che Thomas Sebeok riprende da Charles S. Peirce



Susan Petrilli è professore associato di Filosofia e teoria dei linguaggi, insegna Semiotica e Semiotica della traduzione nell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

(1839-1914) e usa come titolo del suo libro del 1981). Il parlare ha invece una funzione comunicativa e presuppone il linguaggio come procedura di modellazione (v. Ponzio, Calefato, Petrilli 1994; Sebeok 1986, 1991). La nozione abbastanza familiare di “comunicazione” può essere pienamente compresa soltanto alla luce della nozione di “modellazione” e anche di “dialogo” (Ponzio 2002: 8-9). La funzione comunicativa non è svolta solo dal parlare. Essa si serve in gran parte, e nell’infante unicamente, di segni non verbali, anch’essi innestati, come il parlare, sul congegno specie-specifico del linguaggio e dunque anch’essi *linguaggi* (i simboli post-linguistici di Charles Morris (1901-1979) (v. Morris 1946). Il linguaggio nel senso suddetto precede filogeneticamente e ontogeneticamente il parlare (il linguaggio verbale). La funzione comunicativa prima di essere svolta dal parlare, dal verbale, è svolta da segni non verbali; e prima di essere svolta come “scambio comunicativo” esiste come semiosi *vitale* con il mondo e con gli altri esseri viventi umani e non-umani (Petrilli e Ponzio 2000a, 2000b, 2001, 2002). Anche Noam Chomsky insiste sulla separazione tra “linguaggio” e funzione comunicativa, ma Chomsky, a differenza di quanto ritiene Sebeok, benché sembri essere sulla stessa linea di quest’ultimo e di Morris, in realtà ne è ben distante. Infatti, egli, con “linguaggio”, si riferisce al “linguaggio verbale”, che, anziché essere spiegato sulla base delle sue funzioni comunicative, viene studiato a partire dalle leggi di una grammatica presupposta come universale e innata, secondo argomentazioni di ordine biologico, cioè senza che se ne possa dare una dimostrazione scientifica dal punto di vista biologico (v. Ponzio 2002: 56-57). L’invenzione della scrittura come trascrizione presuppone la preesistenza della *scrittura* nel senso suddetto, come capacità sintattica di comporre e di scomporre un numero delimitato di elementi ordinandoli in maniere differenti, si situa in un ambito temporale ben più ampio di quello dell’evoluzione storico-culturale dell’uomo, per-

ché concerne il processo stesso di omiazione, cioè il processo della formazione stessa della specie umana. La scrittura è una procedura modellizzante specie-specifica dell’uomo, secondo la quale l’essere umano, servendosi dei mezzi più diversi, avvalendosi del proprio stesso corpo o di mezzi fisici esterni, organizza spazialmente e temporalmente i propri vissuti e la realtà circostante conferendo loro un senso e costruendo un mondo; e con gli stessi mezzi e utilizzando anche gli stessi elementi è capace di dare nuovi sensi e costruire mondi diversi. Ogni specie animale costruisce un proprio mondo, in cui le cose assumono un determinato senso; la caratteristica peculiare della specie umana sta nella capacità di dare agli stessi elementi, ed anche a un numero assai limitato di essi, sensi diversi e di costruire più mondi possibili. La capacità di scrittura così intesa, la scrittura *ante litteram*, antecedente al segno scritto, alla trascrizione, è una tappa fondamentale nel processo di omiazione e precede la formazione del parlare e il suo privilegiamento, a partire dall’*Homo Sapiens* rispetto ad altri mezzi di comunicazione, compresi quelli di cui si era avvalso precedentemente. La scrittura, in tal senso, non è come il parlare e come la sua trascrizione, un mezzo di comunicazione, ma precede e sottende ogni forma di comunicazione. La stessa formazione del parlare e dei relativi sistemi verbali, le lingue, presuppone la scrittura nel senso suddetto: senza la capacità di scrittura, l’uomo non sarebbe in grado di articolare i suoni e di individuare un numero limitato di tratti distintivi, i fonemi, da riprodurre foneticamente; senza la capacità di scrittura l’uomo non saprebbe comporre i fonemi in maniere diverse per formare molteplici parole (monemi) e non saprebbe comporre queste ultime sintatticamente in maniere diverse in sempre nuove enunciazioni per esprimere significati e sensi diversi. La scrittura come procedura modellizzante è il *linguaggio* che sta a fondamento dei sistemi segnici umani e li distingue, in senso specie-specifico, dalle forme di comunica-

zione animale. Queste ultime per quanto impieghino segni tipologicamente omologhi a quelli umani, non sono impiantate su una struttura del genere e dunque non possono assumere il carattere di linguaggi. E quando il linguaggio non trova possibilità di manifestazione nel verbale, come avviene, per esempio, nel caso dei sordomuti, esso può trovare altre possibilità di manifestazione anche a livelli alti di organizzazione, di inventiva, di incidenza comunicativa, naturalmente con l’ausilio e l’assistenza di operatori che si avvalgono del verbale, per l’organizzazione del mondo da trasmettere, o meglio, in cui immettere le persone che ne sono prive. In altre parole, all’animale non umano non manca solo la parola, come si dice di un cane particolarmente “intelligente”, ma il linguaggio. È al sordomuto che manca solo la parola che può essere soppiantata da altri segni comunicativi ed espressivi perché dotato di linguaggio (v. Ponzio 1997a:146-147; per un approfondimento di questo argomento, si rinvia a Sebeok 1991, 1998a; Ponzio, Calefato, Petrilli 1994). Grazie al linguaggio l’*antroposemosi* è, come abbiamo detto, l’unica *semiosi* nel vivente capace di *semiotica* (v. Petrilli e Ponzio 2016). L’*antroposemosi*, che rientra nell’ambito del settore più ampio della *zoosemosi*, non si identifica con l’*antroposociosemiosi* ma la comprende. L’*antroposociosemiosi* non esaurisce l’*antroposemosi*, perché di essa fa parte anche l’*antropobiosemosi*. Quest’ultima presenta particolari specificità per le quali pur collocandosi nell’ambito della *zoosemosi*, se ne distingue. Rispetto al resto del regno animale vi sono specificità antropologiche di ordine prevalentemente biologico e di ordine prevalentemente sociologico. Per il carattere sempre, diciamo, “degenerato” (per usare l’espressione usata da Charles S. Peirce (1839-1914) per indicare la commistione e quindi il carattere non puro dei tre tipi di segni della sua tipologia) dei segni biologici e di quelli storico-sociali, non è possibile incontrarli nella loro forma “pura”, non reciprocamente “ibridata”. Ma forse, anche esprimendoci in questa

maniera, facciamo pur sempre pensare a due territori segnici distinti che qualche “ponte” congiungerebbe o dovrebbe congiungere (si veda la critica di Sebeok 1998a all’idea di “*bridge*” come metafora del rapporto fra “naturale” e “storico-sociale” e delle loro reciproche scienze). Ebbene c’è un fattore che taglia di traverso il biologico e lo storico sociale decidendo della specificità specie specifica dell’ominide, prima ancora che questa specie si presenti nella sua forma evoluta, quella a cui apparteniamo, l’*homo sapiens sapiens*. Questo fattore specie-specifico è quello di cui qui ci occupiamo, cioè il *linguaggio*, distinto dal parlare e inteso come procedura modellizzante muta, risultato evolutivo dell’adattamento, e funzionale alla costituzione dell’*Umwelt (ambiente) dell’ominide*. Questo modello del mondo, a differenza dei modelli del mondo di cui ogni altra specie animale è dotata, è in grado di produrre, tramite un processo di costruzione-decostruzione-ricostruzione (grazie alla sintattica o scrittura), con un numero assai limitato di elementi, un numero indefinito di mondi possibili (v. Ponzio 2002: 56-61). Il linguaggio è un dispositivo biologico con funzione modellizzante risultato dell’adattamento e al tempo stesso una sorta di a priori dell’organizzazione della vita e dei rapporti sociali dell’essere umano, come pure dei sistemi di comunicazione da esso impiegati, prima ancora che fra di essi compaia e si affermi il parlare, anch’esso risultato dell’adattamento ma con una funzione specificamente comunicativa. Ed è proprio grazie al linguaggio che l’essere umano è in grado di progettare nuovi mondi, di critica, inventiva e presa di posizione responsabile. Come osserva Ponzio: Il linguaggio come procedura modellizzante, resa più “potente” dall’impiantarsi su di essa del parlare, del linguaggio verbale, introduce nella totalità dell’universo sociale, nel *continuum* sociale, degli intervalli, in modo che questo *continuum* possa articolarsi in una serie di unità distinte, di relazioni intersoggettive determinate, rese significanti dalla loro reciproca opposizione e correlazione, dagli scarti

differenziali, che intercorrono fra di esse. La funzione che svolge il linguaggio verbale nella costituzione delle relazioni sociali è prima di tutto quella dell'articolazione del sociale, realizzato sulla base della scrittura come modellazione inerente alla capacità di linguaggio. L'altro, quello di rendere possibile la comunicazione intersoggettiva, è secondario e presuppone la differenziazione di posizioni, piani e ruoli e le diverse modalità di relazione sociale, rese possibili dalla modellazione della "materia" sociale e "dette" e "inter-dette" dalla lingua di una determinata comunità linguistica (*ibid.*: 61-62).

### 3. Linguaggio e inventiva

Il comportamento semiotico umano, come abbiamo detto, si caratterizza rispetto alla semiosi del resto del mondo animale in quanto capace di "semiotica", o di "meta-semiosi". La *capacità di linguaggio* e la *capacità semiotica* nell'essere umano sono strettamente collegate tra di loro. Il linguaggio rende possibile, tramite quella procedura che abbiamo chiamato "sintattica" o "scrittura", la costruzione di più mondi possibili. Ciò comporta che l'*Umwelt* di un individuo umano non solo non è necessariamente identico a quello di un altro individuo, benché possano far parte della stessa comunità e quindi partecipare a una specie di *Umwelt* collettiva che entrambe le comprende o le sostiene. Ma comporta anche che la singola *Umwelt* individuale non sia mai qualcosa di omogeneo, proprio perché è fatta di un processo di riorganizzazione che utilizza materiali di precedenti costruzioni, attraverso un lavoro di decostruzione e ricostruzione.

Potremmo anche dire che la *capacità di linguaggio* in quanto capacità di modellazioni molteplici si manifesta come *capacità di linguaggi*, cioè come produzione di una grande varietà di sistemi segnici, tutti caratterizzati rispetto a quelli degli animali non umani in quanto "linguaggi". È questa varietà di linguaggi interagenti fra di loro, questa "globalità di linguaggi", secondo l'espressione ben scelta da Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani, a permettere quel distanziamento

da ciascuno di essi - reso possibile appunto dal guardarlo con "gli occhi" di un altro linguaggio - che è la condizione della presa di coscienza, della riflessione, della proiezione, cioè di quel comportamento che abbiamo chiamato "semiotico".

Si comprende, dunque, come *semiotica*, intesa come condotta specificamente umana, *linguaggio* e *inventiva* siano tra di loro strettamente connessi. Infatti, essi si implicano reciprocamente. Affinché sia possibile non solo il comportamento secondo un determinato linguaggio, semiosi, ma anche il comportamento secondo un determinato metalinguaggio, semiotica, è necessaria l'*inventiva*, cioè la capacità di "vedere" le cose "come se". Ed entrambe queste capacità sono rese possibili da quel particolare meccanismo di modellazione proprio dell'uomo che è il linguaggio nel senso suddetto. Perciò l'*inventiva* e quindi anche l'innovazione, la creatività sono riscontrabili unicamente nel mondo umano, nell'antroposemiosi. Tuttavia, ciò non toglie che alcune loro "prefigurazioni" (v. Sebeok 1998b) siano riscontrabili anche nel mondo degli animali non umani.

### 4. Significatività e responsabilità

Abbiamo, per così dire, un *doppio livello della significatività*.

C'è una significatività che riguarda l'ordine del discorso, il mondo già fatto, già costituito, la realtà così com'è, il soggetto con la sua identità, con i suoi vari io, con i suoi ruoli, e con le sue responsabilità relative, limitate da tali ruoli e quindi garantite da essi. A questo livello tutto ciò che è significativo è tale nella forma della *rappresentazione*: una persona, un suo gesto, una sua parola, una sua decisione sono significative in quanto rappresentano un certo ruolo, una determinata situazione prevista, una figura comportamentale di rito.

Qui l'azione verbale che, come abbiamo detto, è una risposta a una situazione comunicativa, è una risposta garantita dal fatto che la significatività si presenta nella forma della rappresentazione. L'azione rispondente, responsiva, responsabile, lo è in maniera

garantita dai ruoli e dalle figure che il soggetto mette in scena. Come responsabilità di rappresentazione, di rappresentanza, per la quale il soggetto risponde solo in quanto rappresenta qualcos'altro, la responsabilità è garantita da alibi, consiste in un rispondere entro certi limiti che sono quelli stabiliti da quanto viene rappresentato. Con Bachtin di *Per una filosofia dell'atto responsabile* (1920-1924) possiamo chiamare questa responsabilità "responsabilità speciale", una responsabilità tutta interna alla scena della realtà rappresentata, una responsabilità tecnica, confinata, dunque garantita entro ambiti ben definiti di competenze, di ruoli, di occupazioni, di doveri, ecc.

È opportuno distinguere tra *atto* e *azione*, mostrando i limiti della cosiddetta "azione verbale", dato che quando essa ha luogo, per iniziativa del soggetto, in base a una sua autodeterminazione, in effetti, l'atto è già avvenuto. In esso, il soggetto, benché creda nella sua azione intenzionale, decisa e programmata, è coinvolto, è implicato, si trova agito, deciso, ed è soggetto come *soggetto a*. Proprio perché qui siamo nell'ambito della responsabilità con alibi, della responsabilità tecnica, speciale, e il soggetto non è che un rappresentante, il fare qualcosa con le parole, la realizzazione di azioni verbali non è che la reiterazione, la copia, la trascrizione, l'esecuzione, di atti già previsti che l'ordine del discorso prescrive o, per lo meno, suggerisce, e che sono l'espressione dei valori dominanti. A questo livello della significatività l'atto, a cui l'azione rinvia e che presuppone, è l'atto di una identità, di una appartenenza: identità di ruolo, di posizione sociale, di collocazione parentale, di professione, di appartenenza ideologica, religiosa, nazionale, etica, ecc.

Il *secondo livello della significatività* è, invece, quello in cui ciò che è significativo non riguarda la sfera della rappresentazione e della responsabilità speciale ma, invece, quella specie di "architettura", come la chiama Bachtin nel saggio citato, incentrata non intorno al soggetto e i suoi ruoli ma al singolo il quale, in maniera insostituibile,

senza possibilità di delega, senza alibi si trova nella situazione di dover rispondere. Questa risposta ha come parametri l'io per sé, l'io per altri, l'altro per sé, l'altro per l'io. Qui la risposta si specifica in termini di responsabilità senza scappatoie, senza limiti, una responsabilità in cui il singolo si trova coinvolto al di là di ogni iniziativa e di ogni presa di posizione che lo riguardi come soggetto identificato dalla propria appartenenza a qualche ruolo, classe, genere, gruppo, in quanto identico agli altri che pure gli appartengono e dunque con essi intercambiabili. Qui possiamo contrapporre, con Bachtin, alla responsabilità speciale, la responsabilità morale, oppure, con Emmanuel Levinas (1906-1995) (v. 1961, 1978), alla "responsabilità relativa", all'identità di ruolo e di rappresentanza la responsabilità assoluta. Il centro della architettura della responsabilità, rispetto al quale la significatività si organizza e ogni elemento spaziotemporale come pure ogni rapporto assume un determinato valore, è unico in quanto si tratta del singolo che in maniera inderogabile è coinvolto direttamente e non può più rispondere tramite la possibilità di rinvio ad un'altra scena, ad un atto antecedente che possa identificare, garantire e giustificare la propria azione conferendole il carattere della rappresentazione.

Se nel primo caso della significatività l'azione verbale e ogni altro tipo di azione del soggetto è già decisa da un atto comunicativo che è *l'atto di una identità*, di una appartenenza, qui invece la significatività dell'azione dipende unicamente dall'*atto di una alterità* irriducibile a identità. Qui l'iniziativa del soggetto è messa in scacco, è resa illusoria, dal fatto che il singolo nella sua assoluta alterità e responsabilità si trova coinvolto come unico e senza alibi all'interno di un'architettura della quale ogni significatività precostituita è messa alla prova e in discussione dal suo rapportarsi, tramite la responsabilità del singolo, all'atto della scelta di quest'ultimo.

Anche in questo caso possiamo dire che quando l'azione verbale si realizza l'atto co-

municativo è già avvenuto. Infatti, senza il riconoscimento del proprio coinvolgimento, della propria insostituibilità, cioè senza l'atto comunicativo che riguarda tutti i quattro i parametri (io per sé, io per altro, altro per sé, altro per me), l'azione verbale risulterebbe vuota, ipocrita, e, in ultima analisi, un'impostura. Parafrasando Bachtin del testo già citato del 1920-24, potremmo dire, nei termini del nostro discorso, che non è l'azione verbale, per quanto performativa, ad essere di per sé significativa al punto da responsabilizzare senza alibi i suoi partner, né in tal senso è sufficiente la significatività concernente la responsabilità speciale, ma lo è l'atto morale con cui il singolo ha già sottoscritto prima di ogni parola un determinato rapporto comunicativo.

##### 5. *Semiotica come semioetica*

Nella fase attuale della comunicazione globale, è grande la responsabilità *senza alibi* dell'uomo, in quanto unico animale semiotico, cioè capace di riflessione sui segni e sulla comunicazione, nei confronti della vita, che di segni e di comunicazione è fatta, non solo quella umana, ma, inseparabilmente da essa, dell'intero ecosistema planetario. La semiotica come studio dei segni non può esimersi da tale problema, sicché la sua antica vocazione a "far stare bene la vita", occupandosi, come *semeiotica*, dei sintomi, deve oggi riorganizzarsi in termini di *semioetica*, soprattutto per la sempre maggiore interferenza, nella comunicazione, tra la sfera storico-sociale e quella biologica, tra la sfera culturale e quella naturale, tra la semiosfera e la biosfera.

In un convegno dell'Associazione italiana di semiotica (Torino, 31 ott.-1 nov. 1997; v. Bertetti 1999: 231), Umberto Eco, durante una tavola rotonda dedicata alla storia della semiotica, disse a un certo punto: "Come per un medico, comunque faccia medicina, l'obiettivo è pur sempre quello di fare stare bene la vita, così per il semiotico, comunque faccia semiotica, l'obiettivo è quello di fare stare bene la semiosi". Un'affermazione questa che non si trova nei suoi libri e con la quale viene confermata la corrispondenza,

teorizzata da Sebeok, tra semiosi e vita, ma anche fra medicina e semiotica, fra riflessione sui segni e semeiotica medica, la quale, secondo Sebeok, è una delle più antiche branche della semiotica, anzi quella con cui essa prese l'avvio.

Ma noi qui ricordiamo quest'espressione non tanto per questi motivi ma perché, guardando oltre Sebeok e sfuggendo alle intenzioni di Eco, essa allude ad una grossa responsabilità del semiotico e conferisce alla scienza dei segni un impegno di ordine pratico, meglio forse, di ordine etico. Considerata secondo questa prospettiva, la semiotica può affrancarsi dalla sua tendenza, spesso dominante, verso forme di gno-seologismo o verso forme di positivista adeguazione all'essere delle cose o, peggio ancora, di servile disponibilità al rafforzamento e alla riproduzione — tramite lo studio del meccanismo di funzionamento dei segni — degli attuali rapporti di potere e di controllo della comunicazione-produzione. Per fare stare bene la semiosi e, aggiungiamo noi, dunque la vita, è necessaria una grande disponibilità di ascolto, una grande capacità di apertura verso l'altro, apertura che non è soltanto di ordine quantitativo (il carattere onnicomprensivo della semiotica globale) ma anche di ordine qualitativo. L'interpretazione semiotica e, a maggior ragione, quella metasemiotica dello studioso di segni non possono prescindere da un rapporto dialogico con l'altro, che è la condizione per la quale la semiotica, pur orientandosi come semiotica globale, privilegi, in questo orientamento, il movimento di apertura piuttosto che quello di fagocitazione e chiusura, privilegi il movimento di detotalizzazione piuttosto che quello di totalizzazione.

È proprio l'alterità che, come soprattutto Emmanuel Levinas (1905-1995) ha dimostrato, costringe la totalità a riorganizzarsi sempre di nuovo in un processo che la riporta a ciò che Levinas chiama l'"infinito", ma che noi potremmo anche, con Peirce, ricondurre al concetto di "semiosi infinita". Questo rapporto con l'infinito non è un rapporto di ordine unicamente conoscitivo,

ma un rapporto di coinvolgimento e di responsabilità, al di là dell'ordine costituito, dell'ordine simbolico, delle convenzioni e delle abitudini, con ciò che è massimamente refrattario alla totalità e cioè l'alterità di altri, dell'altra persona, non in quanto un altro io come noi, un altro *alter ego*, un appartenente alla medesima comunità, ma altri nella sua estraneità, diversità, differenza, a cui non si può, malgrado tutti gli sforzi e le garanzie dell'identità dell'io, essere indifferenti. Quest'aspetto orienta la semiotica dandole una progettazione che non è quella di questa o di quest'altra ideologia, ma che concerne la presa di coscienza e il comportamento conseguente della responsabilità che l'essere umano in quanto "animale semiotico" ha nei confronti dell'intera semiosi del pianeta. In questo senso bisogna che la semiotica globale, adeguatamente fondata sulla base di una semiotica cognitiva, si apra rispetto ai due sensi — quello quantitativo e quello teoretico dei primi due —, verso un terzo senso di ordine etico caratterizzandosi come "semioetica".

Questa tricotomia della semiotica ci sembra importante, e anche decisiva, per la realizzazione del suo impegno nei confronti della "salute della semiosi" e per la sua disponibilità alla comprensione dell'intero universo semiotico, non disgiunta, evidentemente, dalla disponibilità all'ascolto e alla critica: 1) semiotica cognitiva; 2) semiotica globale; 3) semioetica.

In considerazione di quanto abbiamo detto, possiamo situare la semiotica nell'ambito di un nuovo umanesimo a cui essa partecipa sia come impegno pragmatico sia come capace, più di quanto non abbiano fatto finora le scienze umane, di una fondazione che faccia saltare i separatismi scientifici e attraverso l'intreccio di scienze naturali, logico-matematiche e storico-sociali mostri l'inseparabilità della problematica dell'umanesimo da quello dell'alterità.

Un nuovo umanesimo, come Levinas ha più volte mostrato nei suoi scritti e in particolare nel suo libro del 1972, *L'umanesimo dell'altro uomo* che è interamente dedicato a tale questione, non può non essere che

un umanesimo dell'alterità. Alla rivendicazione dei diritti umani incentrati sull'identità, rivendicazione finora dominante e che ha lasciato fuori dai "diritti umani" i diritti altrui, va contrapposto un umanesimo in cui i diritti dell'altro siano in primo luogo riconosciuti. Si tratta non solo di diritti dell'altro *dall'io*, ma dell'altro *dell'io* stesso, il quale spesso rimuove, soffoca, cancella e ghettizza la propria stessa alterità sacrificandola al raggiungimento di una identità, che, in tal modo, non può che essere fittizia e destinata a frantumarsi.

La semiotica contribuisce a tale umanesimo mostrando l'ampiezza e lo spessore della rete segnica che collega l'uomo ad ogni altro uomo. Ciò sia sul piano sincronico (la mondializzazione della comunicazione spinge ormai al massimo tale collegamento), sia sul piano diacronico, dato che in ogni evento, in ogni comportamento, in ogni decisione individuale, anzi nell'intero destino dell'individuo, è coinvolta la specie umana dalle sue manifestazioni più remote a quelle più recenti e più prossime, sia nel suo passato, sia nel suo futuro evolutivo, sul piano biologico e storico-sociale. Questa rete riguarda la biosfera che l'uomo ha costruito, quella della sua cultura, dei suoi segni, dei suoi simboli, dei suoi artefatti, ecc., ma la semiotica globale mostra che questa semiosfera è parte di una semiosfera più ampia, la semiobiosfera dalla cui rete l'uomo non è mai uscito né potrà mai uscire in quanto essere vivente.

La semiotica ha il merito di aver mostrato che tutto l'umano è segnico. Di più: tutto il vivente è segnico. Fin qui giungono la semiotica cognitiva e la semiotica globale. La semioetica consiste nello spingere questa consapevolezza facendola diventare responsabilità. Ciò significa orientare il comportamento segnico dell'uomo verso la possibilità che se tutto l'umano è segnico, tutto il segnico sia, a sua volta, umano. E questo impegno umanistico non è più l'affermazione dell'identità dell'uomo e dunque per nulla, ancora una volta, una forma di antropocentrismo, ma, al contrario, una radicale operazione di decen-

tramento, di rivoluzione copernicana, anzi, come direbbe Victoria Welby (1837-1912), di superamento dello stesso “eliocentrismo” nella direzione di una visione “cosmica”. Infatti, come abbiamo detto, qui nella responsabilità dell’uomo, e, quindi, nell’umanesimo, è in gioco soprattutto l’alterità, l’alterità non solo del prossimo, o dell’ormai vicinissimo altro uomo degli antipodi, ma l’alterità anche del più lontano, sul piano genetico, essere vivente.

Roman Jakobson (1896-1982), riformulando il detto terenziano, “*homo sum et nihil umani a me alienum puto*”, disse, “*linguista sum et nihil linguisticae a me alienum puto*”. Ebbene, quest’impegno, da parte del semiotico, ad occuparsi di tutto ciò che è linguistico, anzi, che è segnico (e segnico non solo nell’ambito dell’antroposemosi e neppure nell’ambito della sola zoosemosi, ma all’interno dell’intera semiobiosfera) va inteso non soltanto in senso conoscitivo ma anche in senso etico in cui “occuparsi” non significa semplicemente interessarsi di un tema, ma vale come nell’accezione “occuparsi di una persona”, “prendersi cura”.

Da questo punto di vista, questo prendersi cura, questa responsabilità senza delimitazioni di appartenenza, di vicinanza, di comunanza, di comunione, non è neppure dovuta al fatto di essere “linguista” o di essere “semiotico”. Potremmo dire, a differenza di quanto dice Jakobson, che non in quanto linguisti o semiotici di professione consideriamo che niente di ciò che è segnico “*a me alienum est*”. Possiamo, invece, ben lasciare immutato l’inizio del detto originale terenziano e dire: “*homo sum*”, e dunque, in quanto animale non solo *semiosico*, come gli altri, ma anche come *unico animale semiotico*, niente di ciò che è semiosico, perlomeno sul pianeta, “*a me alienum puto*”.

La semioetica non ha da proporre qualche programma secondo cui finalizzare il proprio comportamento, qualche decalogo, qualche formula da rispettare in maniera più o meno sincera, più o meno ipocrita. Da questo punto di vista, essa è esterna tanto agli *stereotipi* quanto alle *norme*, quan-

to all’*ideologia*. Essa si presenta, semmai, come *critica* degli stereotipi, come critica delle norme, come critica dell’ideologia e conseguentemente dei tipi di valore che particolarmente Morris nella sua tripartizione del libro *Significazione e significatività* è riuscito a caratterizzare.

La semioetica si presenta come critica che ha come sua specifica vocazione quella di mostrare reticolati segnici lì dove sembrava che non ce ne fossero, connessioni, implicazioni, coinvolgimenti e intrichi, da cui non è possibile defilarsi, laddove sembrava che ci fossero separazioni, confini precisi, distanze, con i relativi alibi a salvaguardia di una responsabilità ben delimitata e di una coscienza che può presentarsi nella forma della buona coscienza, della coscienza pulita.

Abbiamo indicato (Petrilli 1998, 2014) semioetica anche come “teleosemiotica”. Qui la componente “*telos*” non indica qualche valore o qualche fine prestabilito, qualche fine ultimo, qualche *somnum bonum*. Il *telos* invece qui è quello della semiosi in quanto tale: come movimento fuori dalla totalità, fuori dalla sua chiusura, come trascendenza rispetto all’essere dato, come semiosi illimitata, come movimento verso l’infinito, come desiderio dell’altro. Il compito precipuo della semioetica è quello di mostrare l’illusoria pretesa di differenze indifferenti.

La semiotica, non come scienza ma come atteggiamento, nasce e si sviluppa nell’ambito dell’antroposemosi. Essa è dunque collegata non con una *Umwelt* fissa come avviene per le altre specie animali, ma con la capacità di modellazione specie-specifica dell’uomo, il quale è capace di produrre più mondi. La semiotica si decide all’interno del mondo di volta in volta prodotto, storicamente e socialmente, dall’uomo. La semiotica è un fatto di specie. Ma la sua effettiva possibilità di realizzazione, di approfondimento, di presa di coscienza è, invece, un fatto di ordine storico-sociale. La nostra *Umwelt* è un prodotto storico-sociale. E dunque anche ogni possibilità di trasformazione o ipotesi alternativa trova in essa, cioè nella realtà storico-sociale così come

si è andata determinando, le sue effettive basi, il suo punto di partenza, i suoi termini di confronto, i materiali da impiegare nella critica e nella progettazione.

Di conseguenza, il lavoro critico della semioetica rivolta, come abbiamo detto, a mostrare l’illusorietà di differenze reciprocamente non indifferenti, di evidenziare, al contrario, l’implicazione, nelle scelte di ciascuno, del destino, in ultimo analisi, dell’intero pianeta, deve necessariamente partire dall’analisi e dalla messa in discussione spregiudicata della forma sociale in cui essa attualmente viene proposta. La semioetica deve partire dal punto storico-sociale in cui siamo e dunque prendere l’avvio da una lucida riflessione sulla nostra contemporaneità.

In questa operazione, la semioetica si trova avvantaggiata dal fatto che la mondializzazione della comunicazione-produzione ha già proceduto a una tale omologazione nella modellazione delle forme sociali di produzione, che si può ormai parlare, per tutto il pianeta, di un unico tipo di mercato, di un’unica forma di produzione, di un unico tipo di consumo con la conseguente omologazione non solo dei comportamenti, delle abitudini, delle mode (anche nel senso di “modo di vestire”), ma anche dell’immaginario. Si può dire che nell’attuale forma di produzione ormai dominante fino al punto da includere l’intero pianeta, alla differenza in termini di *alterità* si va sempre più sostituendo la differenza in termini di *alternativa*. La possibilità di critica da parte della semioetica è resa, dunque, estremamente difficile dal fatto che essa deve procurarsi strumenti concettuali che non sono già a portata di mano, deve costruirsi categorie che non sono quelle dominanti, che deve avvalersi di ipotesi le cui basi non sono già gratuitamente fornite dal senso comune. La semioetica deve partire dall’analisi quanto più è possibile rigorosa oltre che precisa della fase attuale della forma sociale capitalistica caratterizzata dalla comunicazione-produzione. Noi riteniamo che la semioetica sia lo sguardo di più ampia portata di cui quell’animale semiotico che è l’uomo può essere capace.

Di questa capacità bisogna non solo rendere conto ma, forse oggi più che mai, anche evidenziarne l’esigenza e l’imprescindibilità. Come questo sguardo semioetico debba procedere in maniera dettagliata e articolata nei confronti della nostra attuale forma sociale, non è compito di uno studio come questo rivolto soltanto a stabilirne i presupposti e i tratti generali.

#### Riferimenti bibliografici

- Aristotele, (1995) *Metafisica*, tr. it. a cura di A. Russo, Roma, Laterza.
- Bachtin M. e il suo Circolo, (2014) *Opere 1919-1930*, a cura di A. Ponzio, testo russo a fronte, collana “*Il pensiero Occidentale*” diretta da G. Reale, Milano, Bompiani. Contiene: di M. Bachtin, “*Arte e responsabilità*”, “*Per una filosofia dell’atto responsabile*”, “*L’autore e l’eroe nell’attività estetica*”, (capitolo I, *Problemi dell’opera di Dostoevskij*); di I.I.Kanaev (M.Bachtin), “*Il vitalismo contemporaneo*”; di P.N.Medvedev, *Il metodo formale e la scienza della letteratura*; di V.N.Vološinov, *Il freudismo* (1927), *Marxismo e filosofia del linguaggio*, e i saggi del 1926-30.
- Bachtin M., (1993) *Arte, mondo, memoria, linguaggio*, in Jachia e Ponzio 1993.
- Benveniste E., Chomsky Noam et alii, (1968) *I problemi attuali della linguistica*, Milano, Il Saggiatore.
- Bertetti P., a cura di (1999), *La semiotica: venticinque anni dopo*, Alessandria, Dell’Orso.
- Chomsky N., (1985) *La conoscenza del linguaggio*, Milano, Il Saggiatore.
- Jachia P., Ponzio A., (a cura di) (1993), *Bachtin &...*, Roma-Bari, Laterza.
- Jakobson R., (1966a), *Saggi di linguistica generale*(1963), Milano, Feltrinelli.
- Jakobson R., (1966b) *Alla ricerca dell’essenza del linguaggio*, in Benveniste, Chomsky et alii.
- Levinas E., (1990), *Totalità e infinito*, Milano, Jaca Book
- Levinas E., (1985), *Umanesimo dell’altro uomo*, il Melangolo, Genova,
- Levinas E., (1983), *Altrimenti che essere o al di là dell’essenza*, Milano, Jaca Book
- Morris C., (2009), *Foundations of the Theory of Signs*, tr. it. *Lineamenti di una teoria dei segni*, cura e tr. di F. Rossi-Landi, Torino, Paravia, 1954; nuova ed. a cura di S. Petrilli, Lecce, Pensa Multimedia.
- Morris C., (1973), *Paths of Life: Preface to a World Religion*, New York, Harper; ristampa Chicago, University of Chicago Press.
- Morris C., (1949), *Signs, Language and Behavior*, trad. it. di S. Ceccato, *Segni, linguaggio e comportamento*, Milano, Longanesi, 1949.
- Morris C., (2017) *The Open Self*, New York, Prentice-Hall; tr. it. di S. Petrilli, *L’io aperto*, Lecce, Pensa Multimedia, 2017.

Morris C., (2012) *Scritti di semiotica e di estetica*, a c. di Susan Petrilli, Lecce, Pensa Multimedia.

Peirce C. S. (2003) *Opere*, a cura di M.A. Bonfantini con la coll. di G. Proni, Milano, Bompiani.

Petrilli S., (1998) *Teoria dei segni e del linguaggio*, Bari, Graphis.

Petrilli S., 2009 *Signifying and Understanding. Reading the Works of Victoria Welby and the Signific Movement*, Berlin, Foreword di Paul Cobley, New York, Boston, DeGruyter Mouton.

Petrilli S., 2014a (a cura) *Semiotica e comunicazione globale*, serie "Athanol", XXIV, 17, Milano, Mimesis.

Petrilli S., 2014b *Riflessioni sulla teoria dei segni e del linguaggio*, Milano, Mimesis.

Petrilli S., 2015 *Scienze del linguaggio e linguaggio delle scienze*, coll. "Athanol", XXV, 18, Milano, Mimesis.

Petrilli S., 2016 *The Global World and Its Manifold Faces. Otherness as the Basis of Communication*. Berna, Peter Lang.

Petrilli S., 2017a (a cura), *Pace, pacificazione, pacifismo e i loro linguaggi*, collana "Athanol. Semiotica, Filosofia, Arte, Letteratura", XXVI, Milano, Mimesis.

Petrilli S., 2017b *Digressioni nella storia. Dal tempo del sogno al tempo della globalizzazione*, Milano, Meltemi.

Petrilli S. *Semioethics of Human Relations*, Milano, Mimesis Internazionale.

Petrilli S., Ponzio A., 2000 *Global communication and otherness*, *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere*, Terza serie /2000/XIV, Schena, Fasano

Petrilli S., Ponzio A., 2001 *Bioethics, Semiotics of Life, and Global Communication, Sign Systems Studies* 29.1, University of Tartu

Petrilli S., Ponzio A., 2002 *Signs vehicles for semiotic travels: Two new handbooks, Semiotica* 141-1/4

Petrilli S., Ponzio A., Sebeok T., 2001 *Semiotica dell'io*, Roma, Meltemi.

Ponzio A. 1995 *Responsabilità e alterità in Emmanuel Lévinas*, Milano, Jaca Book, Milano.

Ponzio A., 1997a, *Metodologia della formazione linguistica*, Roma-Bari, Laterza.

Ponzio A., 1997b *Elogio dell'infunzionale*, Castelvecchi, Roma; nuova ed. ampliata Milano, Mimesis, 2004.

Ponzio A., 2002a *Il linguaggio e le lingue. Introduzione alla linguistica generale*, Bari, Graphis, Bari, Milano, Mimesis, 2015.

Ponzio A., 2004 *Elogio dell'infunzionale* (1997), Milano, Mimesis.

Ponzio A., 2008 *Scrittura, dialogo e alterità. Tra Bachtin e Levinas*, Bari, Palomar.

Ponzio A., 2009 *Da dove verso dove. La parola altra nella comunicazione globale*, Perugia, Guerra

Ponzio A., 2013 *Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico*, Milano, Mimesis

Ponzio A., 2015 *Tra semiotica e letteratura. Introduzione a Michail Bachtin* (1992, 2003, nuova ed. ampliata, Milano, Bompiani.

Ponzio A, Bonfantini M. A., Petrilli S., 2000 *Three dia-*

*logues on rhetoric, argumentation and new media, Semiotica* 128-1/2

Ponzio A., Calefato P., Petrilli S., 1994 *Fondamenti di filosofia del linguaggio*, Laterza, Bari, 2ª ed. 1999.

Ponzio A., Petrilli S., 1999 *Fuori campo. Il segni del corpo tra rappresentazione ed eccedenza*, Mimesis, Milano.

Ponzio A., Petrilli S., 2000a *Il sentire della comunicazione globale*, Meltemi, Roma.

Ponzio A., Petrilli S., 2000b *Philosophy of Language, Art and Answerability in Mikhail Bakhtin*, New York, Ottawa, Toronto; Legas

Ponzio A., Petrilli S., 2001 *Thomas Sebeok and the Signs of Life*, London, UK, Icon Books; Cambridge, USA, Totem Books.

Ponzio A., Petrilli S., 2002a *Sign Vehicles for Semiotic Travels: Two New Handbooks, Semiotica* 141-1/4

Ponzio A., Petrilli S., 2002b *I segni e la vita. La semiotica globale di Thomas A. Sebeok*, Milano, Spirali.

Ponzio A., Petrilli S. 2003a *Semioetica*, Roma, Meltemi.

Ponzio A., Petrilli S. 2005 *Semiotics Unbounded*, Toronto, Toronto University Press.

Ponzio A., Petrilli S. 2007a *Semiotics Today. From Global Semiotics to Semioethics*, Ottawa, Legas.

Ponzio A., Petrilli S. 2007b "Scienza con coscienza: semioetica", in *Globalità dei Linguaggi*, rivista organo della Università popolare di MusicArterapia (UPMAT), 2007,2

Ponzio A., Petrilli S., 2016 *Lineamenti di semiotica e filosofia del linguaggio*, Perugia, Guerra.

Ponzio A., Petrilli S., Ponzio L., 2015 *Roman Jakobson e i fondamenti della semiotica* Milano, Mimesis

Rossi-Landi F. 2016 *Linguistica e economia*, premessa di A. Ponzio, intr. e cura di C. Zorzella Cappi, Milano, Mimesis

Sebeok T. A., 1981 *Il gioco del fantasticare*, Milano, Spirali.

Sebeok T. A., 1986 *Penso di essere un verbo*, tr. it. intr. e cura di S. Petrilli, Palermo, Sellerio, 1990.

Sebeok T. A., 1991 *A sign is just a sign. La semiotica globale*, trad. it. intr. e cura di S. Petrilli, Milano, Spirali, 1998.

Sebeok T. A., 1998a *Come comunicano gli animali che non parlano*, tr. it. intr. e cura di S. Petrilli, Bari, Edizioni dal Sud.

Sebeok T. A., 1998b *Prefigurazioni dell'arte*, in M. A. Bonfantini, C. Caputo, S. Petrilli, A. Ponzio, T. A. Sebeok, *Basi. Significare, inventare, dialogare*, Lecce, Manni.

Sebeok T. A., 2001 *Global Semiotics*, Bloomington, Indiana University Press.

Welby V., 2009 *Signifying and Understanding. Reading the Works of Victoria Welby*, a cura di, introd. e commento di S. Petrilli, Foreword di P. Cobley, Berlin, New York, Boston, De Gruyter Mouton.

Welby V., 2010 *Interpretare, comprendere, comunicare*, tr. it. e introd. "Le risorse del significare", di S. Petrilli, Roma, Carocci.

Massimo Bonfantini

## Comunicare per vivere o vivere per comunicare?

Tre proposte per cercare una risposta.

Comunicare per vivere o vivere per comunicare? Una risposta di senso comune potrebbe essere fatta a calco della massima che afferma che bisogna mangiare per vivere e non vivere per mangiare. In effetti, già da infante il fragile umano deve strillare, chiamare, comunicare per mangiare e quindi per vivere. Mano a mano che tu riesci a imparare come domandare, rivendicare, interagire con compagni, capi e affiliati della tua tribù, riesci facilmente a vivere meglio.

Ma la comunicazione come tutti sanno riesce bene quando è scambio, e fiorisce nel dono reciproco e culmina nel dono di sé che è nell'amore. Questo amore conserva e affina l'aspetto di tenerezza e di *philia* laboriosa a partire dalla giovinezza matura, e tende a sublimarsi sfumando in aiuto affettuoso e disinteressato col progredire dell'attività di maestro, o, come mi piace dire, allenatore, perché inteso a scoprire e accendere di volontà di fattività il sapere, il saper fare, e la volontà di avventura e di bellezza dell'allievo.

Ecco allora che si può dire che si vive, e si attenua la fatica di vivere, proprio quando si vive per comunicare. Per comunicare intensamente agli altri in un mutuo scambio allenatore-allievi. Ma comunicare come? Esaminiamo qualche esempio in questa tripartizione: a) giochi e sport; b) storie e narrazioni secondo le varie arti; c) metodi e procedure.

### Giochi e sport

Voglio procedere per rapidi quadri sintetici e battute, quasi. Del resto è importante che un testo non sia conchiuso, ma sia leggero, come diceva Calvino, e aperto, come diceva nel suo miglior contributo semiotico Eco. E allora partiamo dai giochi.

Si può procedere ai giochi di legami e combinazioni fra gli oggetti, senza passare attraverso le parole, e ad esempio con un mazzo di carte, non con mattoncini Lego o con cubi da costruzione. Così si scopre che i giochi di carte si basano anzitutto (come i Ramini, Scala Quaranta, ecc.) su legami fra le carte per somiglianza o contiguità; in secondo luogo (quelli più direttamente agonistici) sulla presa delle carte in tavola per somma e accoppiata, come la Scopa e tutti i suoi derivati; in terzo luogo avremo i giochi di taglio come il mitico *Whist* di Poe e le Briscole e derivati, basati sul valore del seme dominante e sulla carta più alta.

Naturalmente i giochi hanno un valore d'evasione formativa, se sono, come devono essere, non un modo di arricchirsi a spese del prossimo. Non a caso l'espressione "giocare in borsa" è ipocritamente sempre più obsoleta a mano a mano che il capitalismo finanziario perde fascino. Ma secondo Poe anche il gioco degli scacchi, impegnando eccessivamente l'attenzione e l'adesione a regole prestabilite va sconsigliato. D'altra parte si può dire che i giochi più conviviali e favorevoli alla comunicazione scherzosa sono i giochi di carte a coppie con il "giro".

Lo sport ha senz'altro una funzione formativa. Ma penso più come autodisciplina che a favorire rigido spirito di squadra. Mi sembra utile escludere dai giochi raccomandabili i giochi di ruolo (da sostituire con le recite teatrali, che obbligano a continui dialoghi fra gli attori-interpreti e soprattutto con l'animatore-regista) e le prove gratuite di ardimento (tipo azzardi derivati dal paradigma della nichilistica



**Massimo Bonfantini**, filosofo e scrittore scomparso nel febbraio 2018, è stato professore di Filosofia e Teoria del Linguaggio, e Semiotica al Politecnico di Milano

roulette russa e alpinismo senza guida). Come derivazione del teatro, invenzione di storie, o di proposte mimiche improvvisate su un tema, sono interessanti come giochi di società che facilitano comunicazione e insieme introducono all'impegno a preparare ognuno per il prossimo incontro del gruppo una breve storia o narrazione, secondo una qualsiasi arte a piacere: parole e musica, storie illustrate, disegni, ecc.

### Metodi e procedure

Ma procedere per metodi e procedure è importante per ogni tipo di ricerca, inchiesta e formazione giocosa a tutte le scienze e all'epistemologia. Possiamo proporre un animatore costante, o, meglio, tre registi eletti dal gruppo operativo, o meglio ancora a turno ognuno dei componenti la comunità di gioco e ricerca, che di volta in volta stabiliscono le regole della caccia particolare, al tesoro, o a un risultato significativo, scientifico, per l'ambiente sociale e/o ecologico; o qualche paradigma o analogia o schema di procedura metodica per una qualunque indagine o *detection* per risolvere un problema.

Certo sarebbe troppo pedantesco dire con termini generali e astratti che ogni ri-

cerca scientifica o razionale parte da un interrogativo o da una anomalia o da un fatto sorprendente, che contraddice le attese e le previsioni abituali; e che allora si cercano delle ipotesi per rendere il fatto sorprendente conseguenza ragionevole di una o più cause combinate in evento; e che così stabilita una nuova regola generale di *se... allora...*, ovvero di implicazione tra un antecedente e un conseguente, si deducono un gran numero di conseguenze in termini di eventi ciclici e/o futuri verificabili; e che infine si verifichino per confronto la previsione e la constatazione dell'evento, misurando e valutando gli scarti.

Ma si può invece ritrovare questo paradigma metodico della ricerca scientifica in campi diversi, pratici: tipo con osservazioni empiriche o fotografiche di segni e indizi di inquinamento ecologico e tempi diversi di fioritura a seconda delle altezze e dell'esposizione, o esercitarsi a seconda delle età, a risolvere la caccia al tesoro del racconto di Poe *Lo scarabeo d'oro*; o riscoprire con Semmelweis le febbri puerperali ecc. Magari alternando gare individuali o sfide fra una squadretta cooperativa di competenze diverse contro il Pierino 'so tutto', scherzosamente individuato.

A proposito di Pierino, sarebbe interessante ritrovare con studio preciso il procedere metodico e scientifico di Don Milani nella scuola di Barbiana nel ricostruire la storia a partire dal lavoro sui giornali della sua classetta ben indirizzata ma non dogmaticamente istruita. Per associazione di idee (e anche scoprire i tre tipi di associazione di idee per tentativi è un bel gioco) da Don Milani passo a Capitini e ai suoi COS (Centri di orientamento sociale), in cui lui cercava di orientare e insegnare a orientare il buon senso dei popolani, i più digiuni di scienze, con un gioco di domande e ricerche sul prezzo e la produzione del pane, del latte, e di qualunque bene.

Sotto:  
Don Milani  
alla scuola di  
Barbiana



Ma la caccia al tesoro o la *detection* sono strutturate come storie o racconti polizieschi. E chi è pratico un po' di racconti - favole alla Esopo, parabole gnomiche e pedagogiche, costruzione storiografica di una o più vicende - a connettere gli eventi salienti di una cronologia, o romanzi d'avventure realistiche o fantastiche, antiche e moderne, non potrà che convenire che tutte queste storie hanno una struttura fondamentale comune.

### Storie e narrazioni

Infatti Greimas sostiene che obbediscono tutte a uno schema che può comprendere un'autorità destinante, che può essere il Re che fa un bando per liberare la figlia prigioniera dall'orco, o dal drago, o un dio o un'autorità indiscutibile che manda il protagonista o eroe in missione. Questi eroi, nei romanzi e nelle storie che si liberano da ogni mitologia, hanno in se stessi e nella propria sovrana volontà la scelta della meta. Questa meta è sempre un fine che è inteso o direttamente come uno stato di permanente felicità ("e vissero felici e contenti") o in un bene che garantisca la felicità che si può godere in terra (ricchezza, amore, gloria) o nell'aldilà (santità, vita eterna) o, nei più intellettuali romanzi o memorie di storie di formazione, sentimento di perfezione raggiunta qui e/o nell'aldilà. Naturalmente in questa lotta e avventura per raggiungere la meta non è detto che in tutti i generi di storie vinca l'eroe ("riusciranno i nostri eroi..."), anche perché nelle storie vere o finte interessanti, gli eroi, individuali o gruppi, hanno sempre a che fare non solo con aiutanti, proprie risorse morali e intellettuali e fisiche, e aiuti di veri amici o della sorte graziosa e benigna, ma anche agguerritissimi nemici.

Da ciò l'interesse per la comunicazione e la discussione sugli intrecci hanno utilmente condotto a esplorare il rapporto fra mezzi e fini, sia dal punto di vista dell'efficacia, sia dal punto di vista della coerenza, sia dal punto di vista del valore

etico-politico. È proprio vero che i fini giustificano i mezzi? O non sarà paradossalmente più vero che sono mezzi persuasivi, conviviali e inclusivi che giustificano fini che potrebbero sembrare altrimenti dogmatici, autoritari e crudeli?

Al gruppo operativo di gioco, di mutua comunicazione, infine, l'ardua risposta. Che comunque può essere avvicinata mediante dialoghi e discussioni.

E le discussioni sono divertenti anche se non si arriva a conclusioni rigide e troppo obbligate, ma l'importante è il brillo delle battute degli esempi, di storielle più o meno paradossali, insomma in quelli che noi chiamiamo dialoghi di primo tipo o di intrattenimento. Ma naturalmente queste conversazioni o *entretien* (come li chiamava Diderot e come intendeva i propri) tendono a diventare dialoghi che noi chiamiamo di terzo tipo o di riflessione e intendimento, così come il dialogo scientifico di Galileo. Che parte subito con il *mood* dell'argomentazione logica e dotta, ma non tralascia le arti dell'intrattenimento.

Essenziale è che queste due libere modalità di discussione dialogica non cedano al corrosivo dialogare che noi chiamiamo di secondo tipo, e che è quello dove dominano le leggi pratico-economicistiche del mercato, e le battute per lo scambio o per la competizione.

Certo con un altro tipo di economia dominante, anche un dialogo in cui domini sì lo scambio, ma secondo ad esempio i principi del "commercio equo e solidale", potrebbe riuscire più divertente e inventivo.

Degli attuali dialoghi di competizione la cosa un po' inventiva e certo divertente è l'impiego di metafore guerresche e violente. "Sta' attento, che se tu avanzi quell'argomento (in una discussione fra economisti, politici, consigli di amministrazione) lui ti fa fuori in un minuto!"

Del resto è bene il Papa, è Francesco, che dice con agonismo non guerresco e non violento "Questa economia uccide!". E non intende solo una metafora!

Massimo Privitera

## Parlar cantando

Una canzone è un sacco di cose...

“Una canzone è un sacco di cose; ma prima di tutto è la voce dei suoi tempi. Mettendo in musica delle parole, si dà loro peso, le si rende più facili da dire e da ricordare. E può essere che riusciamo a cantare ciò che spesso non siamo in grado di dire: per timidezza, per paura, per mancanza delle parole giuste, o della passione, o del talento drammatico per esprimerle [...]. [La canzone] evoca memorie del passato, parla nei toni del presente, ed ispira il futuro.”<sup>1</sup>

Queste parole del songwriter Richard Rodgers mi sembra colgano perfettamente l'essenza della canzone; per questo le prendo come filigrana del mio intervento, e le commenterò proiettando su di esse altre parole di altri autori.<sup>2</sup>

Partiamo da dove Rodgers dice che una canzone “dà peso alle parole”, e le rende “più facili da dire e da ricordare”. “Dar peso alle parole” è un'espressione molto densa e suggestiva; e credo che tutti possiamo ritrovarne un'eco nella nostra esperienza. Quando intoniamo le parole di una canzone, anche se il nostro canto è impreciso o stentato, sentiamo di fare qualcosa di particolare, di solenne come un rituale religioso (e indipendentemente dal contenuto del testo). Perché le parole scandite da un metro e ondulate da una melodia si allontanano dalla quotidianità, e ci fanno raggiungere uno stato emozionale più elevato (come fanno i passi di danza rispetto alla camminata di tutti i giorni).<sup>3</sup>

Naturalmente questa condizione riguarda tutta la musica vocale, dall'opera all'oratorio, alle romanze, alla cantillazione gregoriana: in tutti questi generi le parole vengono elevate dalla formalizzazione poetica, e rese profonde dalla

musica. Ma la canzone ha uno statuto diverso, per la peculiare natura delle sue parole, della sua musica e della sua fruizione.

Guardiamo le parole. Pur usando strumenti della poesia (versi, rime, figure retoriche) i testi delle canzoni non sono poesie. Come dice Mark Booth in uno splendido libro del 1981, i testi delle canzoni appartengono sia alla cultura letteraria sia a quella illetterata, perché si sono originati nella prima e si sono naturalizzati nella seconda. Rispetto alla poesia hanno un alto grado di ridondanza e di prevedibilità. Un poeta puro, dice Booth, “può mettere alla prova con molta più libertà la pazienza e l'acume del lettore, ed espanderne la comprensione; e può aspirare ad ampliarne il mondo di esperienze e di idee. Ma una canzone, limitata dalla necessità di unità e di chiarezza, deve dire cose che sono semplificazioni, e generalmente semplificazioni familiari.”<sup>4</sup>

È interessante a questo proposito il punto di vista di un grande poeta, che è stato anche songwriter: Wystan Auden. Secondo lui, per scrivere una canzone ci vuole una certa sfrontatezza: le parole più adatte sono “quelle che richiedono la minima riflessione per essere comprese [...] le più dinamiche ed immediate [...] interiezioni [...] imperativi; verbi di azione fisica [...] o concomitanti fisiche di emozioni”.<sup>5</sup>

E dello stesso parere è Ira Gershwin, autore con il fratello George di tante splendide songs; per lui “il cliché letterario è parte integrante della scrittura di testi di canzoni, [che devono] suonare come una conversazione rimata”.<sup>6</sup>

Ma Ira Gershwin dice anche qualcosa di più,

che ci porta alla musica: “La frase che, letta stampata, è trita e logora, ascoltandola quando è stata accomodata su un giro melodico adatto, viene di solito rivitalizzata e sembra in qualche modo tornare alla sua eccitazione originaria”.<sup>7</sup> Per approfondire questo punto ricorro ad un saggio di Gino Stefani del 1985 (che conserva ancora oggi tutta la sua fragranza), *La melodia: una prospettiva popolare*.<sup>8</sup>

Lì Gino discute la categoria della “melodicità” nella cultura quotidiana, e definisce Melodia (che qui assumo come equivalente di Canzone) ciò che “è a portata di mano, di voce, di corpo. È quella dimensione della musica che ciascuno può agevolmente appropriarsi in tanti modi”.<sup>9</sup> L'appropriazione è “percettiva (la Melodia è riconoscibile, memorizzabile, ecc.), emotiva (coinvolgente, gratificante, piacevole, ecc.), pratico-operativa (si canta, appunto, anzitutto)”.<sup>10</sup> E Gino usa il termine cantabile, ma in un senso diverso dalla musica d'arte, dove cantabile può un'indicazione concreta è un ideale estetico, un riferimento nostalgico ad una ariosità perduta, e non è affatto necessario che la musica in questione si possa veramente cantare. Invece, nella canzone, cantabile significa proprio che si può cantare; anzi, che chiunque, pur a suo modo, si senta di poter cantare. E questo mi sembra il tratto essenziale della canzone rispetto alle altre musiche vocali.

Certo, ci sono canzoni difficili (una volta, quand'ero ragazzino, un amico di famiglia, rispettabile avvocato che non avevo mai sentito cantare, sapendo che studiavo musica mi disse con rammarico che non riusciva ad intonare l'inizio di *Se stasera sono qui*, un pezzo di Mogol e Tenco cantato da Mina).<sup>11</sup>

E ci sono anche canzoni così difficili che solo pochi possono riprodurre, come ad esempio *Brava!* di Mina<sup>12</sup>; piacciono anche queste, ma come cosa da ascoltare e basta, al pari di un pezzo di musica classica. Invece in generale,

come dice Gino, una canzone dev'essere appropriabile, memorizzabile: e dev'essere quindi breve, piacevole, semplice; in una parola, naturale.

L'appropriabilità è un elemento di cui i songwriter sono pienamente consapevoli; infatti, prima di licenziare una canzone, gli autori verificano che essi stessi siano in grado di cantarla – soprattutto se non sono cantanti professionisti. Mogol, che non ha certo una bella voce, ha detto recentemente, parlando di Battisti: “mi diede la prova massima di fiducia: mi faceva cantare le canzoni prima di dare il via libera definitivo. Perché aveva capito che scrivevo parlando di me e solo se mi venivano bene anche in voce potevano funzionare”.<sup>13</sup>

Ira Gershwin è ancor più preciso: «Mentre scrivono una canzone, il lyricist e/o il compositore la cantano ripetutamente, parola per parola e verso per verso, siano le loro voci piacevoli, rauche o anche inesistenti. Lo fanno per verificare la cantabilità e la chiarezza nel senso e nel suono». <sup>14</sup>

Faccio un esempio, con una canzone d'amore; perché l'amore è sì un'esperienza universale, ma difficilissima da dire. È un groviglio di sentimenti che arriva all'improvviso, stravolge la normalità della vita, trasporta in una dimensione inattesa e infonde all'esistenza una luce che prima non aveva. Chi s'innamora ha un prepotente bisogno di parlarne: con la persona amata, con gli altri, con se stesso. Ma quando ci prova sente che è difficile, che le parole che gli vengono alle labbra sono insufficienti. E allora ecco i songwriter venire in soccorso.

Love me tender, enorme successo di Elvis Presley, scritta da Ken Darby, presenta i pensieri più sorgivi di una persona innamorata: la voglia di un amore dolce e tenero; il bisogno di non lasciarsi mai; la sensazione che si stanno realizzando i propri sogni; etc. Pensieri genuini, però talmente ricorrenti da apparire fiacchi



Massimo Privitera è musicologo e docente di Storia della Musica, ordinario presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Palermo

1- 100 Best Songs Of The 20's and 30's, introduction by Richard Rodgers, New York, Bonanza, 1973, p. XIII

2 - Richard Rodgers (1902-1979) è stato uno dei più prolifici e geniali compositori di canzoni del Novecento, insieme prima a Lorenz Hart, e poi a Oscar Hammerstein II, che scrivevano le parole. Ha pubblicato un'autobiografia, *Musical Stages: an Autobiography*, New York, Random, 1975 (seconda edizione con introduzione di Mary Rodgers, New York, Da Capo, 1995).

3 - «[...] la danza, nella sua essenza, altro non è che la vita innalzata a un grado più elevato e intenso»: Curt Sachs, *Storia della danza*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 19942, p. 23.

4 - Mark W. Booth, *The Experience of Songs*, New Haven and London, Yale University Press, 1981, pp. 8 e 13.

5 - Cit. in Booth, *The Experience*, cit. p. 7.

6- Cit. nella postfazione (1997) di Lawrence Stewart a Ira Gershwin, *Lyrics on Several Occasions [...]*, New York, Limelight, 1997, p. 31 (prima ed. del volume: 1959).

7- Gershwin, *Lyrics on several occasions*, cit., p. 353.

8 - Gino Stefani, *La melodia: una prospettiva popolare*, «Musica/Realtà», 17, 1985, pp. 105-124.

9 - Stefani, *La melodia*, cit. p. 106.

10 - Stefani, *La melodia*, cit. p. 109.

11 - [https://www.youtube.com/watch?v=h3h86beG\\_fa](https://www.youtube.com/watch?v=h3h86beG_fa)

12 - <https://www.youtube.com/watch?v=EDN-RWdR-vk>

13 - Da un'intervista a «7», supplemento al «Corriere della sera» del 14/8/2017 ([http://www.corriere.it/sette/17\\_agosto\\_10/mogol-lucio-battisti-intervista-aeef7526-7ddc-11e7-a0e8-43bfc81a3761.shtml](http://www.corriere.it/sette/17_agosto_10/mogol-lucio-battisti-intervista-aeef7526-7ddc-11e7-a0e8-43bfc81a3761.shtml))

14 - Gershwin, *Lyrics on Several occasions*, cit., p. 50.

– come dice Ira Gershwin “triti e scontati”. Ma formalizzandoli in parole di canzone, vengono riscattati: i pensieri si articolano in respiri regolari, e le parole vengono esaltate dal gioco delle rime.

*Love me tender, love me sweet,  
Never let me go.  
You have made my life complete,  
And I love you so.  
Love me tender, love me true  
All my dreams fulfill.  
For, my darlin', I love you,  
And I always will.*

Ma formalizzando le emozioni amorose, inevitabilmente le si priva del fuoco intenso che all'origine le abita; un fuoco che è difficile da gestire ma che rimane necessario. Leggendo il solo testo di Love me tender, come ciascuno di voi può fare, se ne apprezza la tenera eleganza, ma si sente che manca qualcosa. A ridare alle parole il peso che hanno perso per strada, arriva la musica. Il profilo della melodia, con le sue onde che salgono e scendono, infonde ai versi un respiro affettivo che ne legittima le accensioni; e l'accompagnamento armonico dà alle parole cantate una lunga ombra semantica.<sup>15</sup>

Osserviamo un po' nel dettaglio (v. sotto). La melodia comincia con un movimento cauto ma consapevole di sé e della propria pienezza, che afferma la tonica, Re (b. 1: La Re Do#

Re). Ma subito il sentimento si espande: la voce sale e l'armonia cambia (b. 2: Mi Si Mi). E quando dice «Never let me go» (b. 3: Re Do# Si Do# Re), riprende dalla tonica e se ne allontana per poi tornarci – come se lui si muovesse per andar via, ma fosse ripreso per mano dall'amata, che lo riavvicina teneramente a sé. E la stessa costruzione funziona bene anche per il distico seguente. Vorrei notare che in questa prima sezione c'è una catena di soli accordi maggiori (Re, Mi7, La7) – un espediente che bene esprime l'effusione della gioia (infatti, per dar corpo sonoro alla Saudade, la nostalgia malinconica della cultura brasiliana, nella Bossa nova si usa spesso la sequenza armonica I II+ II- V, dove, passando dal primo grado al secondo maggiore si crea un'attesa di gioiosità, frustrata poi dall'abbassamento della terza nell'accordo seguente).

Nonostante le accensioni che abbiamo visto sul primo e terzo verso, l'emozione però è rimasta fin qui piuttosto contenuta. Nella musica della seconda quartina le cose cambiano, e la passione si manifesta con pienezza. La voce raggiunge una nota più acuta (bb. 9-10: Fa#), la ribatte sette volte e la riconferma scendendo e risalendo in un crescendo di enfasi (b. 11: Fa# Mi Re Mi Fa#). E quando si pronuncia la parola «darlin'» (in italiano suonerebbe “tesoro”) viene raggiunta la nota più acuta del pezzo (b. 13: Sol).

15 - Nello spazio di un intervento scritto è impossibile riportare l'esperienza viva della parola cantata. Ma penso che tutti abbiano nelle orecchie l'interpretazione di Elvis Presley, che si può reperire facilmente su youtube: ad esempio <https://www.youtube.com/watch?v=-Y-bd3aDMGA>, o <https://www.youtube.com/watch?v=093GjYcDg-4> che è una sequenza dal film omonimo.

Insomma questa canzone mette in scena, in una quarantina di secondi, una minuscola ma completa azione teatrale – teatro della mente, come diceva Orazio Vecchi, ma pur sempre teatro. E lo fa in una forma del tutto appropriabile, da chiunque: la melodia è costituita quasi tutta di gradi congiunti, con solo qualche piccola salto; è del tutto sillabica, perciò non comporta difficoltà di vocalizzazione; è compresa entro una settimana, un ambito che praticamente chiunque può sostenere; e anche l'accompagnamento è facile da suonare. Così, grazie ad essa, ciascuno può riuscire a dire ciò che senza la canzone non sarebbe in grado di fare – come scrive Rodgers, “per timidezza, per paura, per mancanza delle parole giuste, o della passione, o del talento drammatico per esprimerle”. La pratica antica delle serenate sotto il balcone, commissionate a musicisti esperti da innamorati che vogliono manifestarsi ma non ne sono capaci autonomamente, è anche questo.

Considerato tutto ciò, non stupisce che nel settembre 1956, subito dopo l'interpretazione di Love me tender da parte di Elvis nell'Ed Sullivan Show vista da 54 milioni di spettatori, la RCA vendette oltre 850.000 copie del 45 giri.<sup>16</sup> Invece può forse stupire che Love me tender in realtà è stata scritta sulla musica di una ballata composta cent'anni prima, durante la guerra civile americana: *Aura Lea*, di William Fosdick e George Poulton (1861).<sup>17</sup>

Ma in realtà questo è un altro tratto importante che distingue la canzone da altri repertori vocali. Grosso modo fino all'inizio del Novecento, la prassi dominante era che prima veniva scritto il testo e poi la musica (così funzionava ad esempio la canzone napoletana classica). Ma nel Novecento, prima in America e poi dappertutto, si è affermata la prassi opposta. Non mancano le eccezioni (ad esempio George Brassens); ma a dominare è la sequenza “prima la musica, poi le parole”. Ciò ha un risvolto molto interessante. Accingendosi a scrivere le parole per una musica che già esiste, i lyricist si mettono in ascolto per afferrare la forma e la struttura della

melodia, in modo da sistemarsi delle parole in un ordine adeguato, e per cercare una sintonia con le emozioni che provano ascoltando quella musica. Insomma, i lyricist fanno una sorta di ermeneutica della musica; la fanno incarnare: letteralmente, danno la parola al suono.<sup>18</sup>

Per concludere vorrei dire ancora qualcosa sulla fruizione della canzone, anch'essa differente da quella della musica d'arte. Il requisito dell'appropriabilità implica che chi si avvicina ad una canzone non si pone solo come chi ascolta, ma si sente parte di una comunità, sia essa reale o virtuale, che condivide quell'esperienza. Basti pensare alle canzoni politiche intonate nei cortei (in questi giorni abbiamo visto in televisione gruppi di cittadini catalani che, davanti alla polizia schierata, si stringevano in cerchio cantando inni indipendentisti); ma si pensi anche ai tormentoni degli stadi, ai raduni religiosi o degli scout, etc. Nei concerti rock viene sempre un momento in cui chi sta sul palco invita il pubblico a battere le mani e a cantare insieme i ritornelli o l'intera canzone (“all together!”). E quello è veramente il culmine, non solo del riconoscimento collettivo, ma anche dell'esperienza ritual-religiosa di cui parlavo all'inizio.

Per prendere congedo dai lettori, riporto la suggestiva descrizione che di tutto questo dà Victor Zuckerkandl<sup>19</sup>:

“La gente canta per essere sicura, attraverso l'esperienza diretta, della propria esistenza in una dimensione della realtà diversa da quella in cui si incontrano gli altri e le cose in quanto parlanti, cioè come persone che si guardano l'una con l'altra, separate l'una dall'altra – [la gente canta] per essere cosciente della propria esistenza su di un piano in cui la distinzione e la separazione di uomo e uomo, uomo e cosa, cosa e cosa, lasciano il posto all'unità, all'autentica solidarietà [...]. Le parole di una canzone popolare [...] non sono dirette da una persona ad un'altra o da molte persone a molte altre; la voce è quella del gruppo [...] non c'è alcun “essere altro” né alcun semplice ascoltatore.”

16 - Larry Lehmer, *The Day the Music Died: The Last Tour of Buddy Holly, the “Big Bopper”, and Ritchie Valens*, London, Schirmer, 2012, ed. ebook.

17 - George Cryer, *Love Me Tender. The Stories Behind World's Favourite Songs*, Auckland, New Zealand, Exisle, 2008, pp. 10 sgg.

18 - Cfr. Massimo Privitera, «The Natural and the Jeweler». Note su Ira Gershwin, in *Con-Scientia Musica*. Contrappunti per Rossana Dalmonte e Mario Baroni, a cura di Anna Rita Addessi, Ignazio Macchiarella, Massimo Privitera, Marco Russo, Lucca, LIM, 2010, pp. 125-148

19 - Victor Zuckerkandl, *Man the Musician*, Princeton, Princeton University Press, 1973, pp. 45, 24-25, 26-27, cit. in Booth, *The Experience*, cit., pp. 18-19

Nicola Valentino

## Arte ir-ritata

*Un archivio per il Museo conviviale*

I ricercatori che hanno indagato l'origine del segno, dell'arte e della concettualità, hanno notato, studiando i graffiti rupestri, che la produzione di segni, la produzione simbolica, si è addensata nei luoghi in cui l'umanità ha trovato degli ostacoli. Quando l'uomo è giunto a ridosso di queste soglie: le masse oceaniche, le barriere montagnose; quando si è trovato in questi vicoli ciechi, ha sentito il bisogno di una produzione simbolica, come se questa gli consentisse di oltrepassare quel limite. Questa metafora sollecita una considerazione: quando le persone si trovano a dover segnare il passo nel loro cammino, possono inventare nuove possibilità di senso, nuovi orizzonti per l'immaginario personale e sociale.

La cooperativa "Sensibili alle foglie" ha costituito fin dalle sue origini uno specifico ambito di ricerca denominato *Archivio di scritture, scrizioni e arte ir-ritata* che si adopera per la raccolta e la valorizzazione sociale e culturale, di quei linguaggi espressivi che vengono autonomamente prodotti da persone costrette a segnare il passo, o perché si trovano in un contesto istituzionale mortificante e afflittivo (il carcere, una istituzione psichiatrica, una casa di cura per anziani, un'aula scolastica, un ufficio, un'azienda, il proprio ambito familiare, la strada) o perché attraversano un momento delicato della vita relazionale che richiede un guizzo creativo. Le opere raccolte vengono guardate come forme espressive *ir-ritate*, in riferimento al significato etimologico cucito nella parola, che vuol dire *fuori dal rito*. Esse portano infatti le persone che le creano, per il tempo che le creano, in un altrove simbolico, fuori dai rituali afflittivi dell'istituzione in cui sono costrette, oppure via dal dispositivo relazionale di cui si sentono prigionieri. Per l'autore che lo crea, questo altrove simbolico costituisce



Nicola Valentino è il direttore dell'Archivio di scritture, iscrizioni e arte ir-ritata della cooperativa editrice "Sensibili alle Foglie"



uno spazio di libertà e di identità.

Questi linguaggi possono essere pensati come *ir-ritati* anche in relazione alle istituzioni che codificano i saperi e la cultura: i costruttori di queste narrazioni non si curano delle regole del "bello scrivere", della grammatica e della sintassi o dei canoni estetici, il più delle volte non conoscono affatto queste regole e questi canoni, esprimendo altre forme culturali.

In base all'esplorazione proposta dall'*Archivio*, qualunque sia il linguaggio espressivo usato: scarabocchio, disegno, dipinto, scrittura, l'atto creativo rappresenta per la persona che lo produce una risorsa vitale e per la società un documento significativo di una reazione non acquiescente ad una condizione mortificante. Schematizzando si può ancora rimarcare come l'espressione creativa sia il frutto di un doppio processo:

a) Di dissociazione identitaria. Una componente identitaria, affiora, spesso in modo sorprendente, dalla vastità identitaria della persona per lenire creativamente una condizione di sofferenza. Un esempio evidente di dissociazione espressiva è lo

scarabocchio. Durante una lezione monotona, una riunione di lavoro asfissiante, una telefonata noiosa, mentre una parte della persona continua il proprio impegno nella relazione in atto, può accadere che la penna scriva da sola come sospesa da un altro pensiero.

b) Di inadeguatezza creativa. L'artista Dora Garcia, mette a fondamento della creatività individuale e sociale l'azione del "non adeguarsi". "L'inadeguato", osserva l'artista, "è tutto ciò che risponde alla necessità di non colmare le aspettative, di non essere quello che ci si aspetta da noi". Nei contesti istituzionali totalizzanti questa forma attiva di inadeguatezza si esprime attraverso una sottrazione all'ordine simbolico entro il quale l'istituzione prevede di incasellare i suoi attori.

La raccolta di opere che caratterizza l'"Archivio di scritture, scrizioni e arte ir-ritata" di Sensibili alle foglie è stata resa possibile attraverso la partecipazione spontanea di una moltitudine di autori e autrici, di operatori culturali, di cittadini sensibili; perché allora, ci siamo detti, non immaginare che anche la valorizzazione di questa forma della creatività umana possa essere fatta da tanti, in modo diffuso? È nata così l'idea di promuovere la costituzione di un Museo conviviale,

localizzato in quelle abitazioni private e centri culturali che avranno piacere di adottare anche una sola opera di questa raccolta. Ogni singola persona, gruppo familiare o associazione culturale disponibile a questo gioco collettivo diventerà protagonista di un museo paradossale che si visita andando a cena da amici per conversare o in uno spazio sociale per svolgere attività culturali. Ci sembra

anche che questo sia uno dei modi più efficaci per rendere viva un'opera tramandando anche la storia dell'artista che l'ha generata.

Chi avrà voglia di diventare l'iniziatore o l'iniziatrice del primo Museo Conviviale potrà quindi adottare una delle opere di cui on-line proponiamo l'immagine che potranno essere prese in custodia per un anno. Sarà possibile rinnovare l'accordo per gli anni a seguire anche cambiando opera. Acquisendo l'opera si diventa di fatto curatori/curatrici del museo, decidendo come tenere l'opera e come metterla all'incontro con i propri mondi relazionali.

Per questa attività sarà fornita una scheda dell'opera, dell'autore che l'ha prodotta e/o del laboratorio che ne ha sollecitato la creatività. Chi vorrà potrà ovviamente integrare lo sguardo che noi proponiamo con i suoi personali sguardi sull'opera esposta e anche attivarsi se vuole per cercare altre persone disponibili, nell'idea di una estensione capillare del museo. Il progetto del Museo conviviale, le prime adesioni e le condizioni per l'adozione sono disponibili su [www.museoconviviale.it](http://www.museoconviviale.it).

Per saperne di più: Nicola Valentino, *L'Arte ir-ritata*, Sensibili alle foglie, 2017.



Luisa Mango, Valentina Di Domenico, Alessio Infurna, Federica Salvati, Angela Bica, Francesca Di Bella, Antonella Migliorino

## Disturbi specifici dell'apprendimento

*Sembianza, Stigma ed Empowerment*

*Nel lavoro qui presentato, svolto presso il reparto di Neuropsichiatria Infantile del Centro di Educazione Motoria (CEM) di Roma, si forniscono esempi di buone prassi nel trattamento di alcuni bambini diagnosticati con difficoltà di apprendimento in comorbilità con configurazioni patologiche più complesse e talvolta di natura cronica, come la Sindrome di Gille de la Tourette, Disturbi di Ansia, Psoriasi severa o Corea.*

*Nel nostro modello di lavoro, la manifestazione sintomatologica viene intesa in quanto epifenomeno di una sofferenza globale della persona, in associazione a condizioni di svantaggio psicosociale e/o storie di immigrazione del nucleo d'appartenenza. Cogliere, in tal senso, il più possibile aspetti di facilitazione od ostacolo nella risoluzione delle problematiche presentate, significa affacciarsi al nucleo familiare, alle risorse del territorio, alla complessità di investimenti da compiere intorno allo sviluppo del bambino, affinché le difficoltà dell'apprendimento, unitamente ai possibili altri disturbi compresenti, vengano ascoltate e prese in carico nella loro funzione di "allarme di un disagio psichico e relazionale sottostante".*

*Un progetto abilitativo, questo, che vede il contributo congiunto di neuropsichiatra infantile, psicologo, assistente sociale, logopedista, neuropsicomotricista e terapeuta occupazionale. Figure che si alternano per competenza e punti di vista osservativi ed integrano i propri saperi al fine di "abilitare", nel senso di stimolare empowerment all'interno del nucleo familiare e nel bambino.*

*Il nostro obiettivo generale è quello di operare una ristrutturazione dei "linguaggi" intorno alla disabilità, sia quelli familiari che quelli dei servizi di rete con cui collaboriamo (servizi pubblici invianti, scuola, servizi privati di accompagnamento pomeridiano, ecc), nella direzione di ridefinire le logiche degli intrecci familiari e contestuali che indurrebbero a progetti orientati all'assistenzialismo e, di conseguenza, alla identificazione della persona con il problema. Puntiamo, invece, a stimolare un pensiero comune orientato all'abilitazione e alla ricerca di strategie efficaci, all'ipotesi che il bambino o ragazzo venga reso protagonista attivo di un processo in cui sperimentarsi e trovare strade espressive personalizzate, in cui possa sentirsi accolto e riconosciuto tanto nel dolore, quanto nell'istinto alla vita e autodefinirsi capace e consapevole delle proprie difficoltà e possibilità concrete.*

**Angela Bica**, Direttore Sanitario Centro di Riabilitazione Motoria (CEM) Croce Rossa Italiana. - **Luisa Mango**, Medico, Neuropsichiatra Infantile (CEM) Croce Rossa Italiana, Presidente ISTISS - **Valentina Di Domenico**, Psicologa Centro di Riabilitazione Motoria (CEM) Croce Rossa Italiana, Master I Livello CAA LUMSA, gruppo di lavoro ISTISS - **Alessio Infurna**, Logopedista Centro di Riabilitazione Motoria (CEM) Croce Rossa Italiana, Master I Livello CAA LUMSA, gruppo di lavoro ISTISS - **Francesca Di Bella**, Medico Responsabile Servizio Ambulatoriale Adulti CEM Croce Rossa Italiana - **Antonella Migliorino**, Medico Responsabile Servizio Semiresidenziale Adulti CEM Croce Rossa Italiana - **Federica Salvati**, psicologa, gruppo di lavoro ISTISS.

### Empowerment e DSA: alcuni dati di riferimento

La legge 170 dell'8 ottobre 2010 identifica la dislessia, la disgrafia, la disortografia e la discalculia quali disturbi specifici di apprendimento, di seguito chiamati «DSA», che si mostrano in presenza di capacità cognitive adeguate, in assenza di patologie neurologiche e di deficit sensoriali, ma possono costituire una limitazione importante per alcune attività della vita quotidiana (Art.1). Relativamente ai DSA i dati per la regione Lazio a cui facciamo riferimento sono quelli contenuti nella ricerca "L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità a.s. 2014/2015", pubblicata nel novembre 2015 dal MIUR. I riferimenti internazionali utilizzati nella definizione e classificazione dei disturbi specifici dell'apprendimento (DSA) sono:

- ICD-10 (F81 Disturbi evolutivi specifici nelle abilità scolastiche).  
DSM IV TR (315 Disturbi dell'apprendimento). Si tratta di disturbi che coinvolgono uno specifico dominio di abilità, lasciando intatto il funzionamento intellettuale generale. Essi interessano le competenze strumentali degli apprendimenti scolastici. Complessivamente si registrano 18.428 alunni con DSA in Lazio, con una percentuale media del 2,19%. I dati della scuola dell'infanzia sono inferiori perché la diagnosi con DSA in genere è eseguita dopo due/tre anni di

scolarizzazione (classe seconda e terza della scuola primaria).

Rispetto all'ultimo dato fornito al MIUR sull'incidenza a livello nazionale, si è registrato un notevole aumento nell'anno scolastico 2014/2015: i casi di DSA negli istituti statali e non statali risultavano 186.803, cioè il 2,1% del totale degli alunni, contro lo 0,7% del 2010/2011. La legge 170/2010 ha ispirato successivamente un'integrazione con la Direttiva Ministeriale sui Bisogni Educativi Speciali del 27 dicembre del 2013, proponendo una concretizzazione dei principi di personalizzazione dei percorsi di studio enunciati nella legge 53/2003. Secondo suddetta Direttiva, ogni studente, con continuità o per possibili periodi, può mostrare Bisogni Educativi Speciali legati a molteplici ambiti di disagio (fisico, biologico, fisiologico, psicologico, sociale), rispetto ai quali è imprescindibile che le scuole offrano adeguata e personalizzata risposta di sostegno. Questo sarebbe molto giusto se avvenisse realmente un'applicazione delle misure di supporto necessarie alla presa in carico globale e al recupero della persona e del nucleo familiare.

Il boom di diagnosi DSA o di quadri BES avuto negli ultimi anni in Italia, ha tuttavia stimolato l'opinione pubblica a porre alcuni interrogativi fondanti sui cosiddetti casi di "falso positivo", ovvero sulla possibile presenza di famiglie alla ricerca di certificazioni per evitare bocciature scolastiche dei figli o desiderose di delegare le responsabilità educative degli stessi alle scuole o ai servizi territoriali. Sorgono, altresì, dubbi sull'effettiva necessità di diagnosi rispetto al gran numero di richieste che partono dalla stessa scuola alla famiglia, laddove il rischio potrebbe essere quello di ricorrere a "macrocontenitori sintomatologici" nei quali annoverare una vasta casistica di bambini e ragazzi le cui difficoltà vengono segnalate come "ingestibili". In realtà, tutta quella vasta popolazione di cosiddetti "FIL", ovvero i casi di "funzionamento intellettuale limite o borderline cognitivo", ci pongono di fronte ad una domanda aperta rispetto agli effetti che queste scelte diagnostiche possano avere sulla rappresentazione che una per-

sona ha di sé e su quella che il suo gruppo classe, nonché la famiglia e i docenti abbiano rispetto al suo processo di sviluppo psico-affettivo. Se in taluni casi, si assiste, infatti, a bambini o ragazzi che, ricevendo diagnosi di DSA (o in assenza di questa, conseguente attribuzione di un piano per BES), possano realmente sentirsi sollevati dalla paura di non riuscire ad adempiere a standard pregressi insostenibili, dall'altro sono molteplici i casi in cui a tali condizioni corrisponde un atteggiamento di identificazione con sé malato, delega ai servizi curanti, dove la soluzione viene immaginata nelle due ore settimanali di logopedia o terapia occupazionale offerta dal servizio stesso. Nei quadri osservati di difficoltà dell'apprendimento che giungono in cura presso il nostro ambulatorio (ex articolo 26), i disagi sono facilmente sviscerabili da un lato in aspetti funzionali legati alla codifica e decodifica del suono, del significato dei grafemi e fonemi, dall'altro alle difficoltà derivanti da problemi percettivi, di rappresentazione e astrazione, di povertà ideativa, di presenza di psicopatologia.

I sistemi curanti e scolastici, nonché le famiglie, agendo in modo separato da una logica di integrazione degli interventi e cura globale della persona, finiscono con il rafforzare talvolta queste configurazioni sintomatologiche. In queste condizioni si rischia spesso che i più piccoli, "portatori" per così dire del vestito sintomatico, siano giustificati nel poco interesse o impegno per lo studio e in generale per gli interessi della vita, per il coinvolgimento e la partecipazione alla propria crescita, mentre i grandi, familiari e/o docenti, rischiano un atteggiamento auto-justificatorio rispetto al poco impegno profuso nella ricerca creativa di strategie di educazione, parenting e socializzazione orientate all'autonomia, al riconoscimento e alla valorizzazione di Sé.

In altre parole, sosteniamo la tesi secondo cui il diritto alla personalizzazione dell'apprendimento, richiamandosi esplicitamente ai principi dalla Legge 53/2003, quando riconosciuto, non possa essere interpretato soltanto nella direzione di una facilitazione dell'apprendimento in termini di strumenti dispensa-

tivi e compensativi da adottare a scuola, ma implichi un reale ed efficace lavoro di rete, che includa l'appartenenza sociale, il sostegno al nucleo familiare, la mediazione tra le figure dei servizi curanti e le figure di accompagnamento e assistenza extrascolastica, i centri sportivi o di ricreazione frequentati, la scuola. Un simile approccio alla persona potrebbe colmare il gap a cui negli ultimi anni si assiste, osservando la dicotomia operata tra alunno disabile e alunno non disabile, che non rispecchia pienamente la plasticità dei profili degli alunni e la complessità delle classi, dove si incontrano tantissimi studenti con problemi scolastici molto differenti, variabili e non riducibili solo in termini di "sì/no disabile". Il problema, nel senso etimologico del muoversi verso un'occasione ("prò - blēma"), sta nel comprendere quanto, in un rapporto di reciproca influenza, il recupero di "saperi" in termini curriculari vada di pari passo con il recupero di "saperi di vita", ossia processi di integrazione di natura relazionale e socio-culturale.

È impensabile, dunque, nella nostra ottica di lavoro, isolare un disturbo dalla persona globale per sviluppare atteggiamenti di promozione dell'autonomia. A tal riguardo Bruscazioni (1991) introduce la definizione di "self-empowerment" come processo di autoefficacia percepita, di "io desiderante" e pensiero positivo, che portino l'individuo a scegliere, in modo assertivo, certi stili di vita o particolari attività per autodeterminare la percezione di Sé come persona di successo o meno. Questa prima lettura del concetto di self-empowerment, applicata alla lettura del DSA, porrebbe una focalizzazione maggiore sul discorso del recupero delle funzioni cognitive. In una lettura più articolata e circolare dello sviluppo, la difficoltà di apprendimento può essere letta e trattata in base alla tripartizione di Zimmerman (2000), che si declina in tre dimensioni analizzabili individualmente ma intrinsecamente interconnesse: psicologico-individuale, come processo che porta da una condizione di *learned helplessness* (sentimento di passività e sfiducia nell'affrontare problemi quotidiani) ad uno stato *learned hopefulness* (cioè di maggiore autostima e

approccio fiducioso all'autodeterminazione); organizzativo, nel quale si assiste alla mobilitazione di risorse e alla creazione di possibilità di partecipazione, considerando rilevanti i legami tra persone e le dinamiche relazionali con le strutture organizzative (Peterson e Zimmerman, 2004); socio-politico e di comunità, che consiste nel migliorare la qualità di vita e le connessioni tra le organizzazioni e le agenzie presenti nella comunità, al fine di offrire a quest'ultima la motivazione e le risorse per partecipare attivamente alla vita comunitaria, migliorando la qualità della vita e soddisfacendo i bisogni e le problematiche presenti in essa (Kiefer, 1984; Martini e Sequi, 1999).

Nel sistema scolastico, l'approccio all'empowerment dovrebbe innestarsi come "cultura dell'autonomia", volta alla ristrutturazione del processo di "sensemaking" (Cesarini & Regni, 1999) che interessi il docente, l'alunno e la famiglia, attraverso l'implementazione di strumenti e strategie utili a rafforzare nei soggetti la motivazione al cambiamento. Una metodologia di lavoro orientata all'utilizzo dell'ICF nella costruzione del profilo funzionale dell'utente, oltre che alla considerazione di criteri diagnostici *evidence based* e del modello della medicina narrativa, permette il confronto tra molteplici esperienze di osservazione e può condurre ad una maggiore capacità di discernimento di condizioni di difficoltà aspecifiche.

Da un punto di vista più squisitamente psicopatologico, il costo psichico pagato per sentirsi "appartenente" ha a che fare con il "vestire", nel proprio sintomo, i processi identificatori con la propria famiglia e cultura, ad esempio parlare un italiano errato e pieno di "salti logici" tanto quanto quello materno. In tal caso, i "salti logici" della mente espressi negli errori scolastici di letto-scrittura, se da un lato evidenziano la mancata acquisizione di regole di sintassi e pragmatica della lingua (ad esempio verbi, congiuntivi e connettori errati all'interno della frase), dall'altro, nella nostra ipotesi, potrebbero rappresentare "vuoti di significato" all'interno della vita psichica del bambino/ragazzo, cioè mancanza

di un processo di comprensione ed integrazione della propria esperienza di crescita del Sé psico-corporeo, talvolta incomprensione dei propri sintomi, della propria origine, della differenza culturale di cui sono portatori. Nei bambini stranieri, che spesso hanno difficoltà dell'apprendimento, questi elementi sono molto evidenti e per bisogni educativi speciali, si dovrebbe intendere, in base al filo conduttore seguito, una particolare attenzione all'integrazione delle loro vite familiari e individuali, capire se i bisogni primari (cibo, casa, vestiti, libri) sono soddisfatti, per poi elaborare perché debbano apprendere un'altra lingua, se debbano rinunciare a quella di appartenenza per identificarsi con le usanze ed i luoghi in cui i genitori li fanno crescere e quali patti di lealtà inconsci e sensi di colpa arreca tutto questo, rispetto al frequente isolamento dei propri cari, per la serie "Se imparo benissimo l'italiano e divento bravo, poi mamma, papà e i fratelli penseranno che li abbandono e non sarò più come loro".

Dietro ai quadri diagnostici che arrivano al nostro servizio spesso assistiamo alla presenza di famiglie deprivate, all'interno delle quali non può esserci consapevolezza delle difficoltà legate al manifestarsi delle patologie dei figli, né coscienza dell'influenza negativa che le proprie paure, i propri vissuti irrisolti di sradicamento, i conflitti coniugali, nonché taluni atteggiamenti sociali e culturali possano avere sulla strutturazione del pensiero del figlio. L'intero nucleo familiare va aiutato a superare la propria condizione di "stigma", di cui il figlio è portatore nel sintomo del disagio di apprendimento e di cui assume le "sembianze".

È fondamentale trasmettere il significato dello studio e dell'apprendimento come essi stessi "contesti psichici" di unione familiare, di scambio, di crescita cognitiva ed affettiva ancor prima per il genitore che per il figlio, che potenzino le possibilità individuali e familiari di uscire da condizioni di sofferenza intergenerazionale. È necessario offrire percorsi di sostegno alla capacità di "pensiero complesso e differito" del genitore rispetto alla rappresentazione che ha del figlio e dell'interazione propria e del figlio con la scuola, affinché lo

studente possa poi accedere ad un livello di maggiore autoconsapevolezza, nonché alla motivazione a migliorarsi e prendersi cura di sé. Qui si colloca il nostro intervento, tra scuola, istituzione pubblica e famiglia, come *trait union* di significati ed *empowerment*.

A tal proposito, prima di accedere alla trattazione dal vivo del nostro lavoro, potrebbe essere interessante seguire la riflessione di Marco Geddes de Filicaia (2013) nel libro in cui insegna come comprendere le Parole della Sanità, nel quale l'autore distingue alcuni termini molto utilizzati nella nostra pratica clinica: l'accettazione, l'accoglienza e la presa in carico. Secondo l'autore l'accettazione ha a che fare con il processo di burocratizzazione iniziale, laddove la struttura accettante dovrebbe rappresentare il garante di un processo di cura che permetta un passaggio da "malato a sano".

Nella lettura del termine accoglienza, oggi si dovrebbe invece promuovere uno spostamento dell'attenzione sulla "funzione" dell'operatore sanitario, il quale costruisce un rapporto di fiducia e collaborazione con la persona assistita, incentrato sui suoi bisogni e sulla partecipazione alle decisioni assistenziali che la riguardano. L'accoglienza implica, dunque, una reciprocità in un rapporto bidirezionale, di ascolto e personalizzazione, in cui la persona abbia accesso alla responsabilità diretta rispetto a ciò che le sta accadendo e a come muoversi attivamente per migliorare la propria condizione di vita. E qui si compie quella che si intende per presa in carico, dal latino "carrum", nell'interpretazione di condivisione del peso esistenziale intorno al quale la patologia chiama tutti noi ad una responsabilità di *Holding e Handling* winnicottiani, che metta il cittadino nella condizione di identificare non solo un'organizzazione di riferimento (il servizio), ma soprattutto un'unica "macrostruttura relazionale" nelle vesti del medico, della sua équipe, dei servizi socioculturali e della scuola, che assicuri un percorso di condivisione delle scelte terapeutiche, scolastiche e che fornisca esempi, contesti di confronto e scambio tra famiglie, dialoghi che stimolino coscienza e consapevolezza.

### Esempi di buone prassi: il nostro impegno nei progetti “Trekking delle Abilità” e “S.O.S. Lettura”.

Il *Trekking delle Abilità* intende realizzare un laboratorio di ricerca multidisciplinare per l'infanzia avente per obiettivi: A) L'inclusività delle differenze in età evolutiva, garantendo in tal modo l'uguaglianza nella diversità, come previsto dalla convenzione ONU (carta dei diritti delle persone con disabilità). Ciò al fine di favorire lo sviluppo attraverso il “fare” tra soggetti con differenti culture e abilità, veicolando con i bambini cambiamenti di atteggiamento anche all'interno dei nuclei familiari. B) Lo sviluppo e il miglioramento delle funzioni adattive individuali favorendo contaminazioni e scambi tra culture diverse e abilità diverse. C) Accrescere atteggiamenti comuni di gruppo con particolare attenzione allo sviluppo di capacità relazionali, di comunicazione verbale, non verbale, digitale e abilità prassiche. D) La realizzazione di una struttura di riferimento sul territorio con valenza di ricerca metodologica di supporto alla riabilitazione di comunità (CBR) e al concetto di *Empowerment*.

**S.O.S. Lettura** - La convenzione ONU per i diritti delle persone con disabilità stabilisce il diritto alla lettura per tutti, nessuno escluso. Come anticipato da Vygotskij nel saggio *Pensiero e linguaggio*, la lettura contiene valenze legate a modelli di comunicazione positivi e affettivi che influiscono sullo sviluppo complessivo del bambino. Con la lettura il bambino si impadronisce della lingua materna nei suoi aspetti sintattici, morfologici e lessicali, così che possa nel tempo sviluppare il linguaggio recettivo ed espressivo nelle sue varie forme.

Recenti studi di neuropsicologia evidenziano che nei primi anni di vita i neuroni e le loro connessioni possono duplicare la loro crescita rafforzando, quindi, la persistenza di abilità quali memoria, la comprensione, la produzione e abilità meta cognitive. Sappiamo, inoltre, che tale crescita continua durante l'infanzia. Pertanto è necessario individuare programmi di accrescimento, arricchimento e consolidamento di tale abilità. Tutto ciò a fronte di fenomeni epidemiologici rilevanti:

- analfabetismo di ritorno per cause socio-economiche e culturali.
  - aumento della presenza di bambini stranieri nelle scuole italiane, per i quali l'acquisizione della lingua italiana si deve confrontare con la lingua nativa, generando conflitto tra il sistema scolastico e il sistema familiare (conflitto di lealtà e patto istituzionale).
  - aumento delle segnalazioni dei disturbi specifici dell'apprendimento ai sensi della legge 170 con conseguente aggravio della spesa sanitaria ai danni di quella sociale.
  - elevata dispersione scolastica (dissocialità).
- Il progetto “S.O.S. Lettura”, riconoscendo il limite dello sguardo medico riguardo tali problematiche, intende sperimentare un laboratorio di lettura condivisa attraverso un approccio metodologicamente diverso, che oltre a consolidare gli aspetti linguistici, tenga conto dei seguenti paradigmi:
- inclusività (conoscenza degli usi e costumi dei paesi di origine)
  - empowerment (accrescimento delle proprie capacità di miglioramento)
  - scambi intergenerazionali ed extra familiari (nonni lettori, educatori, ecc.).
- Il nostro obiettivo è far passare il concetto secondo cui: “Giocare alla lettura e lavorare insieme è un percorso per riconoscersi tutti simili seppur diversi e sentirsi arricchiti e meno soli nel proprio percorso”.
- La Comunicazione Aumentativa Alternativa (CAA), utilizzata insieme alla normale letto-scrittura, attraverso la propria potenza espressiva, può essere un valido approccio nell'aiutare a riorganizzare l'esperienza intrapsichica e intersoggettiva di una persona con disabilità, sia essa di natura organica o di origine relazionale e ambientale. La CAA può altresì incrementare: le occasioni di dialogo tra microsistemi nel mesosistema: familiari, utenza e personale, scuola, oppure rete di servizi territoriali; le occasioni per rintracciare elementi di memoria biografica e costruire un percorso di identità individuale e familiare; le occasioni per strutturare attività nel “qui e ora” della narrazione terapeutica della realtà riabilitativa. Richiamo al concetto di “crisi omeostatica del sistema”.

### Esempi di lavoro che abbiamo condotto in equipe multidisciplinare.

Componenti dell'équipe: Maria Sole Galassi, Psicologo Ministero della Salute. Luisa Mango, Medico, Neuropsichiatra Infantile - Neuropsichiatria Infantile - CEM Croce Rossa Italiana, Presidente ISTISSS. Valentina Di Domenico, Psicologa - Centro di Riabilitazione Motoria (CEM) Croce Rossa Italiana, Master I Livello CAA LUMSA, gruppo di lavoro ISTISSS. Alessio Infurna, Logopedista - Centro di Riabilitazione Motoria (CEM) Croce Rossa Italiana, Master I Livello CAA LUMSA, gruppo di lavoro ISTISSS. Alessandra Amici TNPE. Giulia Soccorsi Logopedista. Giulia Carucci TNPE. Claudia Nunziata Logopedista. Sara Greco logopedista. Federica Salvati, psicologa, gruppo di lavoro ISTISSS.

#### 1 • *Tabelle “Fotografia di un epifenomeno”.*

La lettera di F. ai compagni di classe

Profilo diagnostico-clinico:

Psoriasi. Disturbo di attenzione con comorbidità di difficoltà di letto-scrittura.

- Analisi della storia familiare secondo la medicina narrativa e l'approccio psicoterapeutico  
*Sul concetto di sembianza*

1) Famiglia ricostituita in contesto sociale di periferia, povero e svantaggiato.

2) Assenza totale di comunicazione con padre biologico assente dalla nascita della bambina, isolato dalla madre per storia di abuso di sostanze e violenza intrafamiliare operata nei suoi confronti.

3) Madre nuovamente accompagnata da un compagno, molto presente nelle cure dei figli.

4) Presenza di un'altra figlia, nata da una precedente relazione dell'attuale compagno materno.

5) Presenza di un altro figlio avuto in quest'ultima relazione.

6) Atteggiamento materno iperprotettivo, di attenzione alla bambina seppur con scarsa possibilità di lavoro di équipe in rete.

- Lavoro di équipe in rete

*Sui concetti di cura vs presa in carico e accoglienza:*

1) Colloqui neuropsichiatrici con genitore.

2) Intervento di sostegno psicologico orientato su tre fronti:

- sostegno individuale di tipo psicodinamico.

- sostegno genitoriale di tipo sistemico relazionale e *parental training*.

3) Intervento logopedico.

4) Riunioni di équipe.

5) GLH con la scuola.

- Strumenti utilizzati:

*Sul concetto di stigma*

1) Software specifici per l'incremento delle abilità di letto-scrittura.

2) Strumenti di espressione affettivo-emotiva e integrazione della propria percezione psicocorporea (esercizi di movimento nello spazio, rappresentazione grafica della propria sagoma corporea, esercizi di utilizzo della voce, analisi di stati umorali ed affettivi, stesura di una “Lettera ai compagni di classe” e condivisione della stessa con insegnanti e compagni.

3) Ascolto attivo dei suoi bisogni emotivi.

*Trascrizione della lettera di F. ai compagni di classe* (con correzioni fatte insieme alla bambina rispetto agli errori di grammatica commessi):

*“Cari amici, vi volevo dire che le macchie che ho sulla pelle non sono niente di pericoloso, non si mischiano, mi vengono quando mi arrabbio e sono una maniera del corpo per dichiarare che ci sono delle cose che non mi vanno bene. Le cose che non mi vanno bene sono quando qualcuno mi prende in giro dicendomi che faccio schifo, quando mi dicono “Non mi toccare”, quando le bambine della quarta mi dicono che non posso giocare con loro perché ho l'eczema, quando il maestro di informatica ha detto che dovevamo scrivere i nomi e gli amici mi hanno presa in giro sul mio cognome. Il mio eczema se ne va prendendo le medicine e il sole, ma c'è anche un altro modo di curarlo ... è l'amicizia.”*

È stato condotto un progetto di intervento in “trattamento lieve”, con due incontri a settimana, uno con la psicologa e uno con la logopedista, per aiutare la bambina ad uscire dall'idea di essere “malata”.

In estrema sintesi e nell'intento di fornire un esempio generale di strutturazione di un modello di presa in carico in rete, si è lavorato sulla consapevolezza della madre rispetto alle concause scatenanti i problemi della bambina, cercando di fortificare il suo impegno nell'aprirsi a nuove finestre di dialogo con la figlia, sia su domande che quest'ultima voleva fare sul padre

e sul contesto familiare, sia relativamente allo sviluppo psicosessuale femminile e ai processi di identificazione in corso. Alla madre sono stati concessi dialoghi approfonditi sul proprio vissuto di violenza intrafamiliare, sulle fantasie rispetto alla figlia, sulla propria condizione di difficoltà. Si è sollecitato l'intervento dell'assistenza sociale, fornendo consigli utili al nucleo. Si è metaforicamente "riscritta", nel dialogo con la madre, l'iperattività di F. come un'esigenza di dileguarsi, alla stregua di un'anguilla, dal prurito, dagli insulti dei compagni, dai non detti familiari, dalla paura di essere inadeguata, di essere un peso per la madre, di non avere futuri amori e non fidanzarsi mai perché "brutta che fa schifo". Si è scelto di lavorare sulle difficoltà di apprendimento, ribaltando l'ottica della paura in occasione, valorizzando la capacità espressiva della bambina, proprio partendo dall'uso della tanto temuta letto-scrittura, questa volta non nel vestito di un "compito", piuttosto in quello di una "dedica a se stessa", una lettera chiara e diretta sui propri bisogni e desideri, che la bambina ha fortemente voluto condividere con i compagni e con la maestra. Si è, contemporaneamente, lavorato sul coinvolgimento dei fratelli nelle sedute psicologiche e sul rafforzamento di sentimenti di collaborazione e competizione positiva nella fratria. Si è sostenuto il percorso scolastico con l'intervento logopedico, relativo al rafforzamento delle capacità linguistiche e lessicali, nonché dell'autostima. È risaputo che l'infiammazione tipica dei quadri clinici di psoriasi è accresciuta dallo stress, laddove la regolazione del rilascio del cortisolo, un ormone collegato allo stress e inibitore dell'infiammazione, non agisce come dovrebbe. Inoltre le cosiddette cellule di Langerhans sono collocate vicino alle fibre nervose, nelle parti più superficiali della pelle, proprio dove il sistema nervoso e quello immunitario "dialogano". Da qui l'importanza, stando alla metafora del sintomo, di spostare in altri ambiti questo "dialogo", cioè dalla pelle e dalla difesa intrapsichica alla classe e all'esternazione del proprio vissuto, andando a conferire importanza e centralità alla bambina. Si è ottenuto un incremento della motivazione a fare domande, sia a casa, che a scuola, senten-

dosi meno inadeguata e in diritto di "sapere".

**2 • Il laboratorio "facce di ghiaccio" per aiutare G. a comunicare le proprie emozioni**  
 Profilo diagnostico- clinico:  
 Disturbo dello spettro autistico con difficoltà dell'apprendimento in lettura, scrittura e calcolo.

- Analisi della storia familiare secondo la medicina narrativa e l'approccio psicoterapeutico:

*Sul concetto di sembianza*

- 1) Famiglia molto presente e di livello socio-culturale elevato, con rappresentazione del figlio adesiva alla diagnosi: con aspettative molto alte sulla "guarigione e sanità del
- 2) Figlio unico.
- 4) Rappresentazione del bambino emergente dal colloquio con gli insegnanti: isolato, spaventato dalle emozioni e dall'esposizione in gruppo.
- 5) Perdita della nonna materna durante il percorso terapeutico.

- Lavoro di équipe in rete

*Sui concetti di cura vs presa in carico e accoglienza*

- 1) Colloqui neuropsichiatrici con la coppia.
- 2) Intervento di sostegno psicologico orientato su tre fronti:
  - sostegno individuale di tipo psicoeducativo.
  - sostegno genitoriale di tipo sistemico relazionale e parental training.
- 3) Intervento logopedico.
- 4) Riunioni di équipe.
- 5) GLH con la scuola.

- Strumenti utilizzati:

*Sul concetto di stigma*

- 1) Incontro di sensibilizzazione alle emozioni attraverso tabelle CAA (giochi del riconoscimento e mimo delle emozioni in diade adulto- bambino).
- 2) Generalizzazione della competenza affettivo- emotiva attraverso il gioco di gruppo "Facce di ghiaccio": un incontro a settimana in minigruppo con bambino più piccolo e adulti (psi e logo e talvolta il genitore).
- 3) Esercizi logopedici.

In questo caso si è promosso un intervento strutturato sul sostegno alla famiglia e al bambino, per: Insegnamento delle emozioni tra bambini; Consultazione della tabella e scelta a turno delle emozioni da imitare; Lavoro sulla socia-

lizzazione, sulla turnazione, sulla competizione positiva sull'allungamento dei tempi attentivi. Integrazione di un dialogo interno che attiene alla competenza di organizzarsi la giornata e rispettare i propri impegni con responsabilità, nonché alla capacità di saper comunicare circa gli interessi personali (Beukelman & Mirenda, 2014).

**3 • SOS Lettura: "I nostri dialoghi con le famiglie intorno alla poesia":** Parte scritta sui commenti dei bambini e delle mamme durante i gruppi. Stimolo: Spezzone di poesia di Pier Paolo Pasolini, dedicata alla madre:  
 "È difficile dire con parole di figlio / ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio. / Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore, / ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore."  
 Scambio di riflessioni e commenti di una delle diadi straniere, composta da madre (30 anni) -figlio (10 anni), partecipanti al gruppo: Figlio: "Pierpaolo prova delle emozioni e solo la madre capisce queste emozioni che prova." Dottoressa: "Certo."  
 Madre: "Ho paura che lui prende e scappa e che gli può succedere di tutto per strada, perciò io ho questa paura, questa ansia perché è ancora piccolo."  
 Dottoressa: "Vuoi dire qualcosa alla mamma?" Figlio: "Sì, che non la lascerò mai."  
 Si è trattato in questo caso di un lavoro in gruppo, con tre diadi madre-figlio, provenienti da diverse nazioni e con bambini di età dagli otto ai dieci anni. Con l'ausilio della lettura di poesie sul tema della maternità e della separazione, si è lavorato sulla fase puberale di sviluppo del pensiero astratto e di disinvestimento dalle figure genitoriali materne, vissute, in assenza di quelle paterne, come riferimenti simbiotici. Si è offerta ai bambini la possibilità di leggere in grafemi normali in italiano oppure con l'ausilio della CAA (le poesie sono state tradotte in simboli CAA).

### Conclusioni

Nell'ottica del modello Winnicottiano del Sé, la CAA potrebbe permettere di attivare forme di "dialogo interno" tra parti di Sé autentiche (Vero Sé) e parti di Sé per così dire "di facciata" (Falso Sé), ovvero tra i desideri di partecipazione e autonomia attinenti al Vero Sé e la funzione

difensiva del Falso Sé, espressa attraverso atteggiamenti adesivi, adempitivi, rinunciari e aggressivi. Risulta, pertanto, fondamentale mediare i rapporti con le scuole, ampliando la cornice di significato che lega le diagnosi di DSA e BES agli aspetti di difficoltà scolastica, aiutando i più piccoli e i loro genitori a consapevolizzare i percorsi stigmatizzanti spesso intrapresi a discapito dei vissuti relazionali di autonomia del bambino, nonché degli aspetti di integrazione culturale nei processi di apprendimento.

### Riferimenti bibliografici

American Psychiatric Association. DSM-IV-TR. *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson ed. Milano 2001.

Bruscaglioni M., *La gestione dei processi nella formazione degli adulti*, FrancoAngeli, Milano 1991 (2002).

"Cliente, paziente, persona", come usare le parole in Sanità" il Pensiero Scientifico, Graffiti.

ICF-CY *Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute - Versione per bambini e adolescenti*, OMS Organizzazione Mondiale della Sanità, Erickson (2007)

LEGGE 8 ottobre 2010, n. 170, in materia di "Nuove norme in materia di disturbi specifici di apprendimento in ambito scolastico".

*L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità a.s. 2014/2015*. MIUR - Ufficio di Statistica; Fonte: elaborazione su dati MIUR - Ufficio di Statistica.

World Health Organization. *International statistical classification of disease and health related problems*. ICD-10. Ginevra 2007. Disponibile all'URL <http://www.who.int/classifications/icd/en/> (ultima consultazione 15/05/2010).

Beukelman D.R., Mirenda P. (2014) *Manuale di comunicazione Aumentativa e Alternativa*, Erickson

Cesarini, G., & Regni, R. (1999) *Autonomia & empowerment, l'educazione e le nuove frontiere dell'organizzazione*. Roma: Armando.

Geddes da Filicaia, M. (2013).

Kiefer, C. (1984) *Citizen Empowerment: a Developmental Perspective*. *Prevention in Human Service*, 3, 9-36.

Johnson, R., & Redmond, D. (1999) *L'arte dell'empowerment. Come realizzare un'organizzazione snella più competitiva coinvolgendo e responsabilizzando il personale*. Milano: Franco Angeli.

Mango, L. (2016) *Riabilitazione su base comunitaria: Diritto di Cittadinanza*. *La Rivista di Servizio Sociale - Studi di Scienze Sociali Applicate di Pianificazione Sociale*. Istituto per gli studi sui Servizi Sociali Onlus. Roma. Anno V Nuova Serie.

Martini, E.R., & Sequi, R. (1999) *Il lavoro nella comunità*. Roma: Carocci.

Peterson, N.A., & Zimmerman, M.A. (2004). "Beyond the individual: Toward A Nomological Network for Organizational Empowerment". *American Journal of Community Psychology*, 34, 129-45.

Stefania Guerra Lisi

# Autismo e MusicArTerapia

Per una Comunicazione possibile

La prima esperienza in senso assoluto nel concepimento è il “contatto” in virtù della pelle che separa l’energia vitale interna da quella esterna, che si svilupperà sempre di più nell’essere contemporaneamente toccato e nel toccare. “Tocar” (in spagnolo) è suonare, ed è di fatto la vibrazione intersensoriale condivisa emotonofonicamente fra madre e bambino che secondo i moti d’animo, plasma quest’ultimo psicofisicamente.

Per capire i comportamenti profondamente regressivi e involontari come gli automatismi e riflessi motori tonico-cinetici bisogna tener conto di questa memoria primaria costante di stimolazione sensitivo-sensoriale. Di conseguenza il primo progetto musicarterapeutico consiste nell’immersione reale in stimoli intersensoriali combinati: tatto-olfattivo-gustativi, accompagnati dalla voce-musica, sinestesicamente combinate, rispetto al parametro musicale più tattile: l’intensità. Prima ancora dello spazio e del tempo, che si strutturano in *sincronia* è l’intensità emotonofonica che permette la *sintonia-sinfonia* come radice della Comunicazione.

La *saggezza del corpo*, naturalmente tendente all’omeostasi, è risvegliata dalle memorie psico-senso-motorie di piacere, tutte relative al “contatto”, ricordando la sua valenza intersensoriale.

Ogni uomo ha in sé la storia dell’evoluzione umana, indelebilmente inscritta nel proprio Dna, per questo, individuando la fase evolutiva in cui la persona si trova (bloccata o in regressione), si può programmare un graduale percorso riabilitativo. Questa individuazione è possibile nel dar *senso* ai comportamenti insensati, alle riflessologie *corpo-mano-bocca-mente*, e nella comparazione delle tracce espressive con tutti i linguaggi possibili. In tutto ciò il “*segno psicopatologico*” sembra

farsi meglio comprensibile sul suo sfondo antropologico”. La GdL condivide l’affermazione di Longhi, sostenuta anche da J.Eccles e K.Popper, rispetto all’organismo (cellula o ameba), che segna l’ambiente di *significati*, primariamente *contraendosi* alla minaccia ed *estendendosi* in un’innata funzione di sicurezza esplorativa. E’ il volgersi dell’organismo verso l’ambiente: “un ambiente, quindi, che l’organismo denota attraverso i propri *segni*, fino al costituirsi dei codici simbolici standardizzati, per una conoscenza collettiva del mondo” (L. Longhi, *Compendio di psicopatologia fenomenologica* - Capone ed. - Lecce 1996).

L’obiettivo della GdL in stimolazioni di MusicArTerapia, è sempre, specie nei casi di non risposta, non collaborazione, (coma, autismo, gravi plurihandicap...) riattivare con motivazione psicoaffettiva, risvegliata da nessi sinestesici emergenti da stimolazioni plurisensoriali, la protensione. Questa è il primo “rivolgersi” dello sguardo, della mano, delle clavicole, che riporta al bisogno neonatale di “riguardo”: essere guardato più volte dalla madre, specialmente durante il “ricevere gratificante” dell’allattamento, previsto dalla natura, “viso a viso”.

La consapevolezza di questo nel rapporto terapeutico è essenziale. “L’interesse del medico è rivolto ad un singolo organismo, il soggetto umano, del quale egli cerca di conservare l’identità in circostanze avverse” J.Mc Kenzie (p.15) citato da O. Sachs impegnato nella ricerca dei “*Fondamenti neurofisiologici dell’io*”, contro la scissione mente/corpo, che porta a immaginare neuroscientificamente una meccanica induzione anche farmacologica di comportamento. Questo definirebbe un delirio di onnipotenza scientifica sull’Uomo, insondabilmente originale nelle sue strategie

reattive, e soprattutto l’annichilimento di questi suoi potenziali. In questo senso si può parlare di blocco della ricerca su questi potenziali umani, che rimangono in latenza, e quindi di una depauperazione scientifica, di una lesione del diritto primario della *comunicazione ed espressione*, qualunque sia il “modo di Essere”, che hanno come condizione il “rivolgersi verso l’ambiente”.

Insomma questo primo scalino psicofisiologico ha a che fare con l’“*e-motivazione affettiva*”; con il *gusto personale di vivere*, relativo alla soggettività delle soglie sensoriali, alle *memorie del corpo* e alla *fiducia nell’ambiente-altro*, che si traduce in *fiducia in sé*. Per la GdL simbolicamente si deve prima stimolare l’archetipo del “leone”, come coraggio di vivere, ritrovando il *mordente*: quell’aggressività che viene manifestata dalla persona (anche nei risvegli dal coma) che prende coscienza di sé. Spesso questo “ad-gradere” preoccupa l’ambiente sia familiare che clinico, che chiede una sedazione, mentre è uno dei sintomi-segni di reazione positiva, “va detto, fin dall’inizio, che una malattia (patologia per la GdL) non è mai semplicemente una perdita o un eccesso, che c’è sempre una reazione da parte dell’organismo e dell’individuo colpito, volta a ristabilire, a sostituire, a compensare e a conservare la propria identità, per strani (aggiungiamo scomodi) che possano essere i mezzi usati” (O.Sachs. *L’uomo che scambiò sua moglie per un cappello*”).

L’altro elemento incombente, per l’ambiente che dovrebbe favorire l’esprimersi della Persona, è il *tempo*, rispetto alla prestazione clinica non generalizzabile, e alle aspettative ansiogene dei familiari. Uno degli errori dovuti all’appartenere della scienza ad una società mercificata è, in tutti i campi, pensare che l’uomo può provocare l’accelerazione dei *processi di maturazione*: dalla costruzione per artificio del rubino, alla maturazione dei frutti, ai processi riabilitativi dell’uomo... dimenticando il *tempo interiore* con cui anche un uovo, un fiore, devono schiudersi. In metafora la dimensione bioneurofisiologica

non può ignorare quella psicologica soggettiva. Va insomma riconosciuto l’Uomo, come capace di *ordinare* originalmente il mondo per *segni, simboli, metafore* anche e soprattutto nel sogno, in uno stato cioè di *non coscienza vigile*, che ci fa riflettere su tutti gli *stati modificati di coscienza*, purtroppo non abbastanza esplorati rispetto al *senso* con cui l’*inconscio* struttura per imago-azioni.

Se pensiamo al flusso costante di immagini volontarie e sinestesiche, che incessantemente associamo al vissuto reale globale, sempre psicocorporeo, del quale perdiamo, come del respiro e del battito cardiaco, la percezione, capiamo quanto sia invece continuo il collegamento fra conscio e inconscio, in un “infinito intersensoriale”. In virtù dell’esperienza e delle testimonianze raccolte non solo nell’autismo, ma anche nei deliri, io credo che il *filo* interiore che noi chiamiamo ‘senso’ tenda, probabilmente per ragioni di sopravvivenza dell’Identità, a non spezzarsi attraverso strategie simboliche che sembrano sconnesse a chi le valuta razionalmente con una logica esterna, cioè esclusa dai ‘nessi’.

Heidegger dice “il significare è intimo dell’*esistere*”. Il lavoro terapeutico è entrare in questa ‘intimità’ attraverso quel contatto “corpo a corpo” che si sviluppa nelle attività-attivazioni musicalmente plasmatiche della GdL, che rievocano il contenimento carezzevole e costantemente intersensoriale del *placet-placenta-piacere* registrato indelebilmente da ogni essere umano.

È questa la radice comune che si traduce, nonostante le sfumature soggettive, in un *codice universale dell’estetica psicofisiologica*. Su questo *codice* tattile, musicale, formale, cromochiaroscurale, posturale, psicosenomotorio, è centrata la ricerca della GdL: un primo frutto di questo cammino è la codificazione degli “*Stili Prenatali*” delle metafore psicosenomotorie dei “*Quattro Elementi*”, della “*simbologia emotonofonica*” del corpo, delle “*Riflessologie Corpo-Mano-Bocca-Mente*” del senso delle “*scelte materiche*” formali,

cromatiche, olfattive, sonore secondo le memorie del corpo e delle leggi della percezione, in tutti i sensi.

Si risale così ad una “antroposemiotica nella GdL” che permette di “dar senso ai comportamenti insensati” e a entrare “intimamente” in una comunicazione del *non detto*, dell'*indicibile* anche a se stessi, tanto che lo stesso inconscio per salvaguardare l'identità, lo dice in *metafore* formali. Il carattere psicodinamico delle sedute di MAT consiste nella progressiva coscientizzazione di queste tracce spontanee lette dal musicarterapeuta al paziente: attività ancora più efficace in un gruppo coinvolto alla pari: perché si può in queste tracce, valorizzate come individuali, restituirgli - oltre al piacere di esprimersi - il *compiacimento*, il piacersi attraverso l'altro.

Questo è un bisogno innato di comunicazione, vista la simbiosi primaria, come amplificazione di un Sé attivo, non passivo, in sincronia-sintonia-sinfonia. “Il corpo nella sua fondamentale solidarietà col mondo, attua la sua mondanità col gesto di una corporeità disponibile – vale a dire, non solo anatomofisiologicamente predisposta, bensì disponibile in una continua creatività, una psicogenesi del movimento nel corpo che si fa utensile del proprio “affaccendamento mondano” in uno slancio che investe il mondo materiale “utensilizzandolo”, per cui l'uomo non solo manufà gli utensili del proprio lavoro, fino alle macchine più complesse – ma attraverso la sua disponibilità sensoperceptiva – crea gli utensili: le senso-percezioni e poi quell'utensile mirabile che lo contraddistingue, cioè la ‘parola’ che M. Merleau Ponty definisce ‘uno degli usi possibili del corpo’” (Longhi. op.cit.).

Il linguaggio ecolalico o onomatopeico nell'autismo va indagato emotonofonosimbolicamente per ritrovarne il senso. Qualunque organo-organismo si sviluppa nell'uso, e quest'uso è il creativo accomodamento alla realtà e all'altro. Per cui, ove vengano a mancare le occasioni di incontro (e spesso il concetto di malattia è legato all'emarginazione), c'è un ‘disuso’

dell'Essere che porta spesso all'atrofizzazione dei potenziali umani.

Se si tiene conto che la premessa di qualunque cura è “*non nuocere*”, ci si rende conto che non c'è ancora una coscienza terapeutica che permette di capire che grande danno psicofisico è la perdita “*dell'utensilità del corpo e dei linguaggi espressivi*” per mancanza di stimolazioni. Infatti ai problemi *neurofisiologici* si aggiunge, diventando insormontabile, la chiusura autistica; e spesso, annullando le cure riabilitative, insorgono quelli *psicologici*: depressione, apatia, rifiuto di vivere.

“La ritirata, detto in senso generico, nell'autismo, dalla comunità del quotidiano, il suo “silenzio” comportamentale, fino al mutacismo, all'apragmatismo ed anedonismo, indica, per così dire, un condensarsi dell'abituale varietà dei segni dell'incontro mondano con l'altro... senza quel mettersi di fronte che è la matrice del primo ordinamento vissuto *dell'esser-ci: soggettività – oggettività*” (E. Levinas in L. Longhi op.cit.) Viviamo, sperimentando in questo, un confine che contemporaneamente unisce e distingue fra il sé e l'altro da sé nel *contatto*. In questo l'importanza terapeutica del contatto: sentir-si con l'altro da sé. Uscire da sé (ex-sistemi) è infatti radice etimologica di esistere e non ci sarebbe percezione di sé, senza la percezione del confine. La mancanza dell'altro da sé fa scomparire detto confine in una apertura esistenziale: *esser-ci* senza partner, senza incontro, in una *domanda senza risposta*, senza il confine originario fra soggettività e oggettività, in un clima di ostilità, minaccia, estraneità al mondo che si distanzia determinando un “vuoto”. Questa voragine, vorace, capace di *fagocitare* psichicamente l'essere, può riempirsi di *proiezioni fantasmagoriche*, di immagini metaforiche delle paure in un vissuto di adesione totale del soggetto al sentito inesprimibile, non condivisibile, che quindi riduce la naturale predisposizione alla mondanità. Per nove mesi siamo stati plasmati psicofisicamente in una simbiosi “corpo a corpo”, infatti un bam-

bino prematuro si automassaggia con il movimento in incubatrice per riempire psicofisicamente il vuoto, da intendersi come mancanza di contatto, considerando che il cucciolo d'uomo è il più precario e lento nel sopportare questa mancanza di contenimento, definita graduale autonomia. Nella sofferenza, attraverso sensorismi e stereotipie, l'uomo inconsciamente crea *coreografie del grembo* materno, dondolo, girando su se stesso incapsulandosi in odori fisiologici, in bozzoli sonori, lenendo così l'inenarrabile sofferenza del *vuoto*. “Il problema psicopatologico, nella sua essenzialità è il problema del rapporto dell'uomo con l'altro uomo”. Terapeuticamente bisogna “*esser-ci per aiutare l'altro ad Esser-ci*” a ristabilire l'uso, l'utensilità dello sguardo, dei segni di sé per significare (signum – facere) sé. Questo attraverso le proprie tracce accolte, raccolte, lette e in questo valorizzate dall'altro, ridando continuità fra l'interno e l'esterno, risalendo la sofferenza della frattura, della solitudine, in un *ordinarsi reciproco* di sé con l'ambiente. “il segno è la struttura portante del significare e dell'incontro”. Il segno è significante per l'altro e dell'altro, è questo forse il valore sociobiologico che garantisce l'esistere. La cancellazione del senso dei segni, lo è della persona, negando la *com-prensione* possibile degli stessi. Per questo l'intervento della GdL punta a ristabilire terapeuticamente la *pro-tensione-motivazione*, la *pressione come presa* sulla realtà, cioè come volontà direzionata, la *pressione come “ad-gradere”*, mordente distruttivo per tras'formare creativamente le materie, i colori, i suoni, la vita, in una *metamorfosi semiotica*. Così si riattiva l'apparato neuronale, ricettore *sensitivo-sensoriale* per il *perceptum* che è *segno* di un ordinarsi percettivo di sé con l'ambiente e al tempo stesso *coscienza di sé* nel produrlo (propriocezione) e nel rispecchiarsi in esso. Si riconquista così la *coscienza della persona*, del *significare, dell'Esser-ci*. W.Tellembach afferma “I sensi sono capaci di “*formarsi*”, nell'operare artistico non sono i sensi materiali di lavoro?” Per la GdL tutte le arti conver-

gono *nell'Arte di Vivere*, che si esprime proprio nei casi limite con iperstimolazioni sensoriali, spesso ossessive. Probabilmente in questa coatta operatività della percezione, si esprime il *sensu autotelico* dell'Essere, che attraverso questo lampante *sintomo-richiamo*, aspetta (come il neonato con il vagito) la *com-prensione* dell'altro.

La psicologia è “scienza dei fatti di coscienza”. “L'oggetto delle scienze psicologiche (logica della psiche) pre-analitiche è rappresentato soltanto dai fenomeni accessibili all'introspezione...non permettendo di arrivare a teorie generali sulla origine e sul significato dei sintomi. Lo sta a dimostrare che, per la psicopatologia, i sintomi più caratteristici, quali le fobie, le ossessioni, le stereotipie, le allucinazioni, i deliri, sono *sintomi insensati*, cioè inspiegabili... a questo punto del gioco intervenne la *psicodinamica*...di organismi complessi, capaci di certe *operazioni organizzatrici* quali la *memoria*, la *percezione*, il *giudizio*...Ve ne sono altri più difficilmente spiegabili: l'attenzione, l'affettività, la volontà, che fanno postulare l'esistenza *dell'energia psichica*, inquantificabile” (op.cit. L. Longhi) E' di questa che la GdL si occupa, poiché l'*unità psicofisica* che l'uomo è, è da essa animata, e quindi quando si parla di “comunicazione” si fa riferimento all'essenza stessa della vita, e non solo ad una esperienza clinico-riabilitativa. La re-azione dell'anima, non può essere meccanicamente indotta, è come per lo sbocciare dei fiori o il maturare dei frutti, un processo interno, che l'ambiente - *calore affettivo, aspettative positive, stimolazioni plurisensoriali*, che connettono involontariamente le *associazioni sinestetiche* e quindi, *l'esserci con l'altro* - può *pro-vocare*. E' su questo punto che, oltre le differenti condizioni psicopatologiche, compreso l'autismo, si rivela il valore delle “cure sociali” straordinariamente sviluppate dalla nostra specie, contro la selezione naturale: “non ce la possiamo fare da soli”. Dal concepimento in poi è il “corpo a corpo” che garantisce la nostra vita emotonofonicamente. Anche da adul-



ti la sofferenza più grande è la solitudine, ancor di più in caso di regressione che riporta a situazioni primarie, di quando psicofisiologicamente si poteva sopravvivere solo se con-tenuti dall'altro. La capacità *autotelica* è così condizionata nella sua espressione dalla presenza esterna, che il caso d'autismo la simula, con un illusorio autocontenimento, autocontatto, secondo le "memorie del placet", placenta: dondolamento, sincronia, sintonia, sinfonia, con tutti i linguaggi.

*L'attenzione privilegiata* è un direzionamento, una scelta, una decisione "prima della scelta, al di là del bivio, vi era incertezza e caos, ma soprattutto libertà; al di qua della decisione, vi regna ordine ma anche fatalità... sia per *scegliere* che per *decidere* si ha bisogno di una certa quantità di *informazione*. Il destino di ognuno dipenderà, oltre che dal tipo di scelte, anche dal quantitativo di informazione di cui potrà disporre in ogni momento cruciale della sua esistenza...L'uomo soffre e attraverso la sofferenza si evolve. Ma può anche *dissolversi*. La sofferenza umana sta alla base dell'*evoluzione* come della *dissoluzione*. Dipende solo dalla scelta che arriva a fare chi soffre." (G. Dello Russo da: L. Longhi op.cit.).

A questa preziosa riflessione la GdL aggiunge *l'involuzione*, valorizzandola come *regressione funzionale* "quando non si può andare avanti si può tornare indietro". Da un punto di vista biologico K. Lorenz dimostra come spesso per accomodamento a mutazioni delle situazioni ambientali alcune specie acquatiche già divenute terrestri, recuperino lo stato acquatico con una plasticità che nell'uomo dovrebbe essere massimamente sviluppata, perché predisposta dall'attraversamento ontogenetico, condizione non solo della vita, ma di ogni metamorfosi funzionale successiva.

Si dovrebbe dire che molti 'sensorismi', alterazioni di soglie sensoriali (iper/ipo - rumore bianco) provocazioni di *modi* diversi di stare al mondo nella condizione autistica - battendo continuamente le palpebre o rovesciandole, otturando una narice, bloccando la lingua, impedendo l'azione

del pollice con le altre dita, occludendo l'orecchio, oscillando costantemente la testa, guardando con la coda dell'occhio, stringendo gli occhi a fessura dilatandoli all'improvviso - questi comportamenti potrebbero simulare psico-antropologicamente percezioni relative alle altre specie. In definitiva, "se questo è un uomo", anche nelle manifestazioni autistiche più inquietanti lo è perché proprio nei comportamenti patologici si conferma tale, in quanto può plasticamente rifugiarsi nei "modi di essere" ancestralmente predisposti, pur di sopravvivere. Essenzialmente l'Uomo porta in sé la propria ricca "animalità", che gli permette di avere *un'attenzione privilegiata*, sia quando inventa per esempio le pinne, o un involucro del corpo (dal primo tronco scavato al motoscafo...) che gli permette di simulare il pesce, e così l'aquilone e l'aereo che gli fa simulare l'uccello ed altro.

Dalla preistoria questa simbiosi con gli animali lo porta a vestirsi di questi stessi, simboleggiandone le specificità comportamentali attraverso la danza, l'imitazione dei loro versi, ecc. Spesso lo scuotere le braccia-mani e la concentrazione in tanti sensorismi o l'incedere nello spazio senza inciampare in ostacoli, apparentemente non guardati, fa somigliare l'autistico ad uno sciamano con un ri-gioco mimi-semiologico che indica la strada per entrare con lui in comunicazione ludo-affettiva.

Nella GdL si ristabilisce così un dialogo con un linguaggio emozionale che dice più della parola, cioè l'indicibile, riprovo-cando l'attitudine vitale alla *sincronia-sintonia-sinfonia*. In una comparazione con le intuizioni jousiane la *sincronia* è risvegliata dal "*ritmomimismo*" che si è attivato nel ritmico "cuore a cuore" del grembo materno, la *sintonia* è l'esperienza tattile "corpo a corpo" emotonica in un "mimismo cinetico", radice *antropologica del gesto* acquisita durante la "gest'azione", la sin-fonia è la convibrazione con i *moti d'animo*, radice della musicalità umana e soprattutto dell'interiorizzazione ritmico-melodica della "lingua madre" come anticipazione dell'attitudine alla parola, alla

gesticolazione fonetica, spesso interrotta, nei casi di mutismo autistico, agli albori. La legge dell'interazione universale che si esprime in *agente-che agisce-l'agito* non è altro che la relazione intrauterina del corpo a corpo. La memoria corporea della *plasmazione originaria* ci interessa particolarmente perché dimostra che la stimolazione plurisensoriale, "*agente che agisce l'agito*", risveglia l'energia vitale, nonostante l'apparente inerzia. È questa modalità interattiva che permette *l'intussuscezione*, che determina nell'essere umano quello che Jousse definisce *jouer et rejouer (giocare e rigiocare)* come gesticolazione obbligata e inconscia, prodotta nell'uomo dai movimenti delle cose.

Il *gioco* è l'insieme delle interazioni esterne che s'inserisce in noi nostro malgrado e ci obbliga ad esprimerlo. Il gioco è quindi la fase d'impressione seguita dalla fase d'espressione che Jousse chiama per l'appunto *rigioco*. L'homo ludens più che giocare con tutto "è giocato da tutto". Per la GdL essendo stato per nove mesi in consonanza dentro una cassa di risonanza non può che istintivamente risuonare di tutto ciò che lo circonda - non solo i moti psichici o fisici, ma le forme, i colori, le materia - in una costante traduzione sonora.

Nell'autismo si percepisce uno stato d'ascolto come se i sensi fossero rivolti verso l'interno, piuttosto che verso l'esterno. Al posto di un sentire c'è un "*sentirsi*". Le tracce propriocettive sono invisibili e quindi non comunicabili al mondo esterno.

È importante per la GdL sottolineare che gli organi della *fon'azione* in questo *animale onnivoro* si conformano in una ginnastica preliminare nell'*alimentazione* dal succhiare, deglutire, schiacciare, masticare, discriminare la polpa (per esempio di una ciliegia) dal nocciolo, di sputarlo ecc. Tutto questo permetterà di realizzare la predisposizione al "linguaggio", in una capacità soggettiva di "nominare le cose del mondo" non per imitazione ma in modo originale.

Ogni cucciolo d'uomo può imitare i suoni che lo "impressionano", che lo penetrano attivando la sua *ri-azione fonetica*; questo

gli permette di interiorizzare le cose che incontra per "*evocarle*" mentalmente. La mentalizzazione passa per una *creatività soundica*: come dire che l'anima delle cose risuona in noi in "f..orma sonora" come *informazione*.

Dicevamo che l'umana attitudine all'attenzione privilegiata è funzionale (anche nella patologia) all'ordinamento, spesso anche ossessivo e comunque discriminativo, che porta a *scegliere* e *decidere* e a perdere la caotica libertà, in funzione della strutturazione affettivo-relazionale del "proprio mondo".

Per questo l'in-forma-azione è affidata all'esperienza dei sensi che "si formano in un dialogo dei sensi con lo spirito" (W. Tellenbach) in una "operatività della percezione" in cui l'apparato neuronico percettore e l'oggetto percepito sono utensili per la conoscenza del soggetto sul suo mondo. "Il significato della percezione è un fatto di coscienza" ed è quindi sollecitando *plurisensorialmente* che si restituisce o aumenta la percezione di sé, anche in casi di non collaborazione autistica. In particolare la "*propriocezione*" implicita in ogni moto d'animo o fisico si traduce in rappresentazione mentale di segno-sfumatura, interiormente *audiovisibile*.

Così si riconquista l'unità fra Persona e Segno, come espressione psicologica e neurofisiologica dell'organismo. "Segno: coscienza della persona e del significare, dell'esserci... "in una dimensione mondana del corpo e in una dimensione corporea del mondo" (Longhi, op.cit.).

"Nell'ottica fenomenologico-antropologica l'esistere è *esserci*, con un proprio ed originale modo di dispiegarsi della propria presenza, che l'uomo ha arricchito di simboli tra cui quelli verbali. Anche l'evento psicopatologico è un modo di "esser-ci con l'Altro... secondo un'autogestione alla quale è indirizzata l'interpretazione del "segno" psicopatologico, storico-biografico, poiché l'esistenza umana riassume in ogni momento in sé tutti i periodi precedenti (...) in un unitario dispiegarsi mondano" (Longhi, p.8).

Questa acuta osservazione che il Longhi propone - consapevole in tutta la sua

opera-ricerca del rischio di riduzione chimico-meccanistica dell'Essere umano - è un sostegno della teoria GdL degli Stili Prenatali, cioè di una *regressione funzionale*, che nell'analisi del segno permette di individuare attraverso le inconscie, consolatorie "coreografie del placet" (sensorismi-stereotipie) lo stadio regressivo in cui l'Essere si rifugia, per formulare un progetto riabilitativo che psicosensomotorialmente lo aiuti a ripercorrere, fase per fase, il direzionamento evolutivo.

Oltretutto questa gradualità ordinatrice determina quella "attenzione privilegiata" che favorisce l'uscita dal caos psicofisico, riagganciando le inestinguibili memorie del corpo alle esperienze sensoriali evocativamente predisposte: dall'invischiamento contenitivo alla solidità.

Per la GdL *la mano è un piccolo corpo*, che deve rivivere terapeutamente il passaggio da piacere a compiacimento: non a caso la manipolazione vede due mani giocare in coppia, rivolte l'una verso l'altra, a specchio come nella interazione primaria, all'origine della comunicazione. Nel rapporto con le materie metamorfiche: miele, cioccolato, farina, creta... si passa dal sentire le mani *contenute* nella *materia* al *contenerla*: cioè "dall'essere posseduti al possedere" la realtà, "prendendone coscienza". La coscienza (come in questo modo di dire) è una *presa*, un afferramento come espressione di *volontà*, quindi di *protensione-motivazione, direzionamento, attaccamento, in senso esistenziale*.

Tutti passaggi, questi, indispensabili per un progetto psicodinamico GdL che mira in prima istanza alla intesa-collaborazione, nel percorso verso l'autonomia, che ha come prima attività il lasciare in maniera del tutto spontanea e soggettiva *segni di sé*. "Non ci si può accostare ad essi per una spiegazione, ma per una *comprensione* che nell'ottica *antropologico-fenomenologico-esistenziale* passa attraverso la comprensione dell'essere-uomo-con-l'uomo' o, come dice E.Lévinas, 'essere-uomo' nella costante *'traccia dell'altro'* (Longhi, op.cit.).

L'osservazione delle "tracce psicosenso-

motorie" è uno dei capitoli più importanti della ricerca GdL, che considera tutti i linguaggi espressivi. Molti segni fonatori sono *segni invisibili*, ma trascrivibili sia come *coscientizzazione propriocettiva*, sia come *trasposizione sinestesica* in forme-colori, in tracce permanenti come *segni visibili* grafico-cromatici e plastici. La "comparazione delle tracce" con l'analisi dei tre parametri musicali impliciti in ogni linguaggio (*spazio - tempo - intensità*), evidenzia il rilievo di alcune costanti presenti nelle varie forme di espressione. Questo permette una "lettura globale" di quella sintesi semiologica che chiamiamo *com-portamento*, portarsi-con, in una *corporeità disponibile* nel segno come "struttura portante del *significare* e dell'incontro" come dice Heidegger. Se viene meno l'incontro, viene meno la significazione dei segni umani: come dire che nel diritto all'*integrazione* è implicito il diritto all'*incontro* *significante* con l'altro, scongiurando così il pericolo di definizione di "comportamenti insensati". Dalla riflessione sull'*emarginazione*, spesso ingiustamente causata da diagnosi irreversibili -"tanto non sente, tanto non capisce"- e in particolare sull'*autismo*, deve maturare una "responsabilità sociale" rispetto alla *comunicazione*, che ha bisogno per essere di uno scambio di *senso*, cioè di un *ascolto sensibile*.

Questo ascolto non è rivolto verso l'esterno, ma verso le parole interiori suscitate dalla coscienza plurisensoriale dell'impatto con l'altro nelle cure sociali, chiunque sia il soggetto e in qualunque condizione. La sua postura, il suo tono muscolare, il suo sguardo, la sua gesticolazione, la sua voce, le sue parole sconclusionate, e l'assenza di tutto questo come nell'autismo, globalmente ci *impressionano*, cioè si imprimono in noi, suscitando la "*percezione del percepire*". Questa ultima facoltà è stata sviluppata dalla nostra specie forse proprio per salvaguardare, tanto è importante, *l'attribuzione di senso* che interiormente e involontariamente per attitudine genetica elaboriamo ai fini di una Comunicazione sempre possibile.

## INFORMAZIONE/INFORMAZIONE/INFORMAZIONE/INFORMAZIONE

### EVENTI FORMATIVI ANNUALI nella GdL

La Formazione GdL elabora un collegamento fra le espressioni grafica, cromatica, corporea, plastica, musicale, linguistica che informa tutto il progetto educativo-terapeutico, sia nell'espressione che nella fruizione. Partendo da una impostazione psicopedagogica interdisciplinare, il percorso affronta gli aspetti fondamentali di una nuova impostazione autoeducativa per esprimere pienamente la propria personalità e saperla sviluppare negli altri.

#### SCUOLA TRIENNALE

Percorso formativo di base di MusicArTerapia nella GdL.

La Scuola consiste in 3 annualità di formazione, per un monte di 900 ore. Le annualità si conseguono frequentando una **Scuola lungo l'anno**, o due turni di **Scuola estiva intensiva**. Ogni annualità comprende:

- a) la frequenza del Corso lungo l'anno (Roma, Torino, Firenze, Lecce/Ostuni);
- b) il Convegno Nazionale GdL a Riccione;
- c) la visita guidata sui simboli della GdL in una città d'arte (un weekend di gennaio);
- d) il tirocinio, da concordare Alla fine del triennio, la presentazione e discussione di una tesi dà accesso al diploma di MusicArTerapeuta nella Globalità dei Linguaggi.

#### MASTER (biennale)

in MusicArTerapia nella Globalità dei Linguaggi

In convenzione con l'Università di Roma "Tor Vergata", il Master post-lauream ha sede a Roma e presso le Scuole GdL (vedi colonna centrale)

#### SCUOLE lungo l'anno

**Roma**  
Università di Tor Vergata  
Facoltà di Lettere - Via Columbia, 1  
Centro GdL - Via SS. Quattro 36/B

**Firenze**  
Istituto Ferretti  
Via Silvio Pellico, 2

**Torino**  
R.A.F. "Il Puzzle" Centro Diurno  
Via Nizza, 151

**Napoli**  
Centro "Mamu" - Arte e Cura nella GdL  
Via Ferrovia Piedimonte d'Alife a  
Piscinola, 5/b

#### SCUOLE ESTIVE intensive

La Scuola estiva si svolge annualmente in diverse località, ha durata settimanale ed ha valenza di mezza annualità (due scuole estive - non consecutive - corrispondono ad un anno di Scuola) Le sedi delle Scuole Estive 2018 sono:

**Brolo (Messina) • 16-17 giugno**  
**Galliciano (Roma) • 2-7 luglio**  
**Napoli • 9-14 luglio**  
**Savona • 18-23 luglio**

per ogni informazione, consultare la pagina "Corsi estivi" sul nostro sito: [www.centrogdl.org](http://www.centrogdl.org)

#### UNIVERSITÀ DELLA FAMIGLIA

L'Università della Famiglia è un'occasione di formazione per i genitori, insieme con i propri figli, attraverso percorsi integrati ed integranti nella GdL. Quest'anno si svolge a Galliciano (Roma), in occasione della Scuola Estiva (vedi colonna centrale)

#### CONVEGNO NAZIONALE della Globalità dei Linguaggi

ROMA - Università di Tor Vergata  
Il Convegno Nazionale della Globalità dei Linguaggi fa parte del percorso formativo della Disciplina.  
Convegno 2018: v. sotto e a pag. 74

#### Visita d'Arte GdL • 2019 - FIRENZE

Le Visite d'Arte sono percorsi articolati condotti dalla Caposcuola, che attraversano le simbologie nella GdL implicite in ogni opera d'arte. Meta annuale è una città d'Arte. Nel 2019 è Firenze.

#### FORMAZIONE PERMANENTE

La Formazione Permanente è rivolta ai Diplomati e si svolge ogni anno al termine dei corsi annuali (Scuole lungo l'anno e Master). Nel 2018 si è tenuta a Roma, dal 25 al 27 maggio,

## 23° Convegno Nazionale della Globalità dei Linguaggi ROMA • 5/7 OTTOBRE 2018 "Progetto PERSONA"



### I precedenti Convegni

- |  |   |  |  |
|--|---|--|--|
| <p><b>1 1996</b><br/>"... in principio era il corpo..."</p> <p><b>2 1997</b><br/>L'integrazione: nuovo modello di sviluppo</p> <p><b>3 1998</b><br/>La sinestesia: potenziali umani per l'arte di vivere</p> <p><b>4 1999</b><br/>Valorizzare il quotidiano</p> <p><b>5 2000</b><br/>MusicArTerapia nella GdL</p> <p><b>6 2001</b><br/>Arte e Follia</p> | <p><b>7 2002</b><br/>Globalità dei Linguaggi e Cultura della Pace</p> <p><b>8 2003</b><br/>Contatto e Comunicazione</p> <p><b>9 2004</b><br/>Autismo: patologia, problema sociale, strategia di sopravvivenza</p> <p><b>10 2005</b><br/>MusicArTerapia nella GdL</p> <p><b>11 2006</b><br/>Il Corpo: luogo di segni</p> | <p><b>12 "Fermare la disumanizzazione"</b></p> <p><b>13 2008</b><br/>Integrazione - Intercultura - Interdisciplina</p> <p><b>14 2009</b><br/>"... e il corpo si fece parola"</p> <p><b>15 2010</b><br/>"Dal grembo materno al grembo sociale"</p> <p><b>16 2011</b><br/>Comunicazione ed Espressione per il servizio alla Persona</p> <p><b>17 2012</b><br/>Creatività: Arte di Vivere</p> <p><b>18 2013</b><br/>Stereotipie: Arte di Vivere</p> | <p><b>18 2013</b><br/>Art RiBel: un'Arte che apre i cancelli</p> <p><b>19 2014</b><br/>Pratiche e Metodi della MusicArTerapia nella GdL</p> <p><b>20 2015</b><br/>La MusicArTerapia GdL sul territorio e nelle istituzioni</p> <p><b>21 2016</b><br/>La Sinestesia: struttura che connette linguaggi e comportamenti</p> <p><b>22 2017</b><br/>Comunicare per Vivere</p> |
|--|---|--|--|

## INFORMAZIONE/INFORMAZIONE/INFORMAZIONE/INFORMAZIONE

*Le Scuole GdL in Italia, dall'anno di fondazione (1994) ad oggi, hanno rilasciato oltre cinquecento diplomi di MusicArTerapeuta ed il Master post lauream in MusicArTerapia GdL (prima sessione di tesi del biennio 2002/04) è stato finora conseguito da oltre duecento studenti.*

*Riportiamo di seguito i titoli delle tesi di diploma GdL e master degli ultimi tre anni (quelli del 2018 saranno pubblicati sul prossimo numero).*

### TESI 2014

#### MASTER

Alessi Noemi: *Il sapere-sapore del Corpo-cosmo umano*

Angelucci Andrea: *Il senso innato del ritmo: da Dalcroze alla GdL*

Caliolo Pasqua Liliana: *Di segno in segno. Sinestesiarti.*

Caricato Elisa: *Il mistero del violino svelato dalla GdL*

Lombardi Claudia: *Da villaggio a grembo sociale nella GdL*

Maestrini Helga: *Il film "Stalker" di Tarkowsky*

Martella Elisabetta: *Canto e danza orientale. Convibrazioni emotonofonosimboliche nella GdL*

Miglietta Carmela: *Fa-volare: la Turandot nella GdL*

Minosi Francesca: *L'archetipo del mandala*

Mogavero Angelica: *Tommaso. Il Viaggio dell'Eroe a passo di... Stile!*

Patti Manuela: *Il mito di Orfeo.*

Viaggio tra suoni, luci, ombre, colori

Pianigiani Fabio: *L'arte dell'ascolto, sentire, pensare e immaginare la musica nella GdL*

Quaglia Annalisa: *Lo Yoga della danza nel paradigma della GdL: la sinestesia dei Chakra*

Rollo Veronica: *Pro-tesi verso il nostro (D)io!*

Russo Claudia: *Funzione regressivo-consolatoria del canto popolare nella GdL.*

#### SCUOLA

Cipolletta Alessia: *Volere è ri-uscire nella GdL. Dalla rinuncia alla presa sulla realtà*

Cioffi Maria Luana: *Un Centro possibile*

Imperi Silvia: *Il tratto e il filo. Dalla traccia al filo della memoria*

Lisi Giulia: *La psicologia del colore*

Martini Silvia: *Sor-prendente nella GdL*

Mele Roberta: *A classe aperta. Percorso pedagogico nella GdL*

Picariello Luca: *L'uomo e l'albero nella GdL*

Sole Raffaella: *"I Prigionieri: Prigionieri del Corpo, Pensieri dell'Anima". Un'esperienza di Con-Tatto terapeutico nella GdL*

Valmorri Chiara: *La Moda nei Quattro Elementi e nel Corpo Tripartito*

Zarantonello Daniela: *Progetto "Integrazione interdisciplinare nella GdL"*

### TESI 2015

#### MASTER

Baggi Alexia: *Un viaggio per riuscire a possedere gli eventi anziché esserne posseduta*

Birocci Loredana: *Il valore dell'universo uomo. Bioetica e GdL*

Carraro Roberta: *"Dal caos alla forma": esperienza in un reparto di riabilitazione dell'età evolutiva nella GdL*

Cavallini Cristina: *La GdL e il canto armonico*

Colajori Fabiana: *L'albero e l'uomo: questioni di omologia*

Congedi Silvia: *La malattia mentale come strategia di sopravvivenza nella GdL*

De Luca Angelica: *Pelle: orecchio globale nella GdL*

Dutto Emanuela: *La fantastica storia di una civetta: percorso circolare alla scoperta dei Quattro Elementi nella GdL*

Fattore Rossella: *Tutto in un punto. Storia di una metamorfosi nella GdL*

Marafini Sara: *Un percorso dalla leggerezza alla pesantezza nell'ottica della GdL*

Marsocci Sandra: *L'arte di s-drammatizzare nella GdL*

Mazzieri Federica: *Da un corpo con rancore al corpo con amore*

Petrini Giovanna: *I giochi della tradizione popolare riletti secondo la teoria degli Stili Prenatali*

Sarti Sofia: *Ri-appropriazione possibile attraverso la GdL*

Scarafino Cosima: *Dal ritratto all'autoritratto: il riflesso dell'identità in chiave GdL*

#### SCUOLA

Alessi Noemi: *Cose di "Casa del duca". Ricerca dello stile nell'Arte di vivere*

Bono Elena: *L'albero della vita nella GdL: dal radicamento a terra all'aspirazione verso l'alto*

Caricato Elisa: *Io Sono, lo Suono, lo ci Suono*

Carla Cinzia: *M-assaggio. Contatto. Teorie GdL e tecniche manuali*

Cesan Elisa: *La liber-azione delle ri-forme nella GdL*

Curcuruto Agata: *Il bambino: gioco e musica nella GdL*

De Angelo Barbara: *Occhio di Pino. Una metamorfosi del bambino nella GdL*

De Giorgis Renata: *Mi racconto con il corpo*

Fracassi Daniela: *Come il grembo sociale ambiente influisce sull'espressione*

Lelli Luigina: *Le avventure psicomotorie di Occhio di Pino*

Mitchell Floriana: *Arte & Trasformazione nella GdL*

Tesoriere Valentina: *I Quattro Elementi. Intrecci tra GdL, disabilità e teatro*

Tucci Mary: *Viaggio nella GdL. Percorso per il Circo-Teatro*

### TESI 2016

#### MASTER

Allasia Denise: *Progettare l'attività didattica nella scuola dell'infanzia con la GdL*

Battaglia Lidia: *Una lettura nella GdL de Il Signore degli Anelli da proporre pedagogico-terapeuticamente*

## INFORMAZIONE/INFORMAZIONE/INFORMAZIONE/INFORMAZIONE

Bonetto Elena: *L'importanza della fiaba psico-corporea per lo sviluppo dell'identità dell'Eroe alla luce della GdL*

Carlucci Taddeo Vincenza: *Vita prenatale. L'originalità della GdL: gli Stili Prenatali*

Curcuruto Agata: *Sogni, Segni, Disegni nella GdL*

Fezzardi Lucia: *L'arte di Costantin Brancusi nella GdL*

Garuglieri Chiara: *Il tarantismo e le danze popolari. Un'ipotesi di lettura nella GdL*

Recchia Roberta: *"L'umanità di Marsia": dal DAMS alla GdL*

Rispoli Luisa: *Utero in affitto: deriva meccanicistica o simbiosi primaria?*

Sassone Elena: *"Se questo è un uomo": l'individuo istituzionalizzato nelle residenze per anziani*

#### SCUOLA

Epicoco Massimo: *Alzheimer: gli esiti inaspettati oltre le apparenze*

Mazzoni Antea: *La stereotipia come mezzo di comunicazione*

Grande Valentina: *L'"arte di vivere" in cucina nella GdL*

Grandino Massimiliano: *Integrar-Te. La trasformazione possibile a MusicArTerapia nella GdL*

Recchia Roberta: *Dar senso ai comportamenti insensati: epilessia, autismo, stati alterati di coscienza*

Scarfi Elisa: *Conflitti e contraddizioni di una Forma malata. Riflessioni ed interventi possibili nella GdL*

### TESI 2017

#### MASTER

Bernelli Lucia: *Le affinità del Paradigma GdL con alcune esperienze educative*

Cervelli Elvira: *L'Occhio... vuole la sua parte, L'Iridologia incontra la GdL*

Ciotola Cirola: *La batteria nella GdL e nella MusicArTerapia*

Ciotola Irene: *La globalità del linguaggio matematico*

Di Costanzo Cirola: *Il parco della cura nella GdL*

Vairetti Irvin Luca: *La GdL nei contesti educativi delle "aree a rischio": un confronto/ incontro con l'azione e i metodi dei Maestri di strada. Come ripensare i laboratori musicali*

#### SCUOLA

Bruni Annalisa: *"Viaggi nei paraggi". Esperienza terapeutica di Progetto Persona con la GdL*

De Velis Sara: *Viaggiando con la GdL. Uno sguardo alla vita con gli occhi della GdL. Meraviglia, Dedizione e Gratitudine.*

Di Gennaro Davide: *Gli Stili Prenatali e lo sviluppo biofisiologico dell'essere umano*

Fabbri Gianni: *Dal Buio alla Luce. Metamorfosi di Forme e colori*

Garuglieri Chiara: *Il tarantismo e le danze popolari: un'ipotesi di lettura attraverso la teoria degli Stili Prenatali nella GdL.*

Giardina Antonella: *Gio-colorando nella GdL*

Marzini Marcella: *Crescere e Ri-trovare in natura con la GdL*

Meucci Mara: *L'inizio della vita: la felicità*

Traversi Elisa: *Danza la vita! Dal corpo agito al corpo sentito attraverso la GdL*



Gino Stefani e Stefania Guerra Lisi

## Il Centro Globalità dei Linguaggi

SEGRETERIA: tel. 331 8907129 [segreteria@centrogdl.org](mailto:segreteria@centrogdl.org)

Contatti con Stefania Guerra Lisi e Gino Stefani - Via S.Giovanni in Laterano, 22 - 00184 Roma

e-mail: [info@centrogdl.org](mailto:info@centrogdl.org) • [www.centrogdl.org](http://www.centrogdl.org)

#### SCUOLA

Via SS.Quattro, 36/B - Roma  
Sede centrale delle attività di ricerca e didattiche, in particolare musicali.

#### Dotazioni:

- Sala lezioni
- Strumenti musicali
- Attrezzature audiovisive
- Archivio \*
- Biblioteca \*

\* Archivio e Biblioteca sono accessibili per consultazione, previo accordo con la Segreteria, ai diplomati e diplomandi della Scuola Quadriennale e del Master.

#### Archivio

Tesi Diploma Scuola Quadriennale GdL (versione cartacea e informatica)  
Tesi Master in MusicArTerapia nella GdL (versione cartacea e informatica)  
Lauree DAMS (attinenti alla GdL)  
Lauree varie (attinenti alla GdL)  
Diplomi di Scuole di Specializzazione (Educatori, Insegnanti di sostegno)  
Tesine annuali Scuola Quadriennale

#### Biblioteca

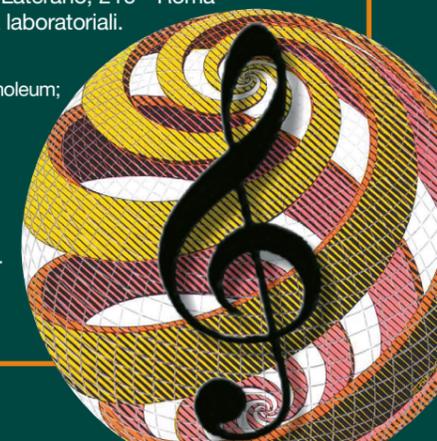
Publicazioni GdL - Musicoterapia  
Artiterapie - Enciclopedie - Riviste  
Arti figurative (Collezioni, Monografie)  
Musicologia - Semiotica - Linguistica  
Scienze Umane

#### ATELIER

Via S.Giovanni in Laterano, 216 - Roma  
Sede delle attività laboratoriali.

#### Dotazioni:

pavimentazione in linoleum;  
costumi, cappelli,  
maschere,  
materiali grafici  
e pittorici,  
attrezzature GdL  
per attività  
psicosensomotorie.





Università Popolare di MusicArTerapia  
**23° Convegno Nazionale  
della Globalità dei Linguaggi**



**ROMA • 5/7 OTTOBRE 2018**  
**Università di Roma Tor Vergata**

# **“Progetto PERSONA”**



Il nostro punto di partenza e obiettivo politico è stato lo slogan, formulato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità: 'From cure to care', dal curare all'aver cura: un processo, questo, dove si evidenzia la continuità pedagogico-terapeutica delle cure sociali rivolte precisamente non alle malattie fisiche o psichiche, ma all'Uomo. Qui infatti il modello operativo-sanitario 'malattia-terapia-guarigione' cede il passo a una visione della Persona come soggetto di particolare attenzione, aiuto, sostegno. La condizione psicofisica umana non è più qualificata secondo la dicotomia riduttiva salute-norma e malattia-devianza o eccezione da ricondurre alla norma; la 'malattia' è, come la 'salute', una 'esperienza attiva e soggettiva della persona' (Ongaro-Basaglia, 1978), una risorsa.

Aver cura dell'Essere Umano significa, evidentemente, realizzare uno sfondo che favorisca il suo sviluppo, riconoscendo l'insondabilità dei potenziali umani, la vicarietà che in essi si rivela proprio nell'emergenza, l'inalienabile patrimonio genetico funzionale alla comunicazione e all'espressione della Persona nella sua individualità come primo diritto da difendere. Per questo il campo di azione della Ricerc'Azione della GdL va dalla preparazione al parto alle cure primarie dei bambini, alla politica degli asili nido e della scuola, alle strutture sociali ludiche, ricreative, riabilitative, terapeutiche, per garantire, anche in caso di grave handicap, l'Integrazione, primo requisito e obiettivo di qualunque intervento sociale e terapeutico. Perché solo nello scambio delle differenze l'Identità ha la possibilità e l'occasione di manifestarsi e di evolvere. In questo senso il Progetto Persona abbraccia gli obiettivi dell'Educazione e della rieducazione, della Prevenzione e della Riabilitazione: in sintesi, il mantenimento e la qualità della vita.

**SEDE: Auditorium Ennio Morricone - Via Columbia 1 - Roma**  
**ORARI: Venerdì 9-18 • Sabato 9-18 • Domenica 9-13**